CARLO GIULIOZZI

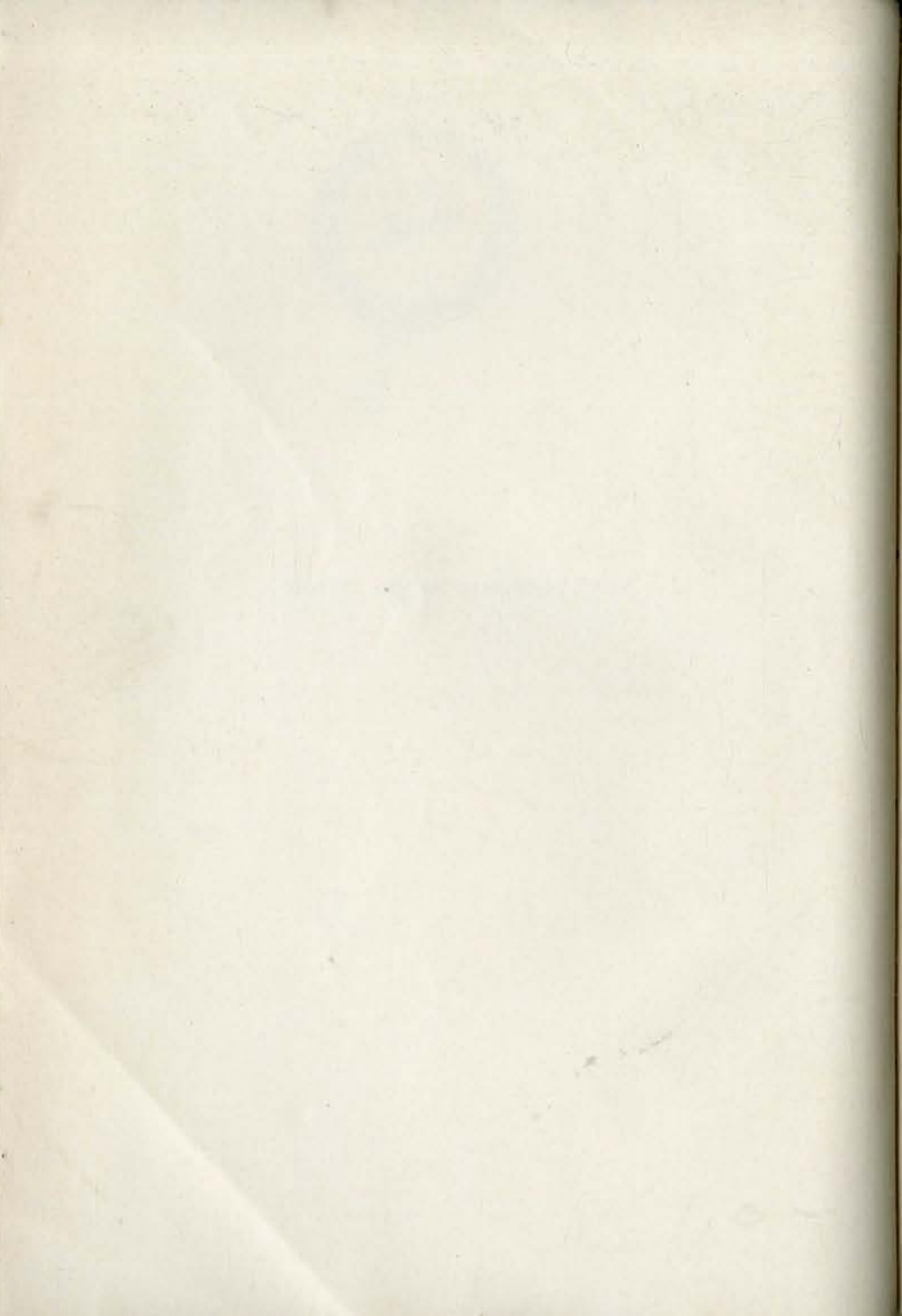
RISONANZE

Are not the mountains, vawes and skies, a part
Of me and of my soul, as I of them?

BYRON.

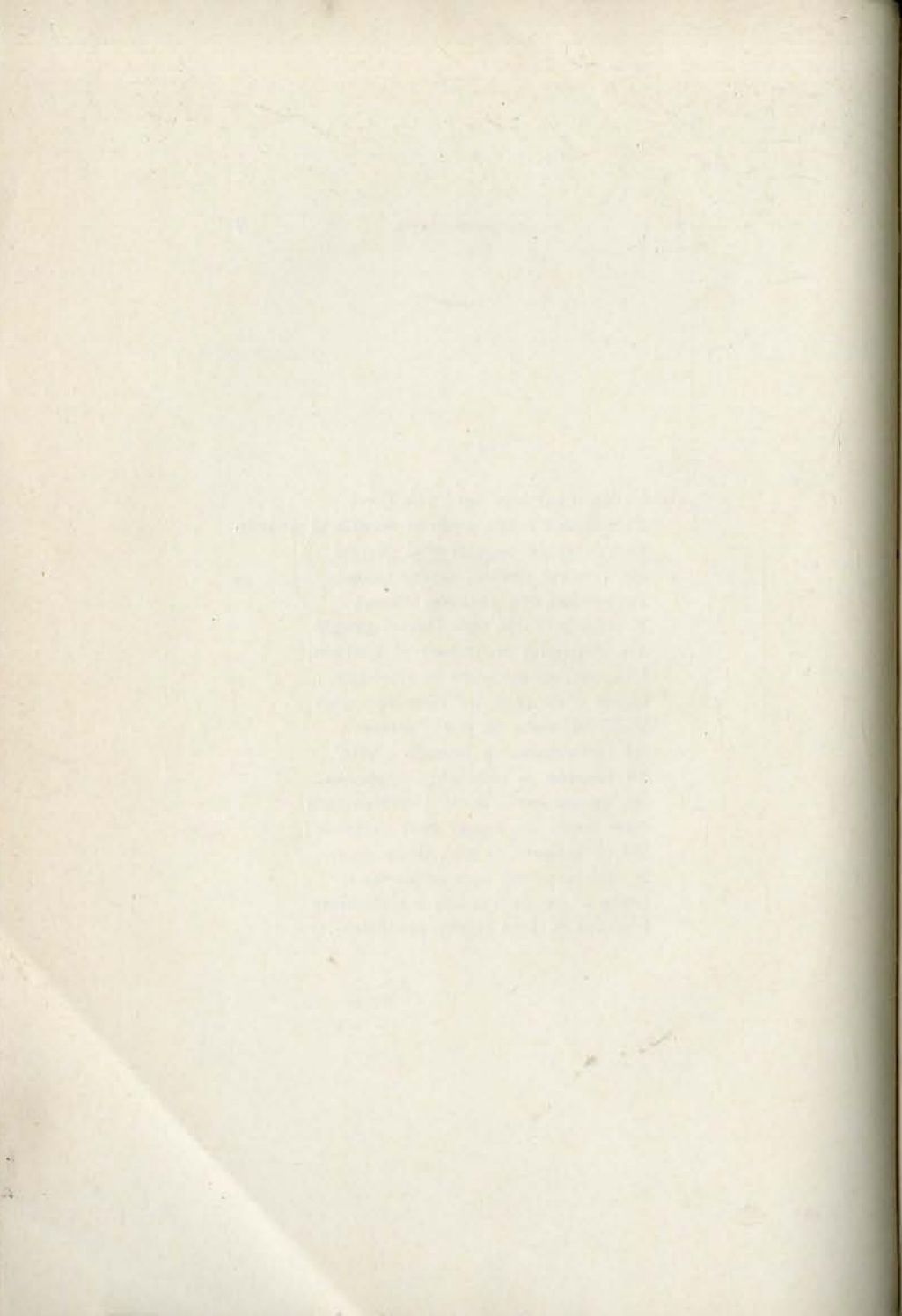
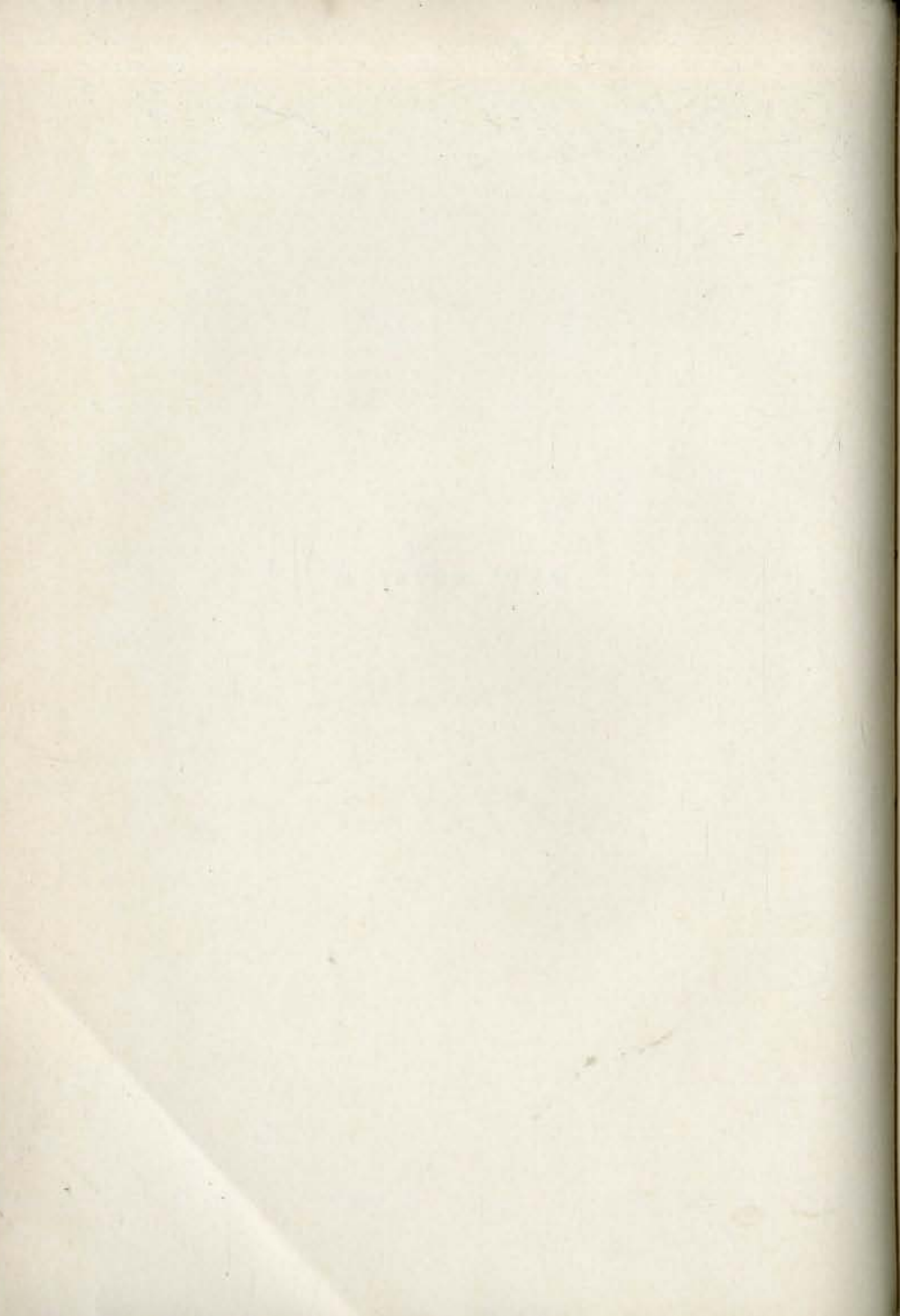
MACERATA
STAB. TIPOGRAFICO FRATELLI MANCINI
Corso Vittorio Emanuele

1904

ALLA MEMORIA DI MIA MADRE

INTRODUZIONE

. . . . il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione.

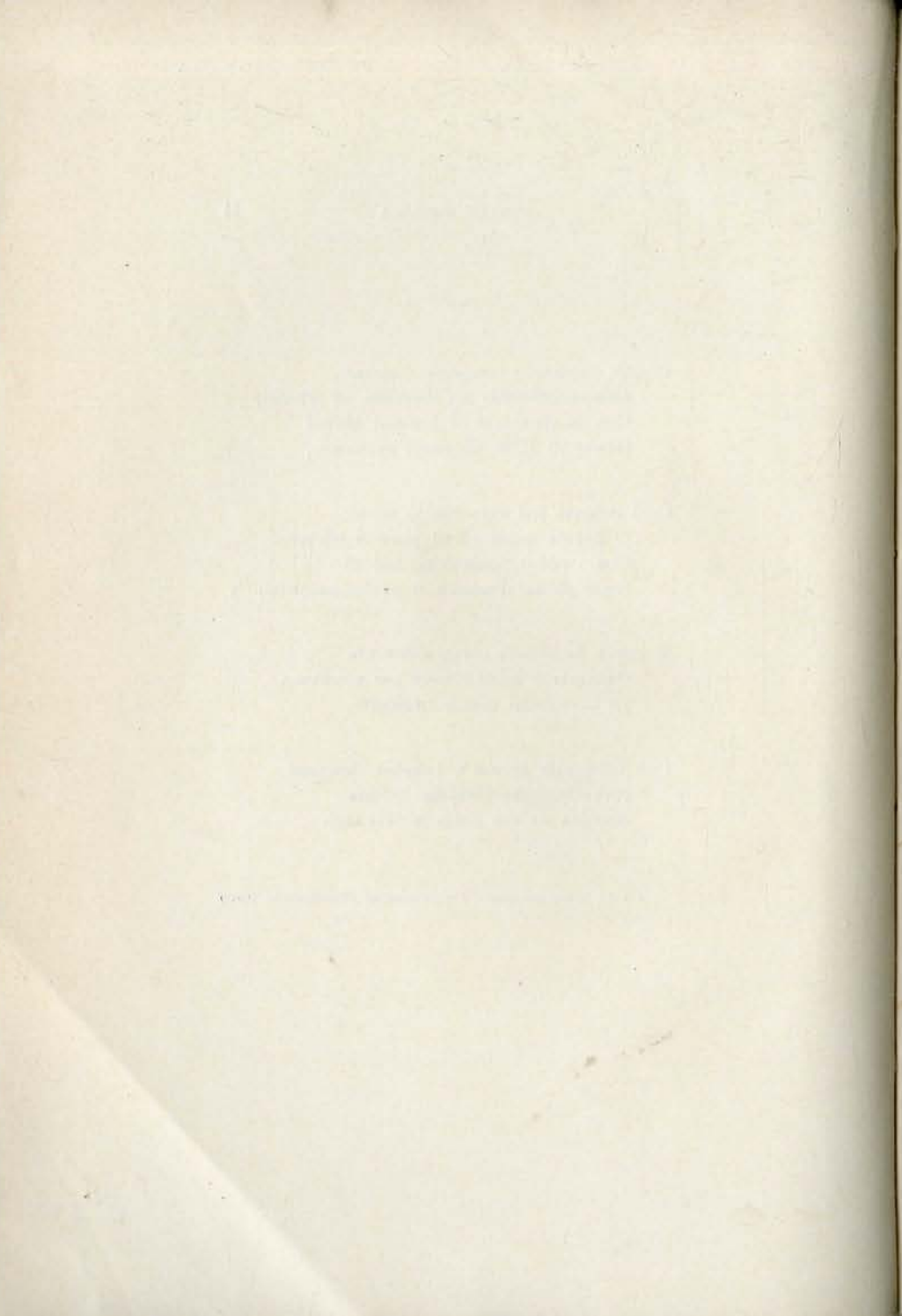
G. B. Vico.

Ogni cosa d'intorno ogni più lieve
Parvenza o moto, onde si mostra al guardo
Con mirabili aspetti e sì diversi
La vivente natura, ognor tentai
Interrogar con curïosa brama;
E udìa talvolta agli iterati preghi
Un risponder sommesso di lontano,
Che nell'anima avea la risonanza;
Quale d'un'arpa dal concorde seno
Talor si desta un'eco d'armonia
Al lieve tocco di lontana corda.
Di fissarne le note ebbi vaghezza
Su queste carte acciò novellamente
Non fosser da fugaci aure disperse;
Ed or tornate, o voci delle cose,
A quelle prime armonïose fonti
Onde a me ne veniste e richiedete
S'io fui di loro interprete fedele.

ALLA METRICA

Come obliato e semplice concento
 Che improvviso all'orecchio ne ritorni,
 Con le memorie di lontani giorni
 Ovver di lieto giovanil momento,

Così destare nel mio cor ti sento
 O antica musa ed al pensier mi torni,
 Con i söavi numeri ed adorni
 Onde suonò d'amore il primo accento; (1)

E invan la mente cerca affaticata
 Obbietti e modi nuovi per vaghezza
 Di peregrina forma inusitata,

Chè in quella prima e vergine dolcezza
 Novellamente l'anima cullata,
 Ascolta un'eco della giovinezza.

(1) *Le forme del sonetto e della canzone prevalgono in questo volume.*

CANTO NOTTURNO DELL'USIGNUOLO

« Ci vuole — *per l'arte* — un tempo di forza, ma tranquilla; un momento in cui, dopo un entusiasmo o un sentimento provato, l'anima, sebbene in calma, pur ritorna come a mareggiare dopo la tempesta, e richiama con piacere la sensazione passata. »

LEOPARDI.

Al pallido barlume
    Di mite alba lunare
    Perduto ho le tue care — orme fuggenti,

O mia diletta, e i venti
    Disperdon le mie voci !
    Fuggîro, ahimè, veloci — i dolci istanti !

Al divo Sol davanti
    Eri pur lieta e bella
    In sul meriggio e snella — al mio richiamo!

Sul solitario ramo
    Ti penso ora ed in mente
    Mi splendi rifulgente — immagin viva.

Come chiara sorgiva,
    Sgorga melodïoso
    Il verso lamentoso — dal mio petto;

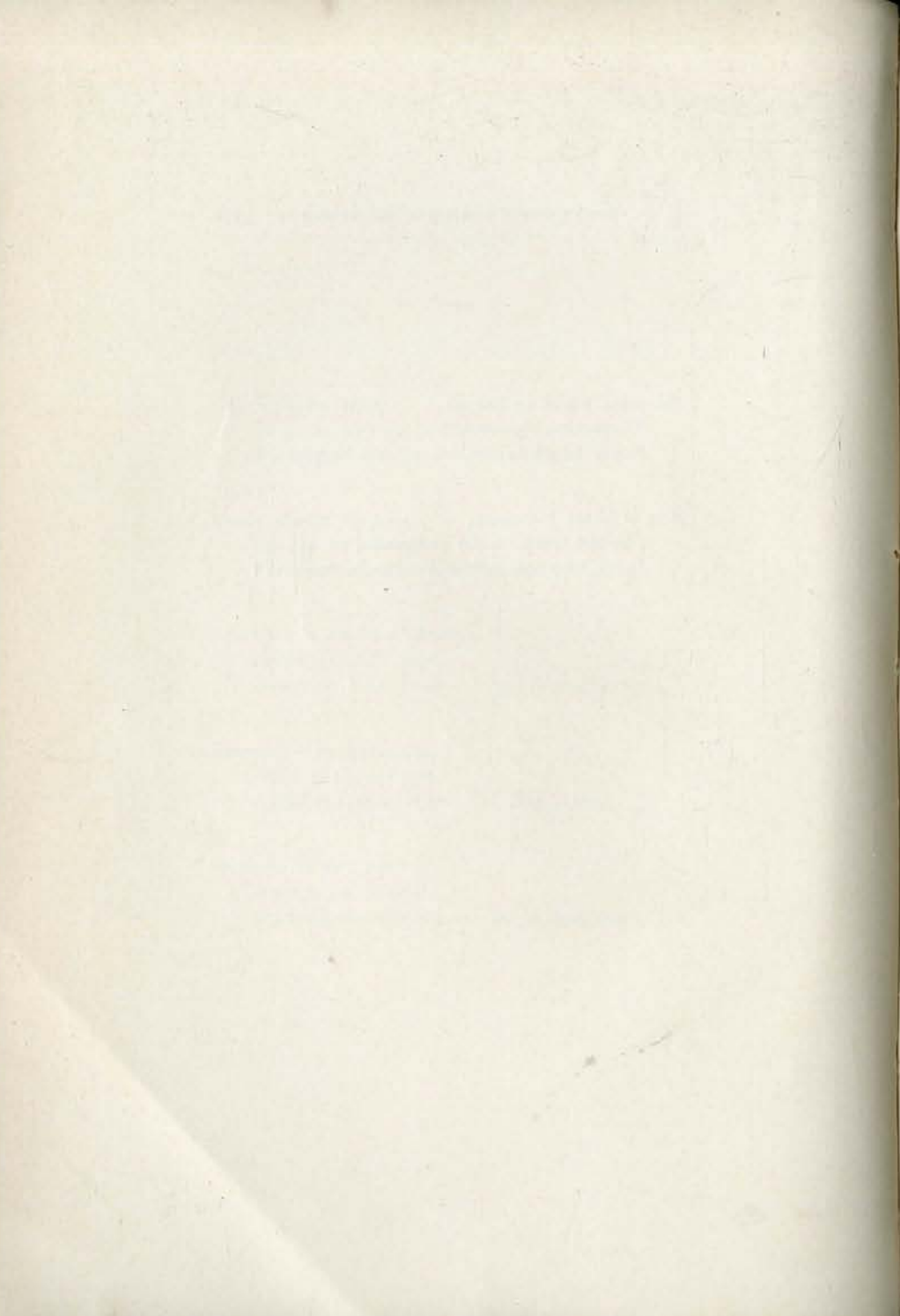
L'arte, che duolo e affetto
    Ispira al canto mio,
    Di sogno e di desio — vive soltanto;

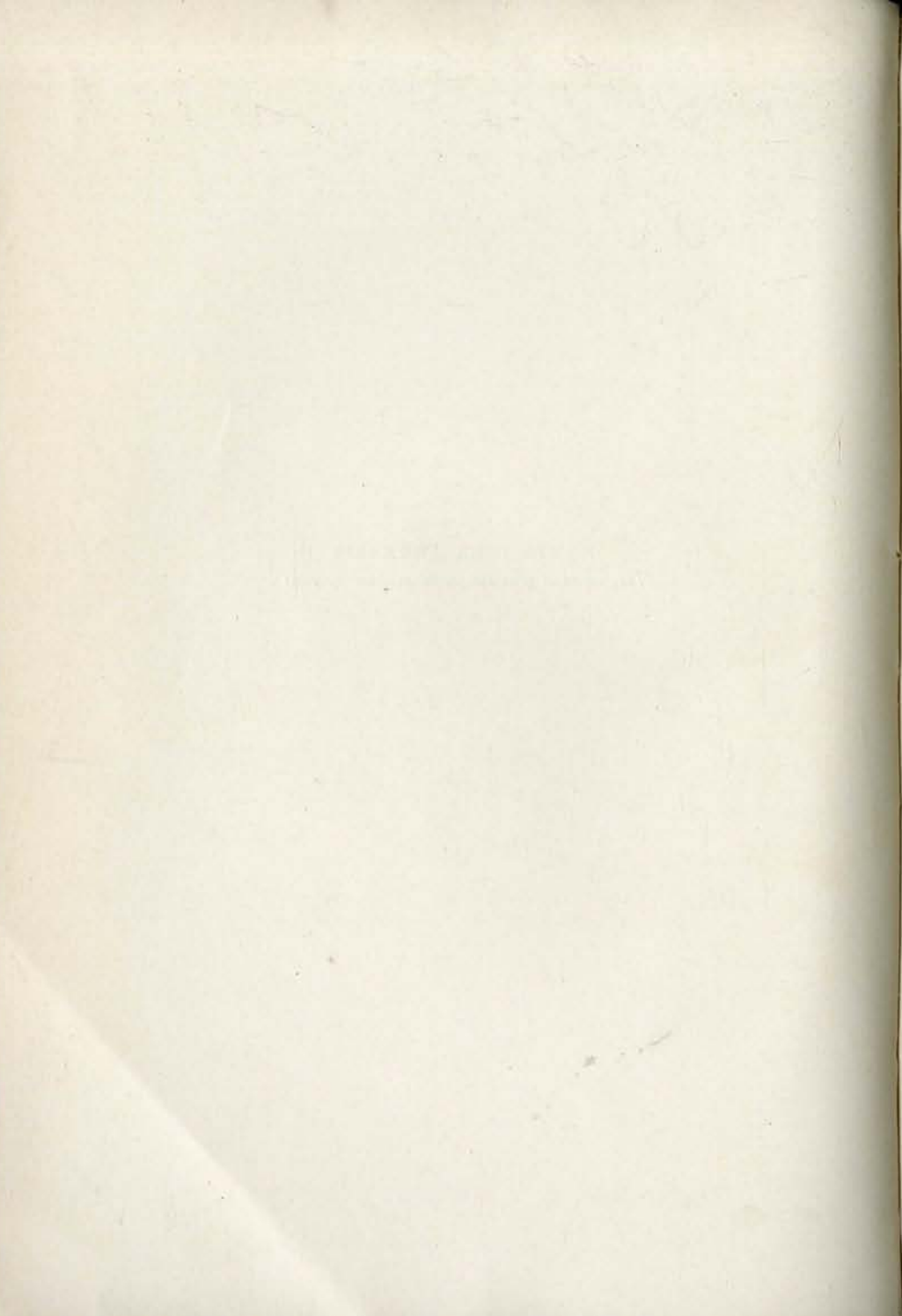
Domani a te d'accanto,
    Nella gioia infinita
    Della universa vita — io sarò muto,

Turbato il cor, perduto
    D'amor nella malìa,
    D'un'ignota armonia — ne la dolcezza.

Ma come udrai la brezza
    Vespertina destarsi,
    E dal bosco levarsi — il mio lamento,

Non ti turbi l'accento,
    Che un Genio a me comparte,
    Perch'io viva nell'arte — un'altra vita!

Nov. 1903.

CAMPANULA ARVENSIS

(Per album di giovinetta uscita da grave malattia)

Il fior leggiadro io vidi un dì languire
  Della tua giovinezza;
  Farsi mesto il tuo volto e impallidire
  Sotto letal carezza.

L'anima oppressa da infinita pena,
  Io domandavo al cielo:
  Perchè quel vago fior dischiuso appena
  Si piega in sullo stelo?..

Vidi poi ritornar l'usato incanto
  Sulle gote vezzose,
  Svanir dagli occhi tuoi l'ombra di pianto,
  Che il dolor vi ripose;

Ed io pensai: tra i doni dell'aprile,
Onde la terra è lieta,
V'ha un fiorellin che nel suo sen gentile
Ha una virtù segreta;

Chiuso a sera quel fior, novellamente
Schiuder col dì si suole,
Forse per conservar pura e fiorente
La sua bellezza al sole.

Compresi allor perchè per un istante
S'era chiuso il tuo fiore:
Per apparir purissimo e smagliante
Alla luce d'amore.

Ottobre 1895.

MAGGIO

Jam frondent silvae

VIRGILIO.

I.

Al giocondo destarsi degli amori
Della terra e del sol, novelle vite
Si destan multiformi ed infinite
Con germogli novelli e nuovi fiori.

Audacemente svariano i colori
Festevoli di biade già fiorite,
D'aurei calici e bianche margherite
Fra il tenero dell'erbe e fra gli odori.

Dal sepolcro invernal dove natura
Il picciol seme provvidente ascose,
Che i geli e gli aquiloni ebbero in cura,

Tutto risorse e voci armonïose
Cantan per l'aria luminosa e pura
La solenne vicenda delle cose.

II.

Da un solco allor s'alza diritta e snella
    Incontro al sol la lodoletta e canta:
    — Scaldami, o divo raggio, tutta quanta,
    Mi rasciuga le piume e fammi bella;

Laggiù nel campo, fra l'erba novella,
    Dove il suol di più dense ombre s'ammanta,
    È un profumo dolcissimo che incanta
    Di ruchetta, di menta e nepitella.

Vieni diletta mia, laggiù dov'io
    Ho preparato il talamo; t'affretta
    A volar confidente all'amor mio.

Indi si cala e fra la molle erbetta,
    Dell'ultima dolcezza nel desio,
    Il fremito d'un caro volo aspetta.

III.

L'inno sacro del pane e del lavoro
Cantan le messi al vento mareggianti,
Ed i fior del trifoglio rosseggianti
Si chinano a baciarsi fra di loro.

Brillano al sole con l'alette d'oro
Coleotteri e calabri ronzanti,
E pe' nettarei calici aleggianti
Sussurran l'api dolcemente in coro:

— Affrettiamo l'industre opra, o sorelle,
Il prezïoso succo a conservare
Nel sen geloso delle nostre celle,

Onde i nostri riposi un dì allietare;
Chè questi fior, come le cose belle,
Lunga stagion non possono durare. —

IV.

— O farfalletta vieni ; sul mio seno
Riposa il volo tuo söavemente ; —
Grida da lungi il rosolaccio ardente
Ornamento dei campi e onor del fieno.

— Di murmuri e fragranze il bosco è pieno, —
Va singhiozzando il tortore gemente ;
— Vieni diletta sul mio cor frequente,
Pronubo ai nostri amori è il ciel sereno. —

Le donzellette in numerosa schiera
Vanno l'erbe ed i fior cogliendo a gara,
E all'invito dell'aura lusinghiera

Liete cantano al sol : — Fior d'erba amara,
Quando ritorna a noi la primavera
Il fior d'amore a nascer si prepara. —

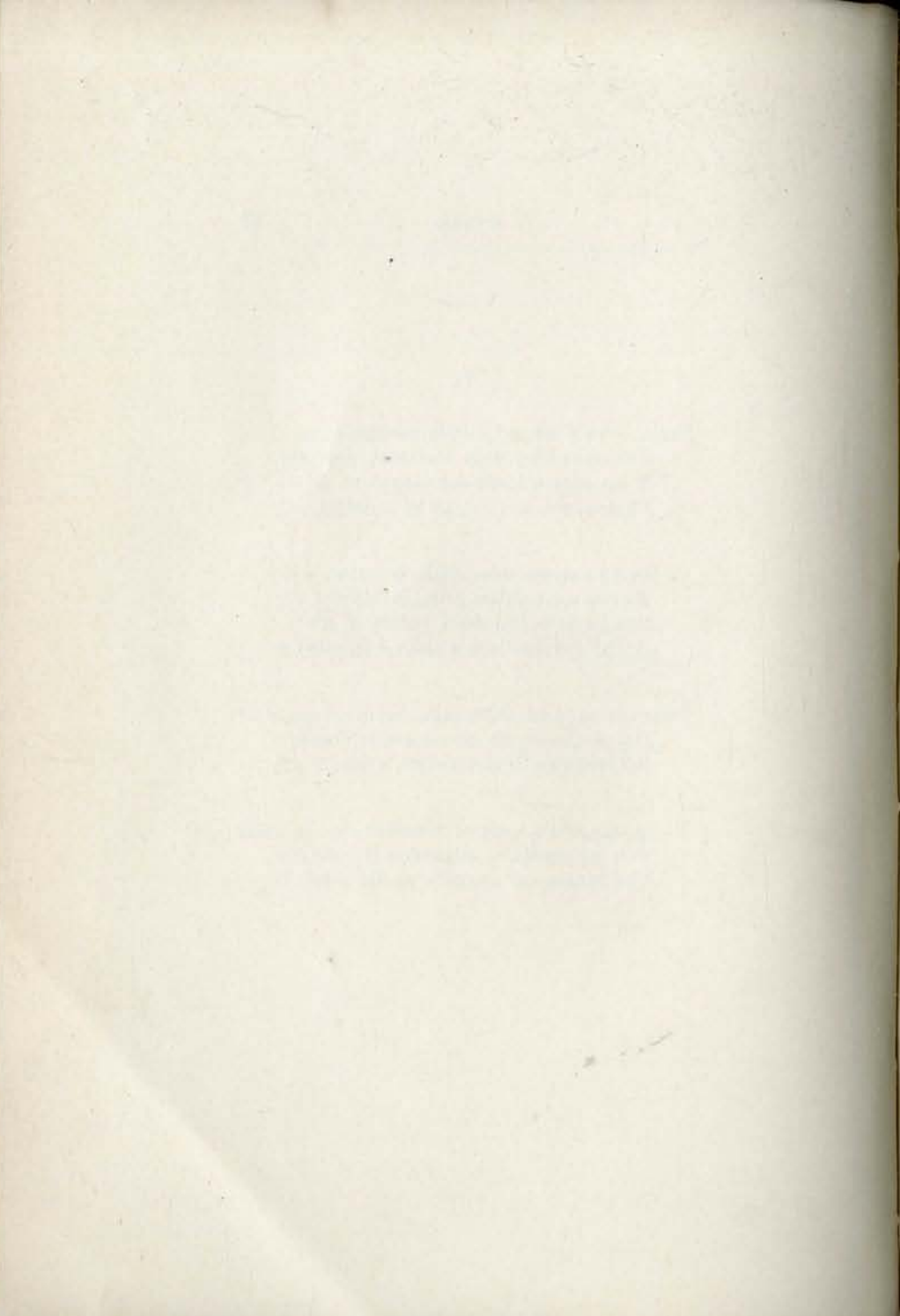
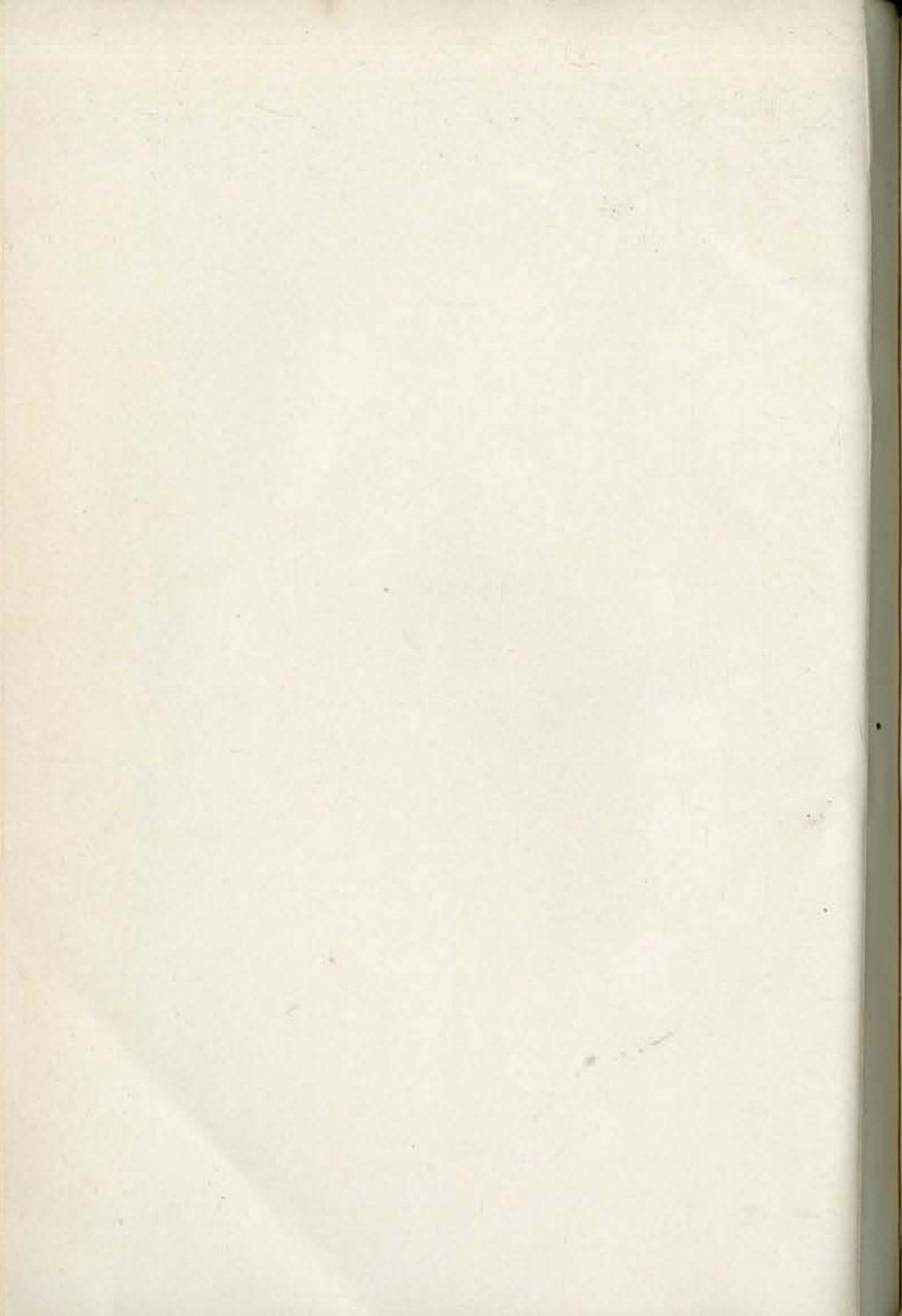
V.

Della terra e del sol l'immensa festa
  Fra ombrose piante taciturne ammiro,
  E un antico ineffabile sospiro
  Chetamente nel sen mi si ridesta : —

— Risorgi anima mia, dalla funesta
  Bruma a quest'äer puro di zaffiro ;
  Tra i nuovi fior movi secura in giro,
  Anche per te l'ora d'amor è questa ! —

Ispäurito al suon della mia voce,
  Un picchio-verde ascoso tra le fronde
  Subitamente levasi veloce,

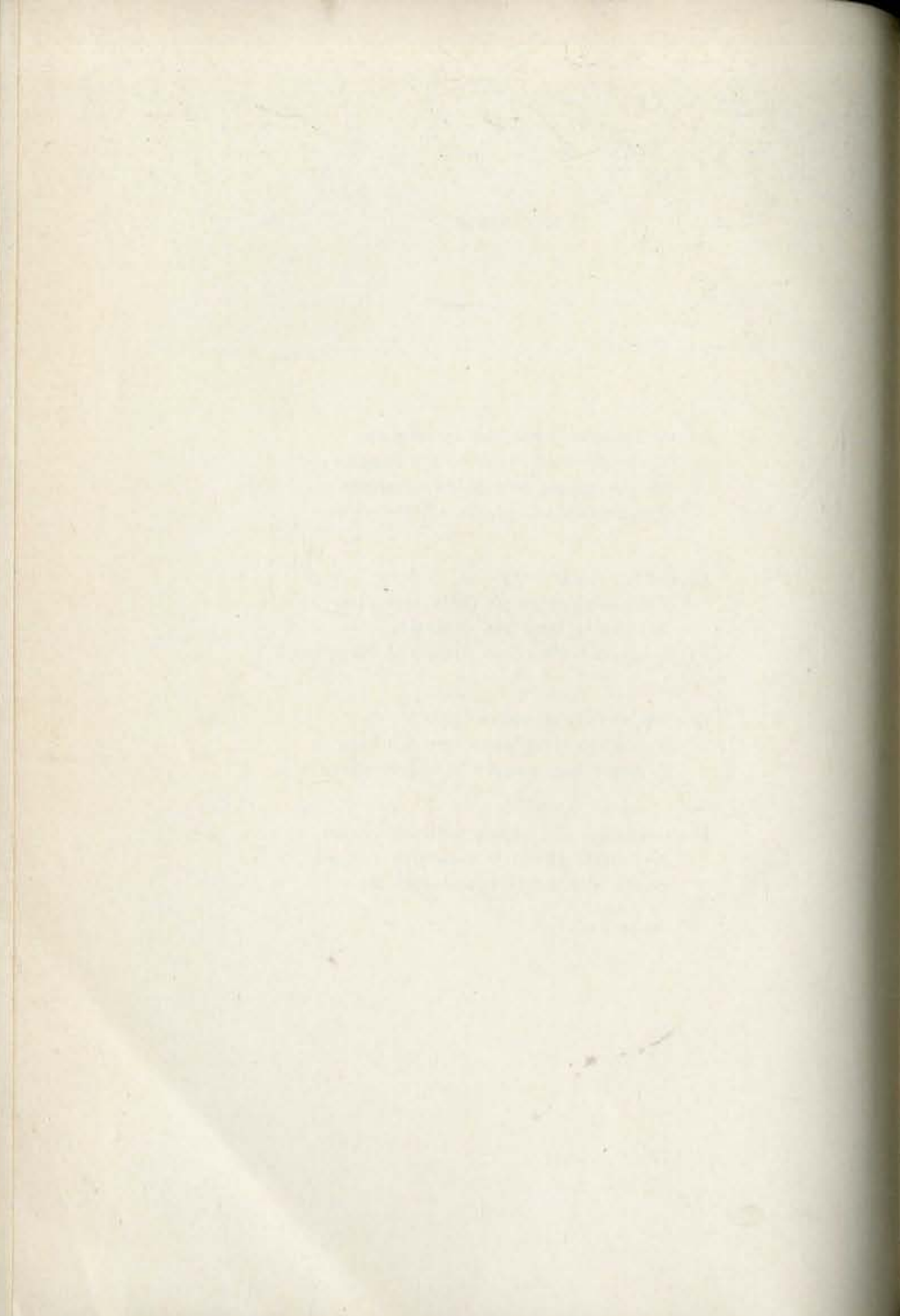
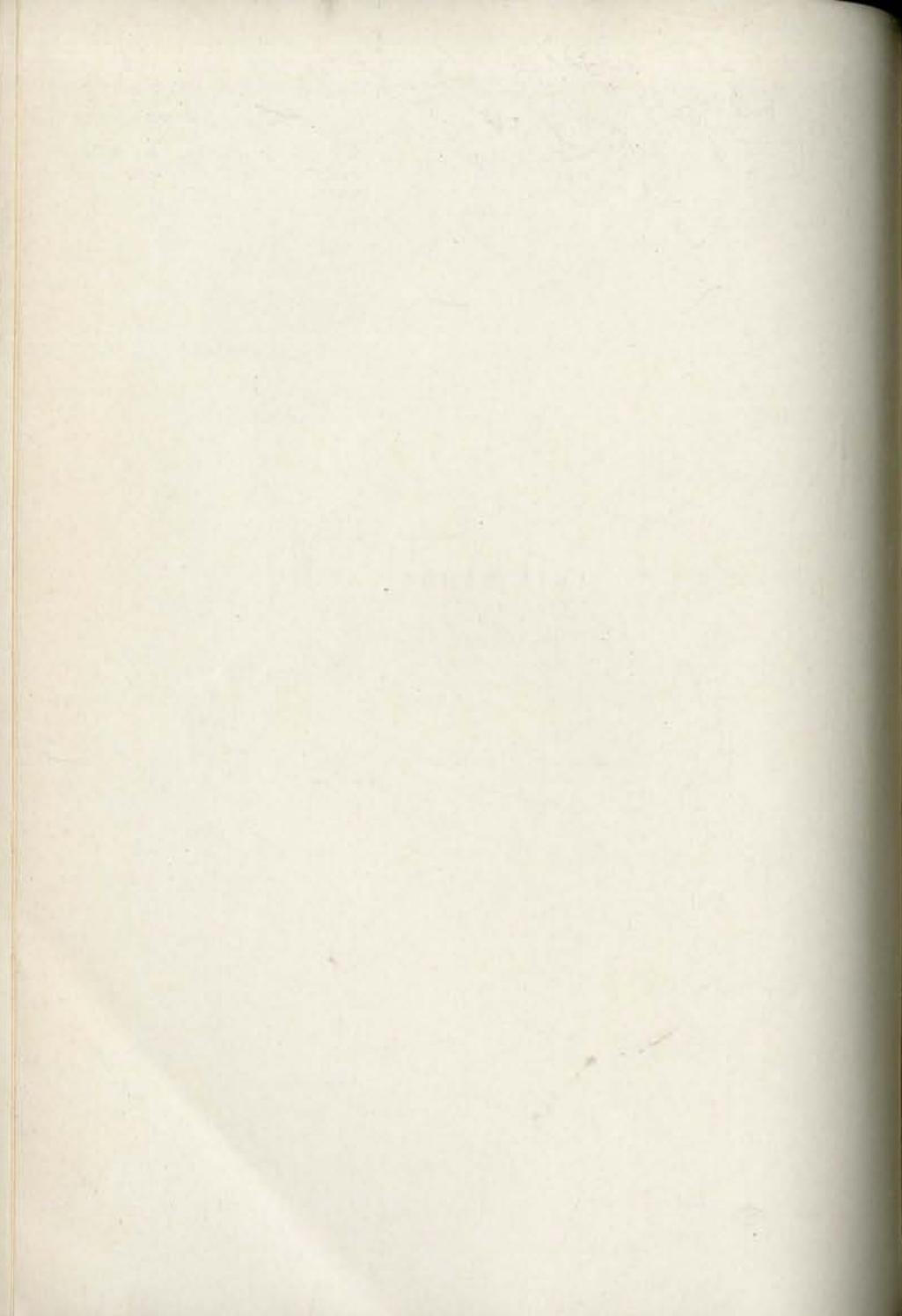
Ed al mio novo sospirar risponde
  Con un cachinno altissimo, feroce,
  Che lontan per la valle si diffonde.

Dic. 1902.

IDEALE

Mi va dicendo il cor che la migliore
Parte del viver mio se n'è fuggita ;
La giovinezza mia balda ed ardita
Peregrinando è giunta all'ultim'ore.

Fermati, o bella fuggitiva, o fiore
Profumato e gentil della mia vita,
Arresta la fatal tua dipartita
E consola d'un riso ultimo il core.

Quando vestite di söave incanto
Verran le ricordanze mie più care
A conturbar vieppiù lo spirto affranto,

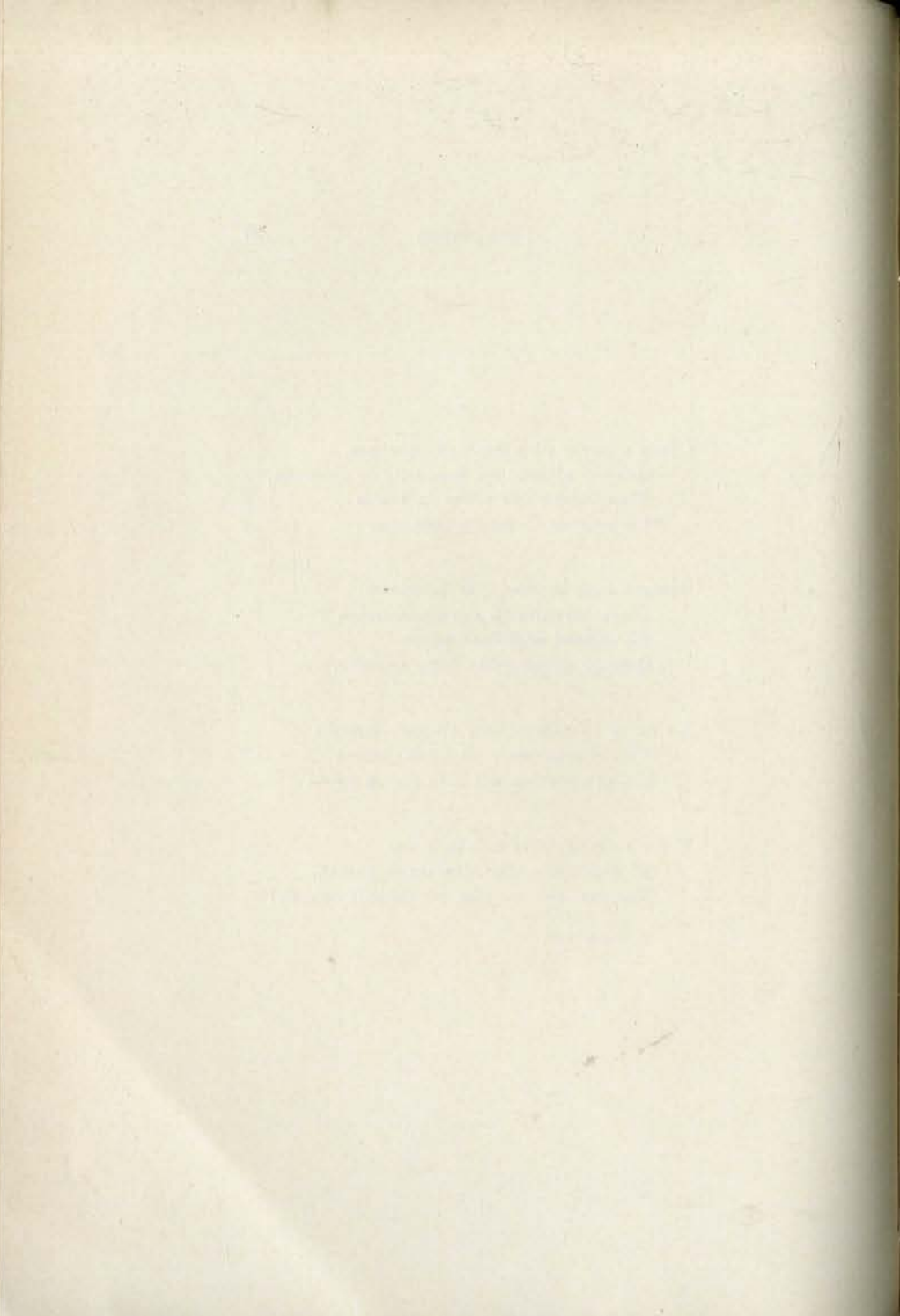
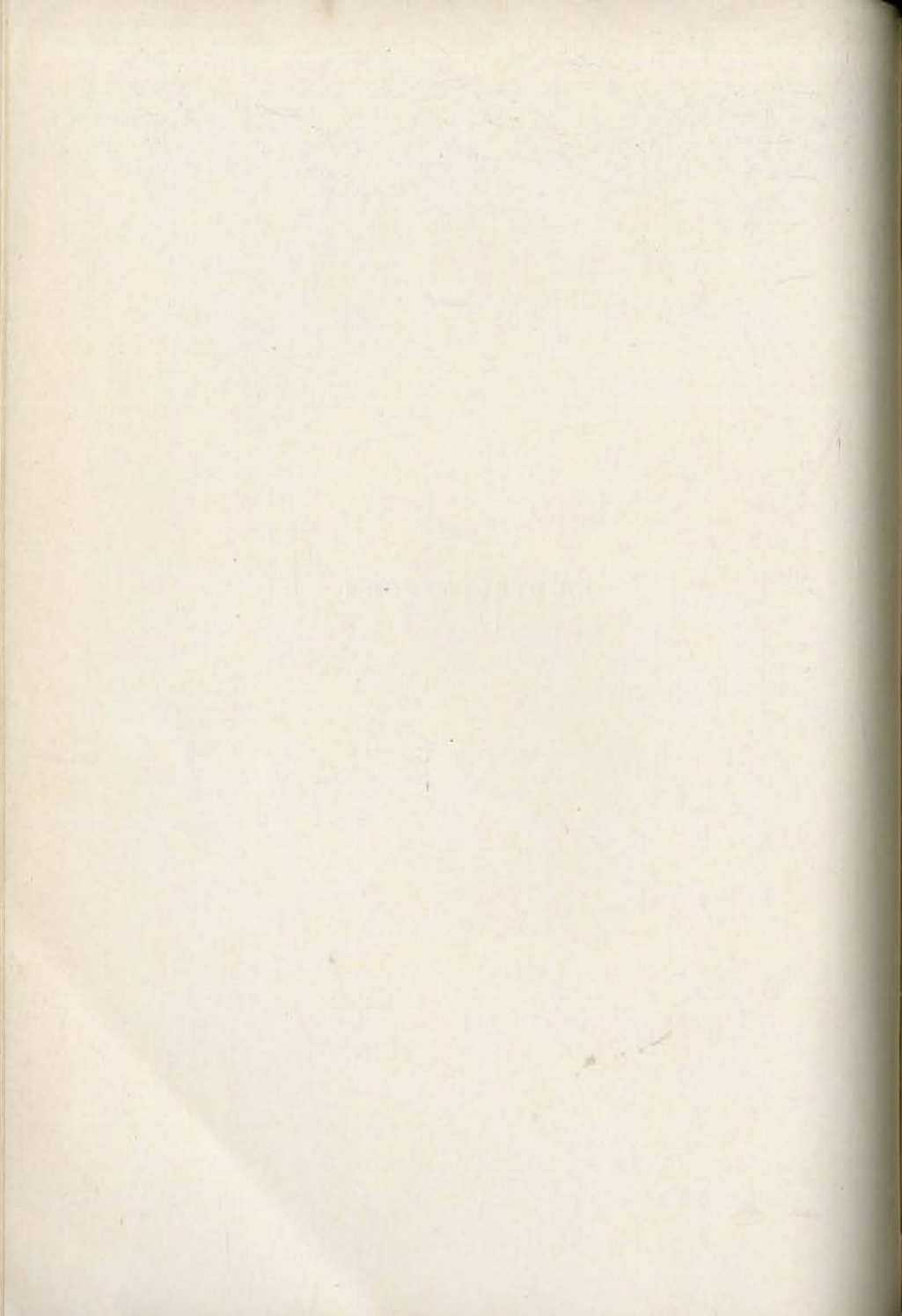
O tu almeno, che ognor soglio invocare
Nei tristi giorni di sconforto e pianto,
Santo ideale non m'abbandonare.

Marzo 1900.

MIA MADRE

Come a porto di pace e di salvezza,
Quando al suo sen fanciullo io ricorrea,
Risplendere nel volto le vedea
Un sorriso di tacita dolcezza.

Sempre così sorrise e la tristezza
Forse talvolta in core nascondea
Ed ancora sorridere parea
Quando piegò sotto letal carezza.

Ed or se in mezzo alla vulgar, funesta
Vita d'inganno e di viltà, talora
Un pio sorriso nel mio cor si desta

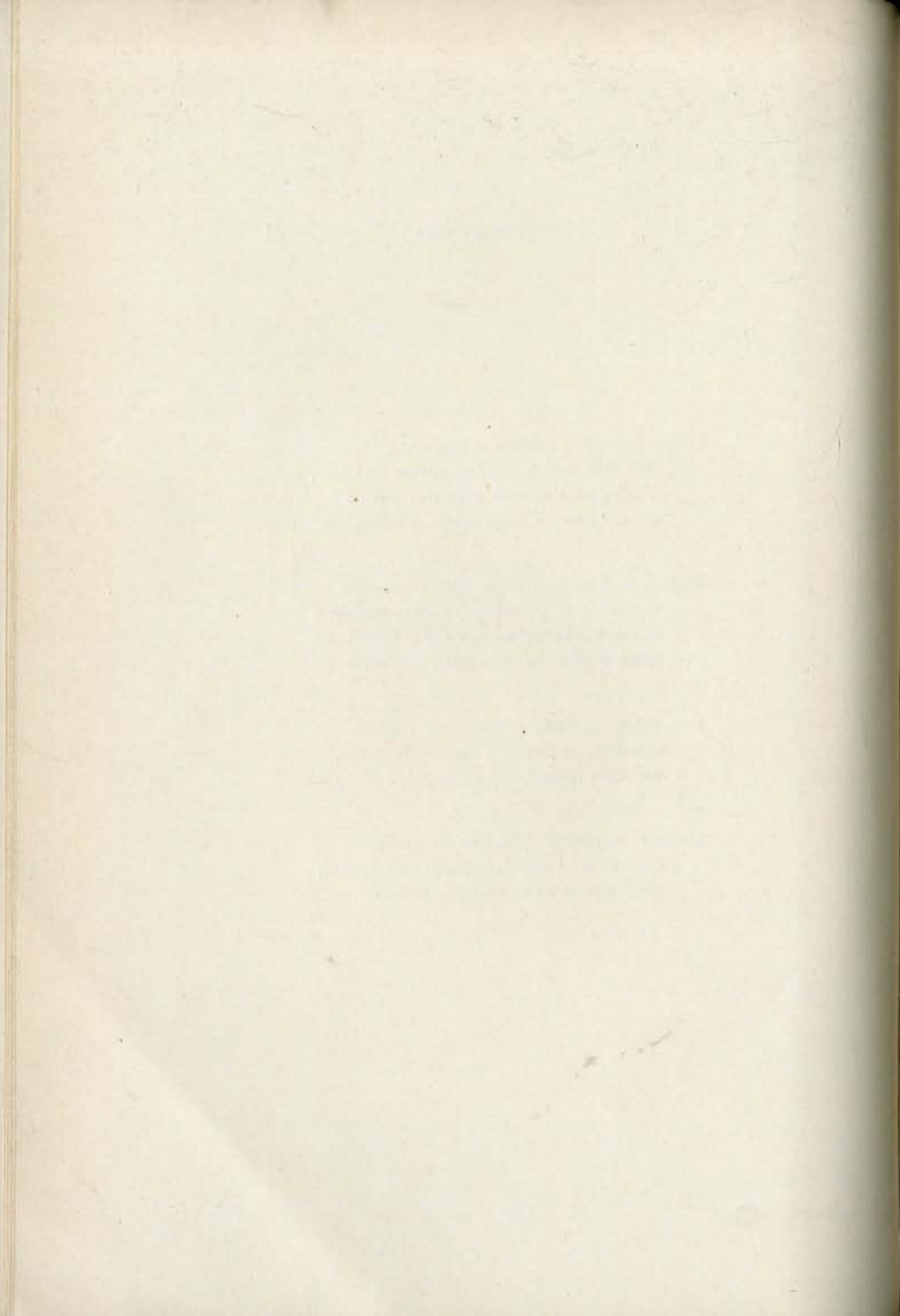
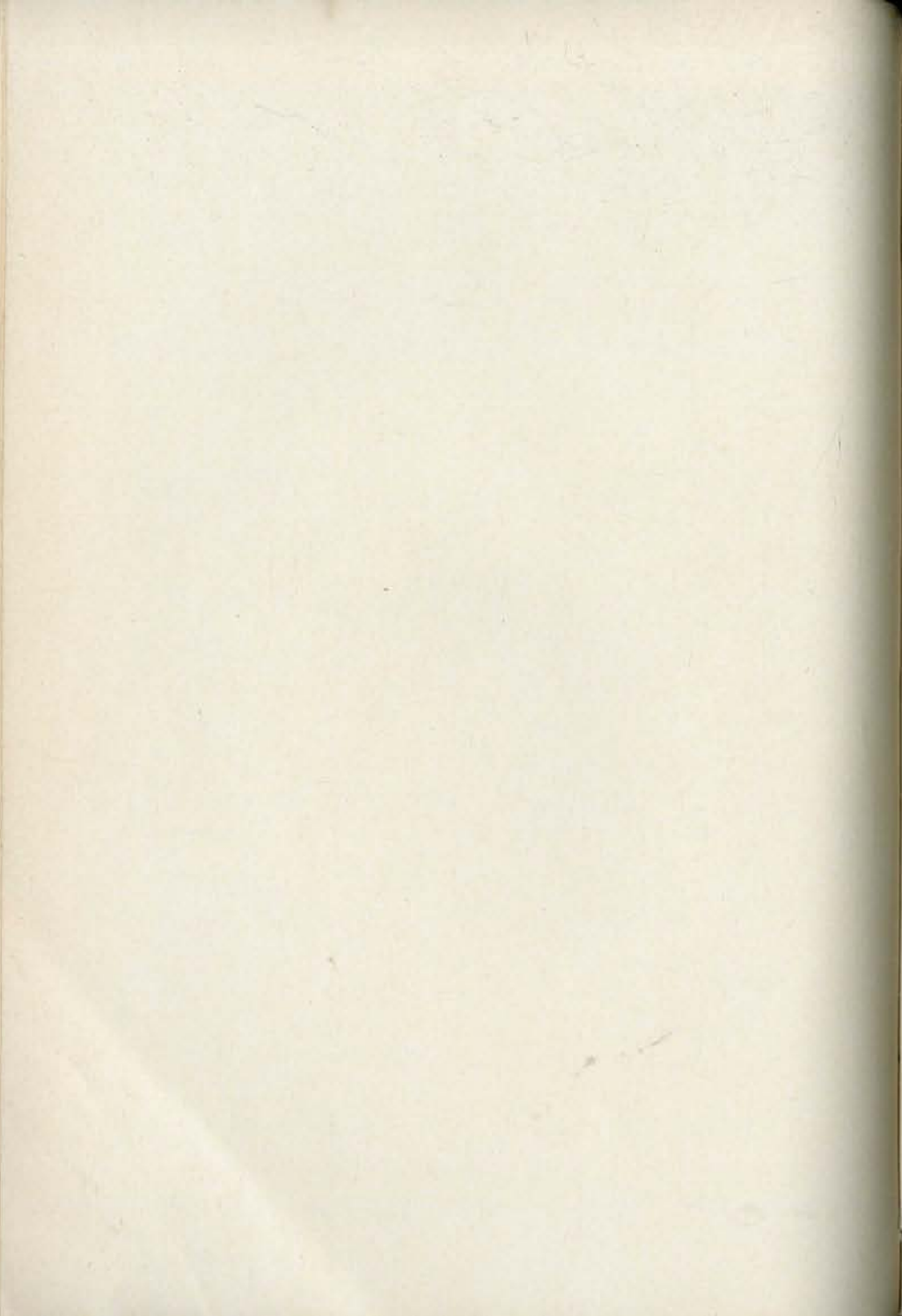
E mi solleva dalla morta gora,
Ti riconosco alla sembianza onesta,
Mamma, sei tu, che mi consoli ancora!

Settembre 1903.

LE BIBLIOTECHE

Come industre formica e pazïente,
Che del verno a sfidar pensa i rigori,
S'affanna l'uomo a cumular tesori
Di scienza in ordin vario e sapïente.

Per qual futuro inverno egli l'ingente
Patrimonio provvede? I suoi sudori
Sulla vinta natura e i còlti allori
Qual riparo daranno alla veniente

Ora estrema degli ultimi mortali?
Quando, soggetta a inesorata sorte,
La vita compirà l'ore fatali,

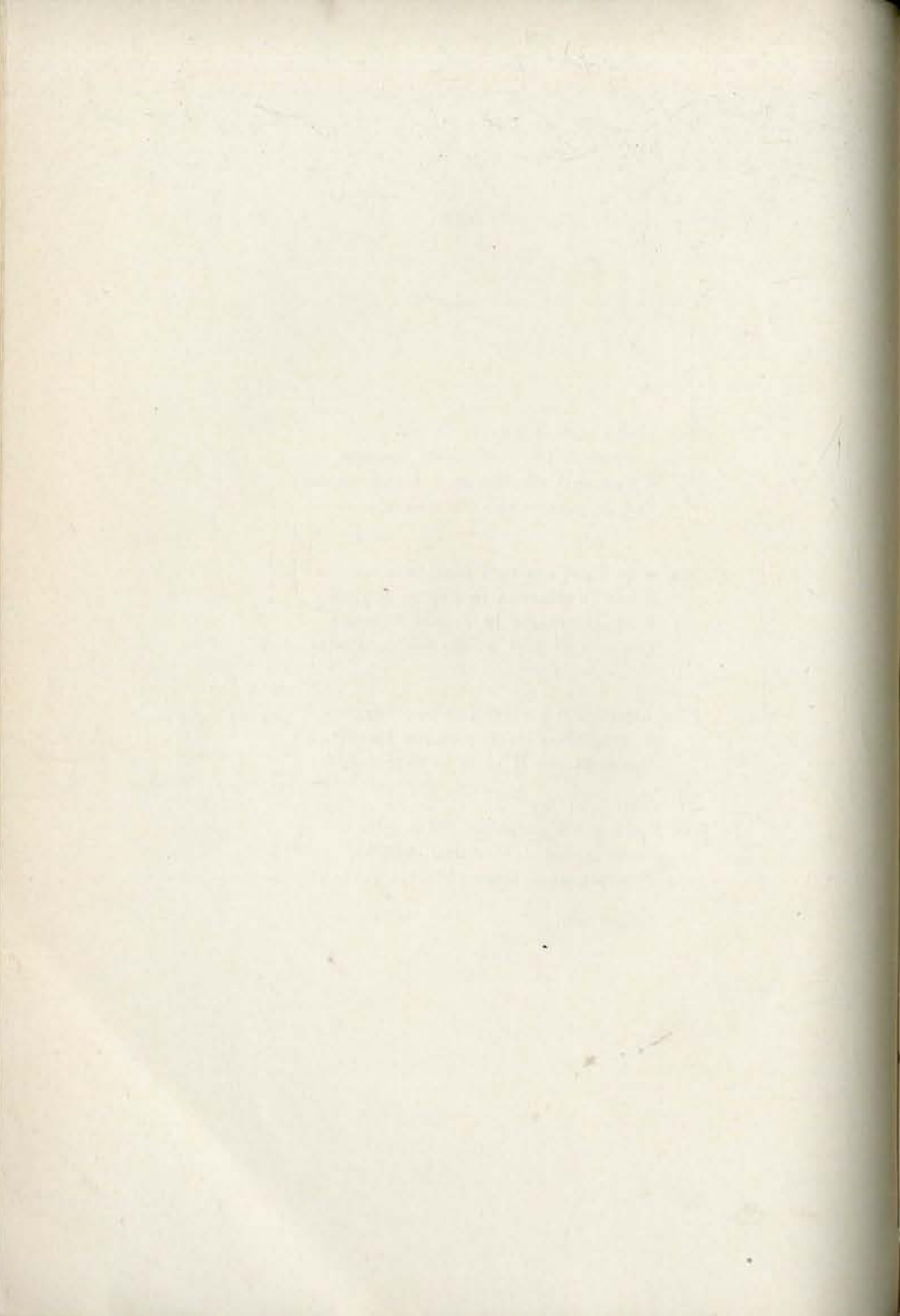
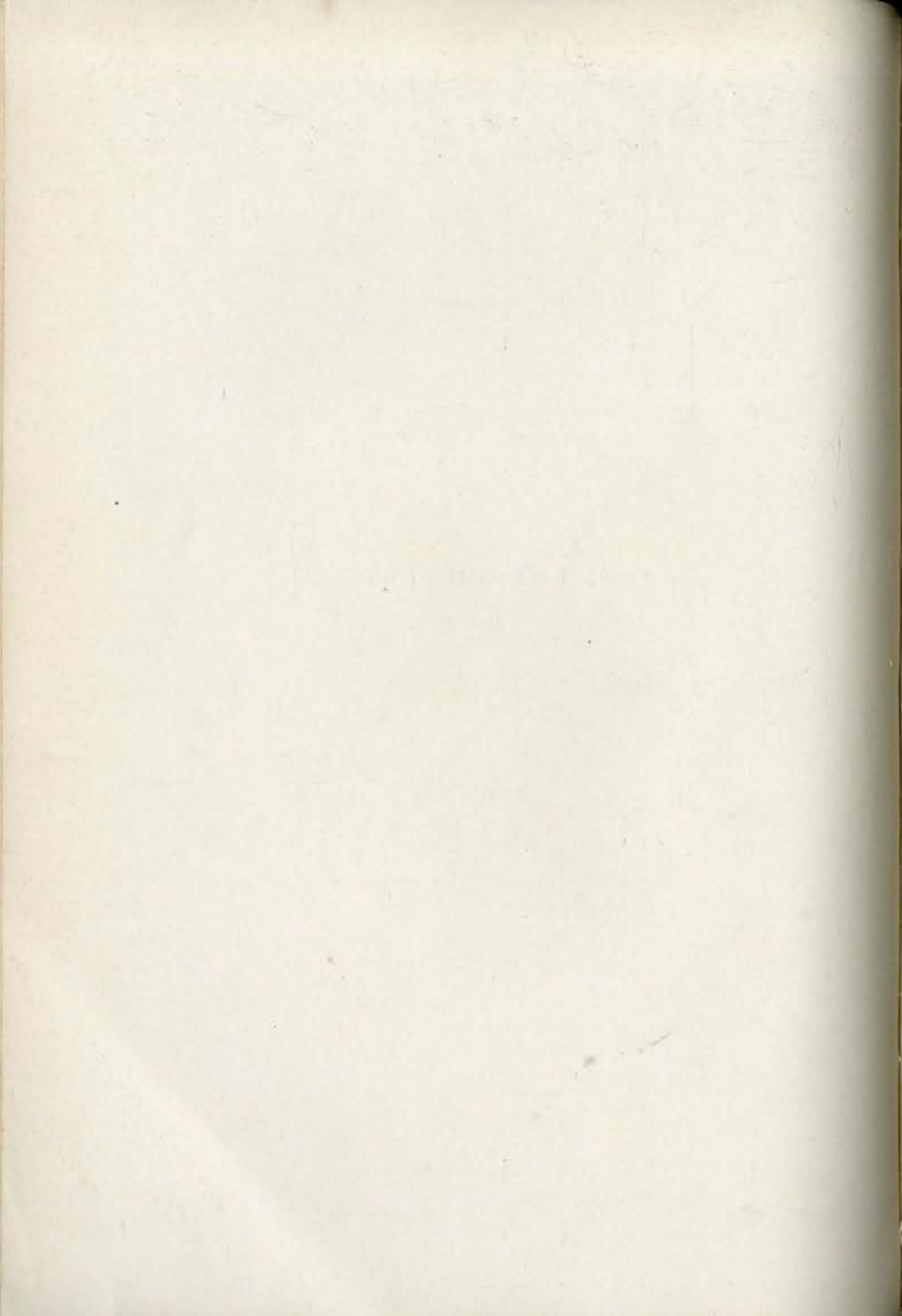
Quando sull'orbe regneran le cieche
Ombre e il silenzio glacïal di morte,
Che figura faran le biblioteche?..

Dic. 1902.

NUVOLE

Del vento van le nuvole in balìa,
A ricercar del ciel prode lontane,
E vanienti sembianze e forme strane
Van figurando per l'eterea via.

Ma se in brev'ora una nemica e ria
Forza le addensa in regïon sovrane,
Tosto, converse in rapide fiumane,
Tornano al suol donde esularon pria.

Non altrimenti i miei pensier, fuggito
Il soggiorno terren, vanno talvolta
Movendo per il cielo il volo ardito;

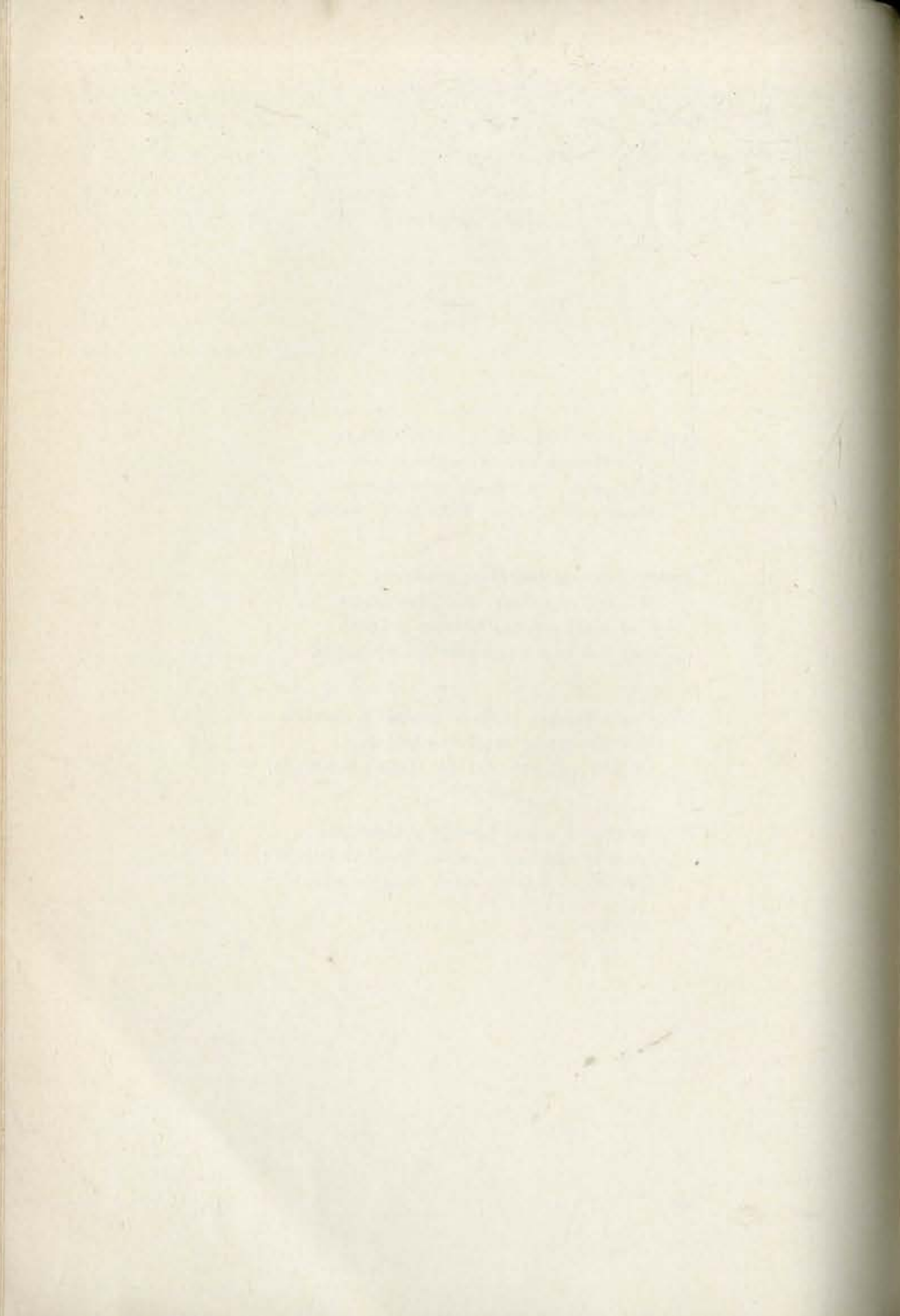
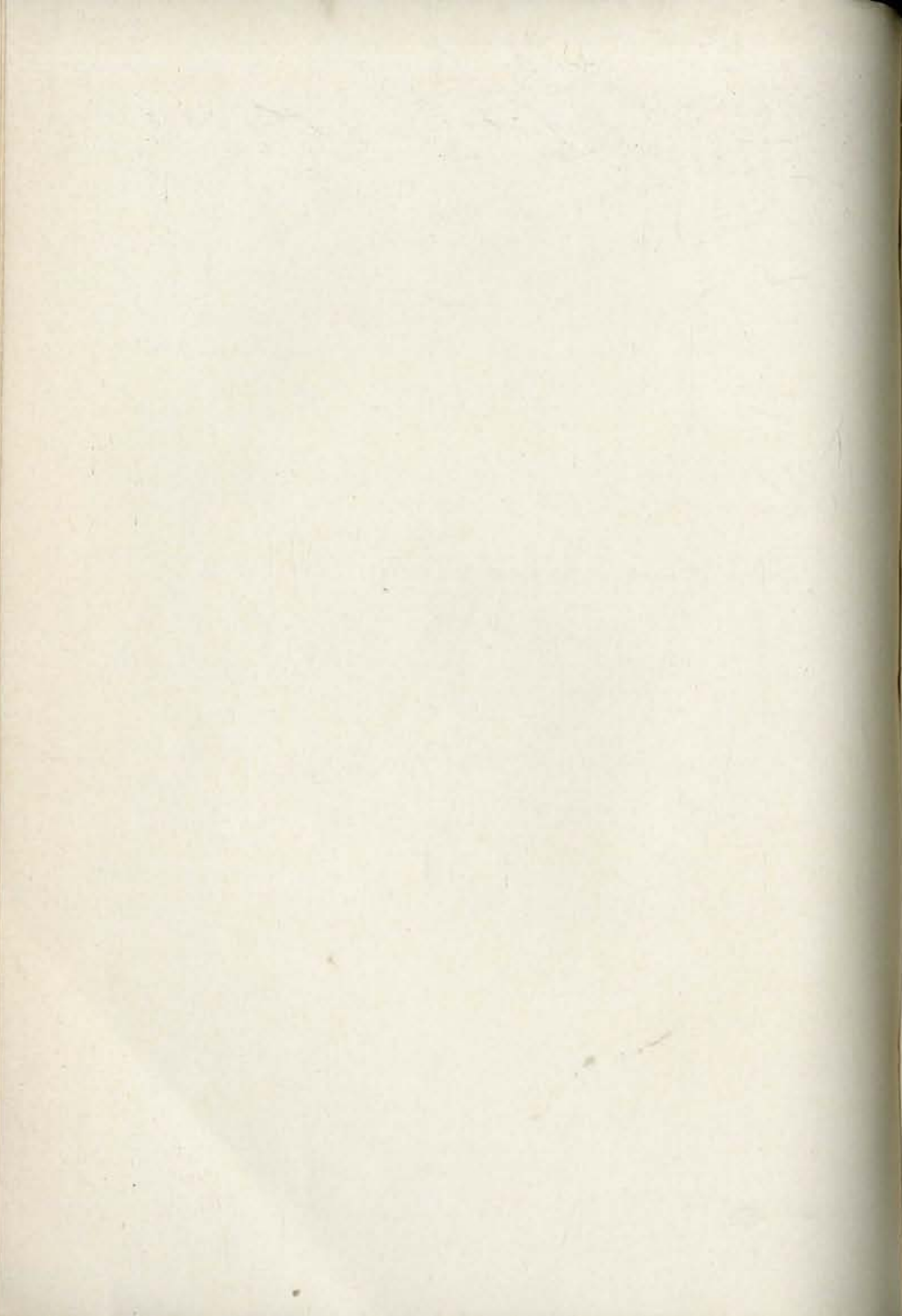
Ma come più s'addensan nella folta
Tenèbra del mister dell'infinito,
Precipitano a terra un'altra volta.

Gennaio 1902.

I DUE OROLOGI

Quì del mio letto dalla molle sponda
Il tintinnio dell'orologio io sento,
Che solo, con eguale movimento
Rompe il silenzio della notte fonda.

Eppur talvolta parmi si confonda
Il ritmico vibrar dell'istromento
Con altro grave, faticoso e lento
Che dal mio capezzale gli risponda.

Sulle mie tempie l'odo a quando a quando
Con diseguale moto martellare,
Or più vibrato, ora più tenue e blando,

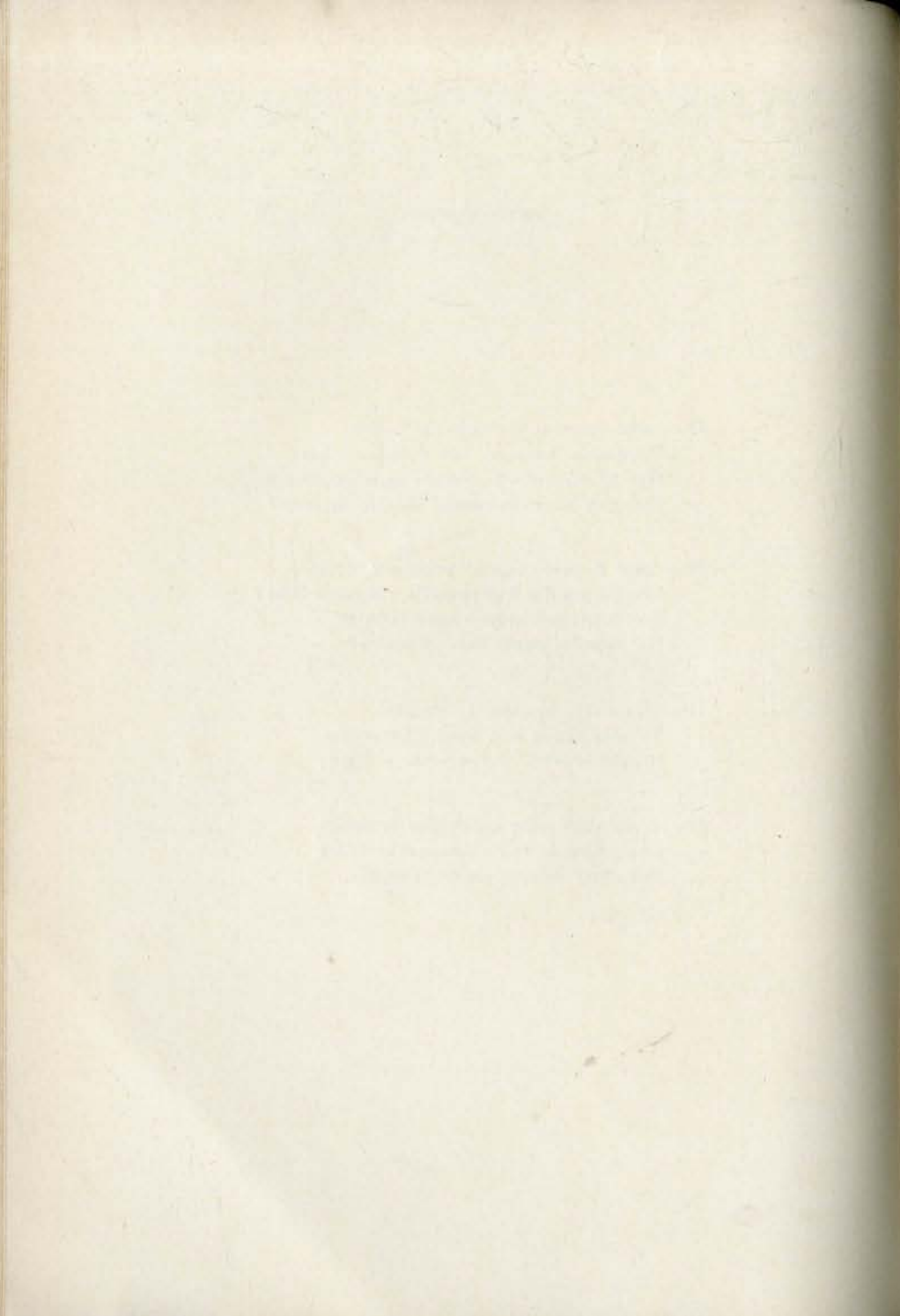
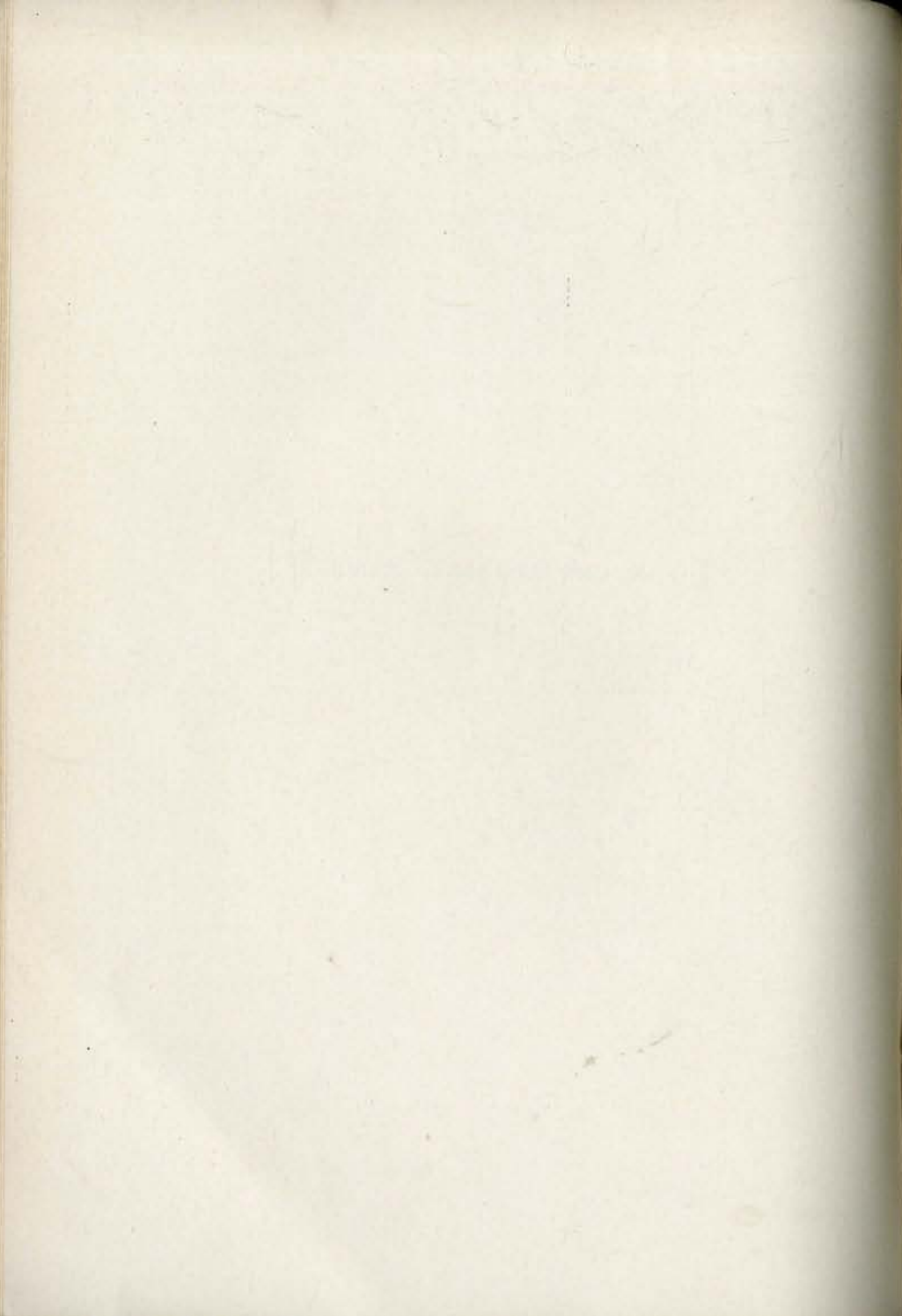
E pria che il sonno scenda a consolare
Le mie stanche pupille io mi domando:
Quale dei due si vorrà pria fermare?

Dic. 1902.

PRIMO MAGGIO

Dice alla quercia il mandorlo fiorito:
O quercia immane, che il natio vigore
Han gl'inverni ed i lunghi anni impietrito,
Chè non ti scuoti ancor dal rio torpore?

Non vedi il pesco che al primiero invito
D'april già diè il germoglio e il roseo fiore?
Non senti pel sereno aere infinito
Un appello vagar novo d'amore?

Del giovinetto mondo al rifiorire,
Tu sola ancor non lasci l'invernale
Rigido aspetto di battaglie e d'ire;

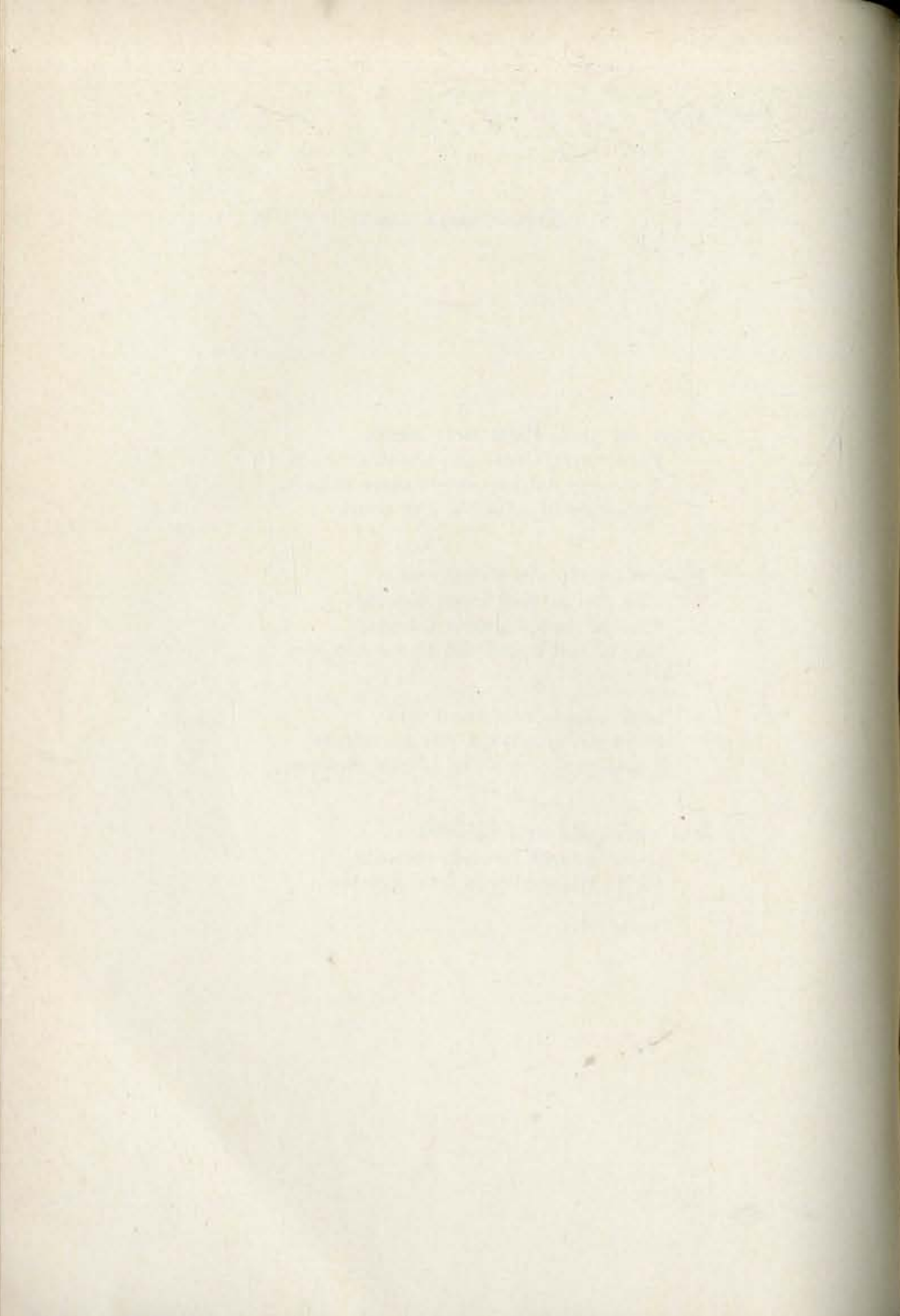
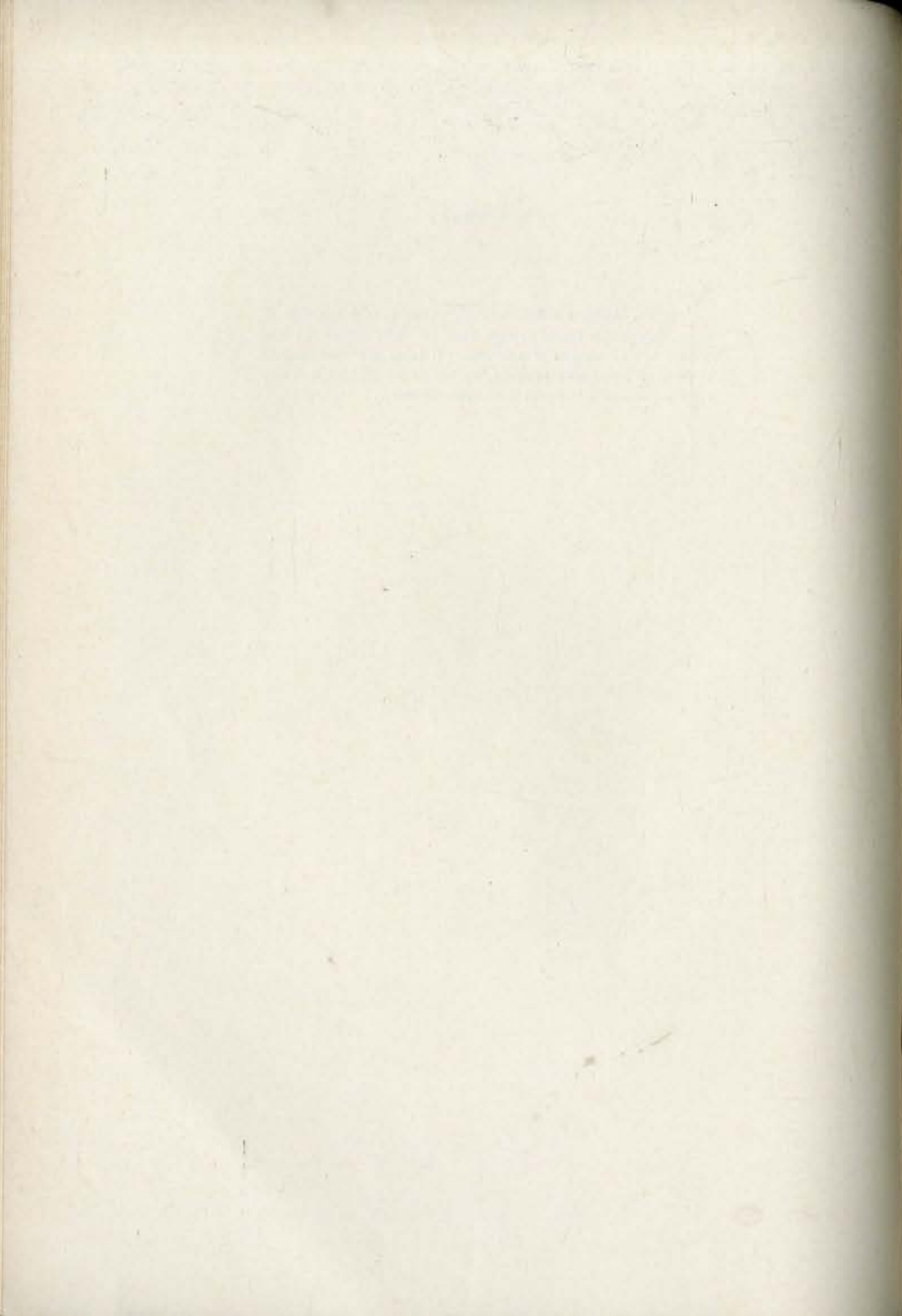
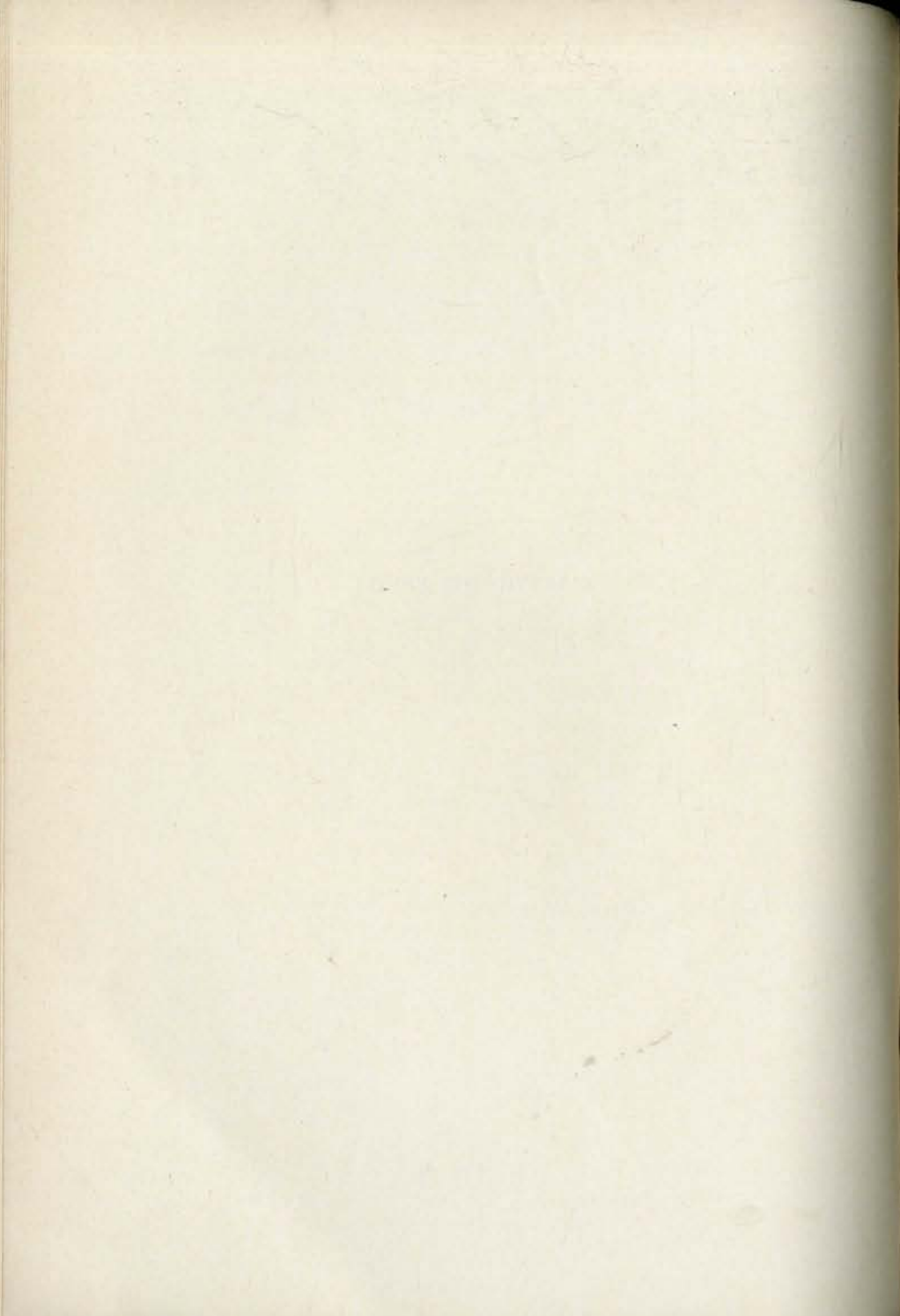
Ma un dì s'appressa anche per te fatale,
Che vedrà le tue chiome rinverdire
Del novo Sole al cenno trïonfale.

Nov. 1903.

IL CASTELLO DELLA RANCIA

Sorge dal piano l'alta mole oscura
Presso del Chiento alla sinistra sponda, (1)
E par che da' suoi merli ancor diffonda
Un'ombra di minaccia e di päura.

Spira d'intorno alle vetuste mura
Una rustica pace e una gioconda
Vita pe' campi s'agita feconda,
Che i tristi avanzi del terror non cura.

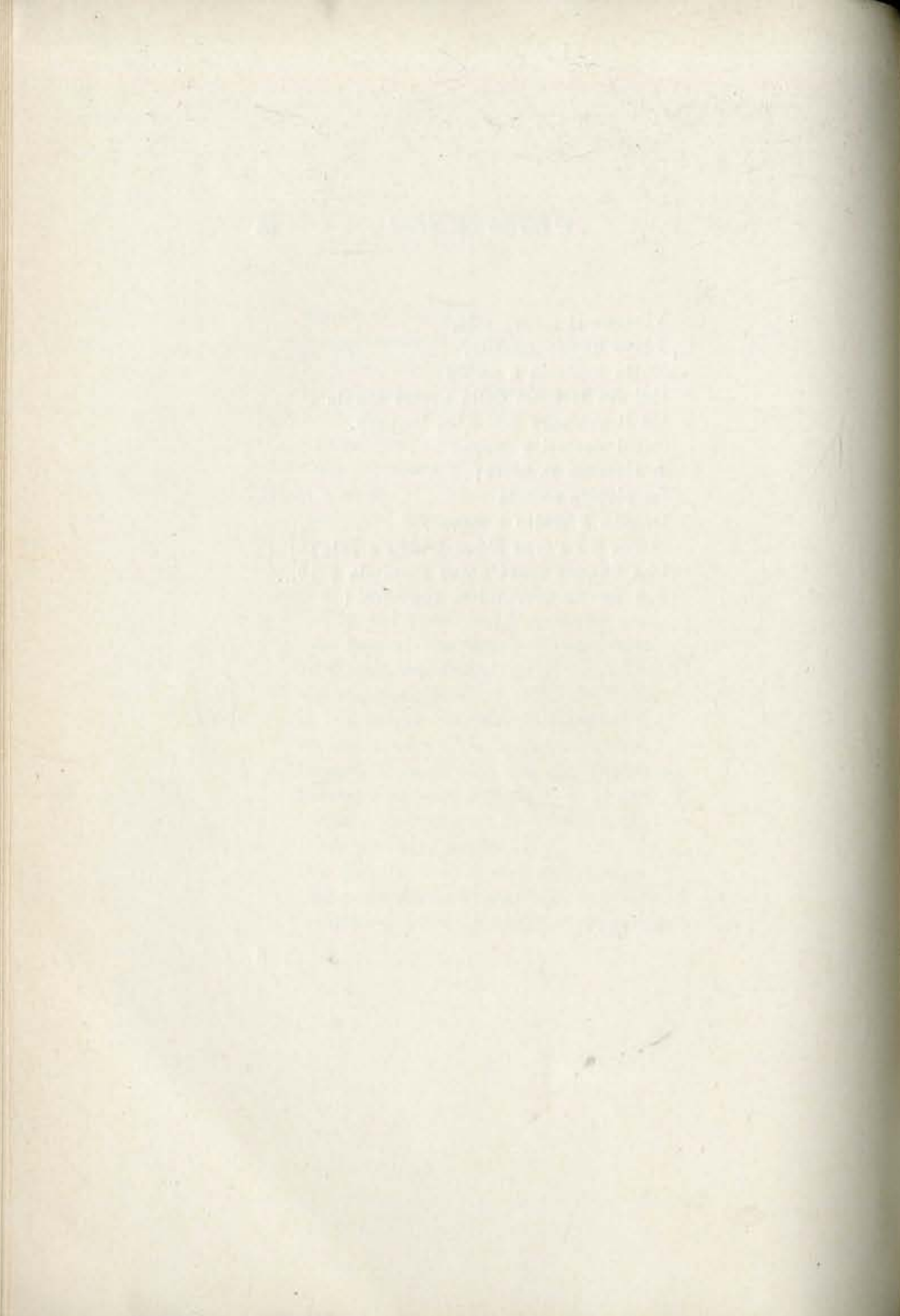
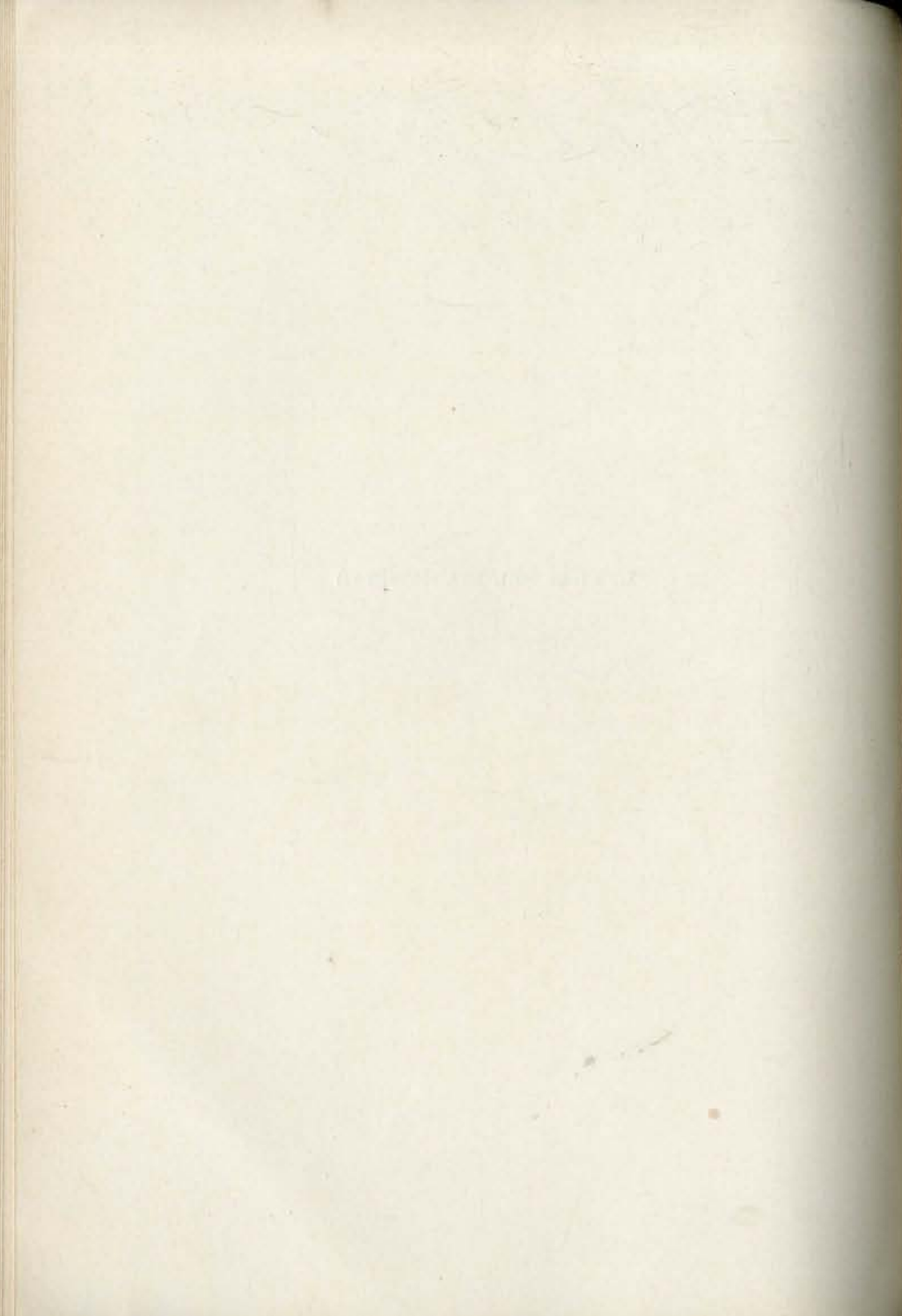
Ivi talor quando notturne l'opre
Si producon sull'aje, ove s'ammonta
L'arsa pannocchia che la man discopre,

De' nipoti alla lieta radunata
Qualche tardo bisavolo racconta
Di Re Gioacchino la fatal giornata.

Agosto 1903.

(1) Tra Macerata e Tolentino esiste tuttora, in buono stato di conservazione, un antico castello detto: — della Rancia —, oggi abitato da una famiglia di agricoltori; il luogo dove esso sorge fu il principal teatro della battaglia, combattuta nel 1815 fra le truppe tedesco-pontificie e l'esercito di Gioacchino Murat.

L' INVITO DEI FIORI

Venne prima una rosa
Tutta smeraldo e porpora vestita:
— Coglimi, o passeggero,
Ella mi disse audace e vanitosa.
Io sono la bellezza;
Quale strana vaghezza,
O qual vulgar desìo
Può farti ricercar cosa migliore? —
Venne la tuberosa
E disse: — Io son l'ebbrezza,
Coglimi, o passegger; coi lunghi baci,
Con le carezze audaci
Del mio possente e languido profumo
Procurarti saprò dolce l'oblio. —

Simile ad anelante
Bocca dischiusa al bacio desiato,
S'offerse finalmente
Un garofano vivo, fiammeggiante,
E disse : — Io son l'amore
Appassionato, ardente,
Coglimi presto e ponimi sul core. —
Ed io risposi : — Il lusinghiero invito
Secondare non posso, o vaghi fiori ;
Troppo procace e ardita
È la profferta di sì forti amori,
Che l'anima ne resta intimorita ;
Trema sui vostri calici nascosta
Una fiamma che brucia e che divora
In troppo rapid' ora
Gli stami della vita !
È mio sospiro un pallido fioretto,
Immagin vera d'un modesto affetto.
Ditemi, o vaghi fior, tra quest'erbetta,
Soggetta al vostro piede,
Vedeste mai spuntar la mammoletta ? —
Allor per ogni canto
Del giardin si levò solenne un coro,
Che a me parve di scherno e di rimpianto :
— Quando i tiepidi raggi a primavera

Vibrava il nuovo sole,
Vivea quella gentile,
Tutta modesta e umile
Qui fra le zolle delle nostre aiuole
Ed il profumo diffondea lontano.
Tardi venisti e invano
A ricercar la bella;
La piccola sorella
Or non è molto è morta,
Morta fra l'erbe abbandonata e sola;
Che dunque speri e che cercando vai?...
Più non la troverai la tua vïola! —

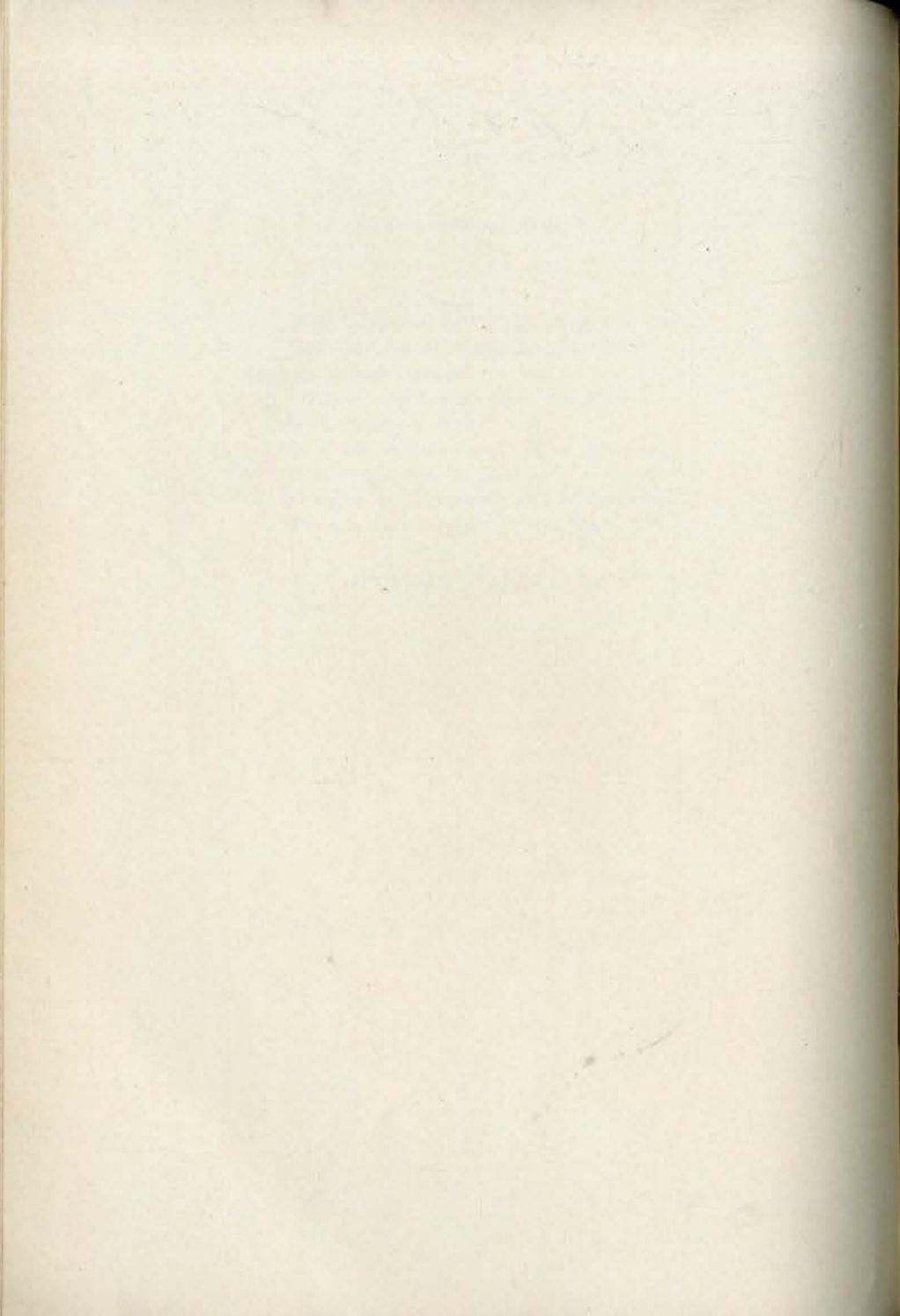
Dic. 1902.

IL FIOR DEL BIANCOSPINO

O delle siepi invïolato onore,
Se di virtù segreta
Avesti fama un giorno,
Ed il talamo adorno
Apparve già del niveo tuo candore;
Se di novello amore,
Messaggero del maggio,
Segno ambito già fosti ed invocato
Agl' imenei propizio e ai nascimenti,
Ora negletto resti,
O lungo le silenti
Strade o nel seno delle selve occulto;
Ma il tuo sottil profumo,
Da zeffiro rapito,

Quasi gentile invito
Move talvolta a passegger solingo,
Che se, malcauto e vinto
Dal tuo leggiadro aspetto,
Di stendere su te la man s'attenta,
Tosto dolente e offesa
Ei la ritrae, nè improvvido ritenta
La perigliosa impresa;
Chè quell'armi crudeli onde vai cinto,
Troppo fiera difesa
Sono del tuo candore,
Sì che la sua conquista
Picciolo premio è troppo e non s'agguaglia
Al valor che v' ha d'uopo
Per vincer di quell'armi la battaglia.
Anch'io solingo peregrino un giorno
T' incontrai per la via;
Era l'aprile e primavera intorno
Sospirava per l' aria,
Per i campi novelli e fuor dai nidi
Uscian piccoli gridi
D' innamorati augelli,
Ed olezzi e parole
Nove sentia la terra.
Il tuo fiorito aspetto

Parea neve recente e il tuo profumo
Vincea quello dell'ultime vïole;
Alcune volte invano
Di coglierti tentai;
Alfin trassi la mano
Per ferita dolente e sanguinosa;
Io maledissi allor la tua vezzosa
Sembianza e il grato olezzo
Colpii del mio disprezzo;
E per crudo dolore esacerbato:
Resta, ti dissi, o fior del biancospino,
Resta adunque sul cespo ove sei nato,
E nel selvaggio stato
Segui pure e si compia il tuo destino.
Ma se l'aer per tempesta ancor s' imbruna,
O se rovaio riede
Con sue rabbie possenti,
Vedrai tosto divelte e volar via
Sulle sue ali algenti
Le tue lievi fogliette ad una ad una,
E insiem la leggiadria,
Che april così per uso a te concede;
Sulla deserta via
Resterà il ramo abbandonato e spoglio,
E sulle tue rüine,

Quai testimoni dell'antico orgoglio,
Resteran sole le abborrite spine.
Canzon, vanne lontano
Lontano ove dolente amor sospira;
Ivi t'arresta e mira
Se il tuo riposto senso alcuno intenda;
E se vedrai che un core
Si turba al mesto suon che da te spira,
Torna a darne novelle al tuo signore.

Nov. 1897.

BELLEZZA E RISPETTO

Presso ad un cespo di silvestri rose
Un popolo d'ortiche alto crescea,
E offendere parea
Di quelle la beltà rustica e vana.

Dicean le rose: Per l' erta montana
Siam di ninfe sospiro e di pastori,
Siamo fra tutti i fiori
Messaggere d'amor desiderate;

Ite da noi lontano, o avvelenate
Piante dalla sembianza ingrata e ria,
La bieca compagnia
Altri richiegga e del suo mal si dolga;

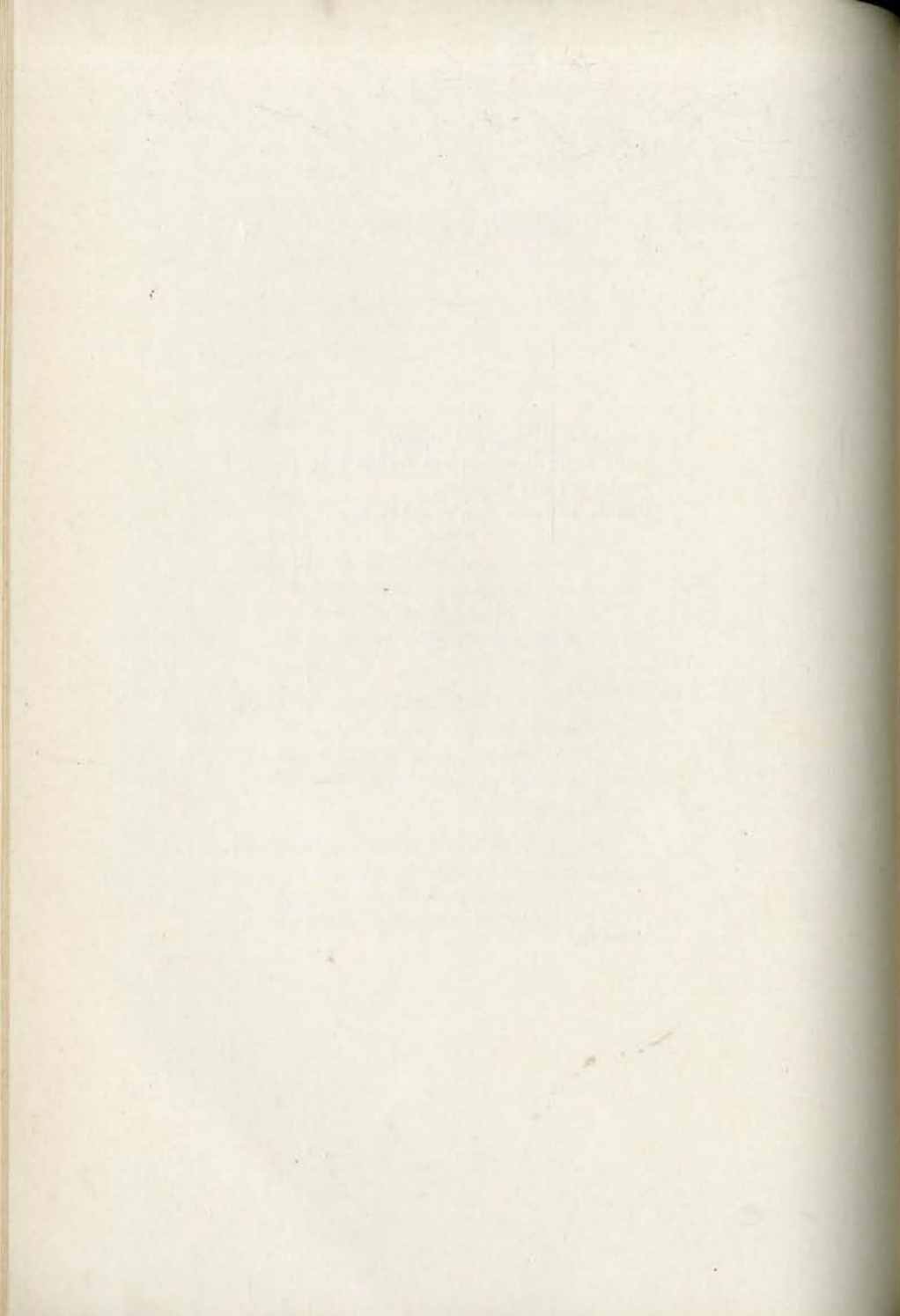
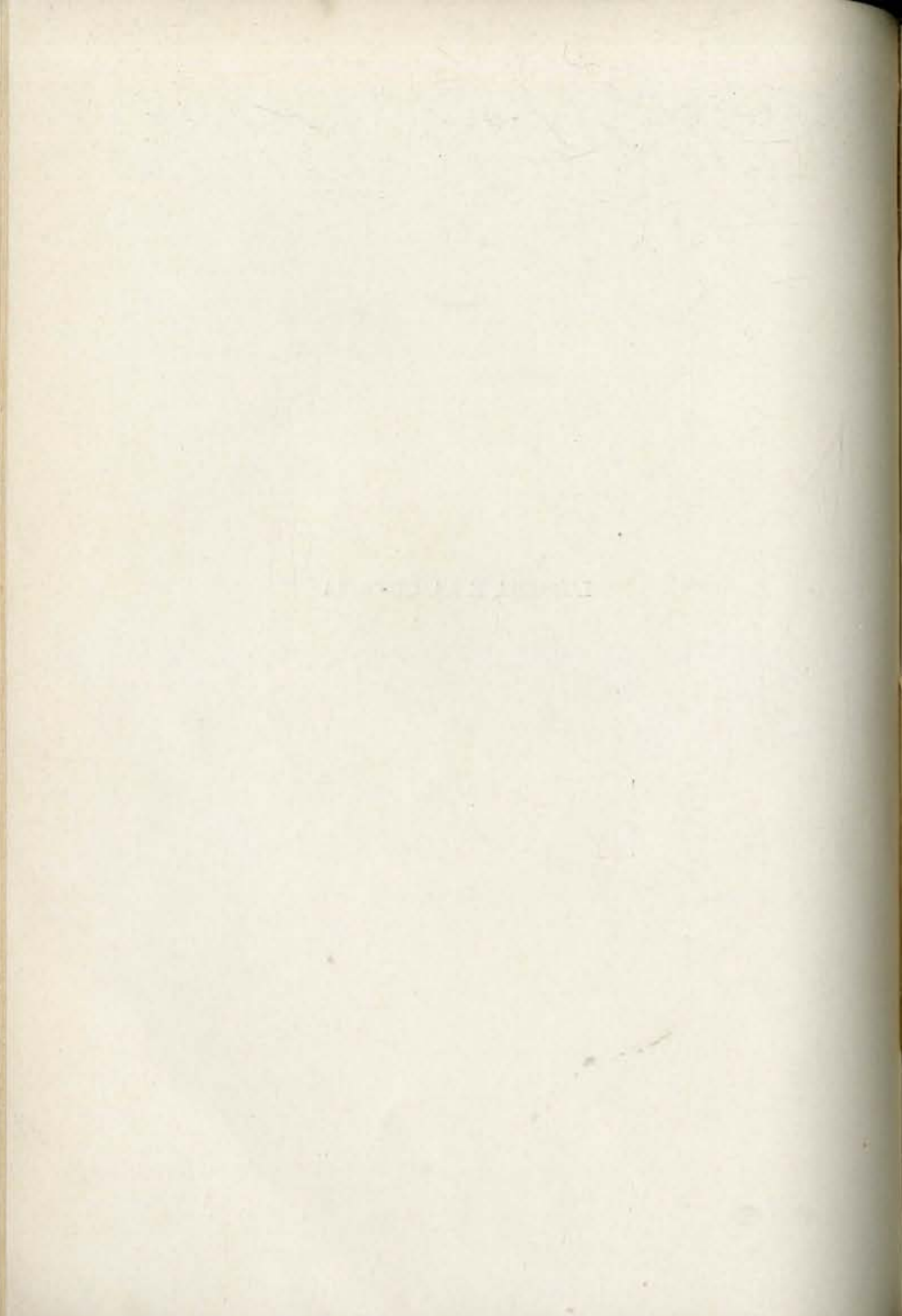
L' ombra segreta delle siepi accolga
    Le vostre insidie e la bramosa mano,
    Ch'or si protende invano,
    Più non turbi timor di vostra offesa.

Dicean le ortiche: Per vostra difesa
    Provvido vento i germi ne congiunse,
    Pietà di voi lo punse,
    Della vostra beltà che ha cruda sorte;

Ma se vi piace d' affrettar la morte
    Del grigio autunno all'aura infida innanti,
    Tosto in man degli amanti
    Le vostre foglie andran disperse al suolo;

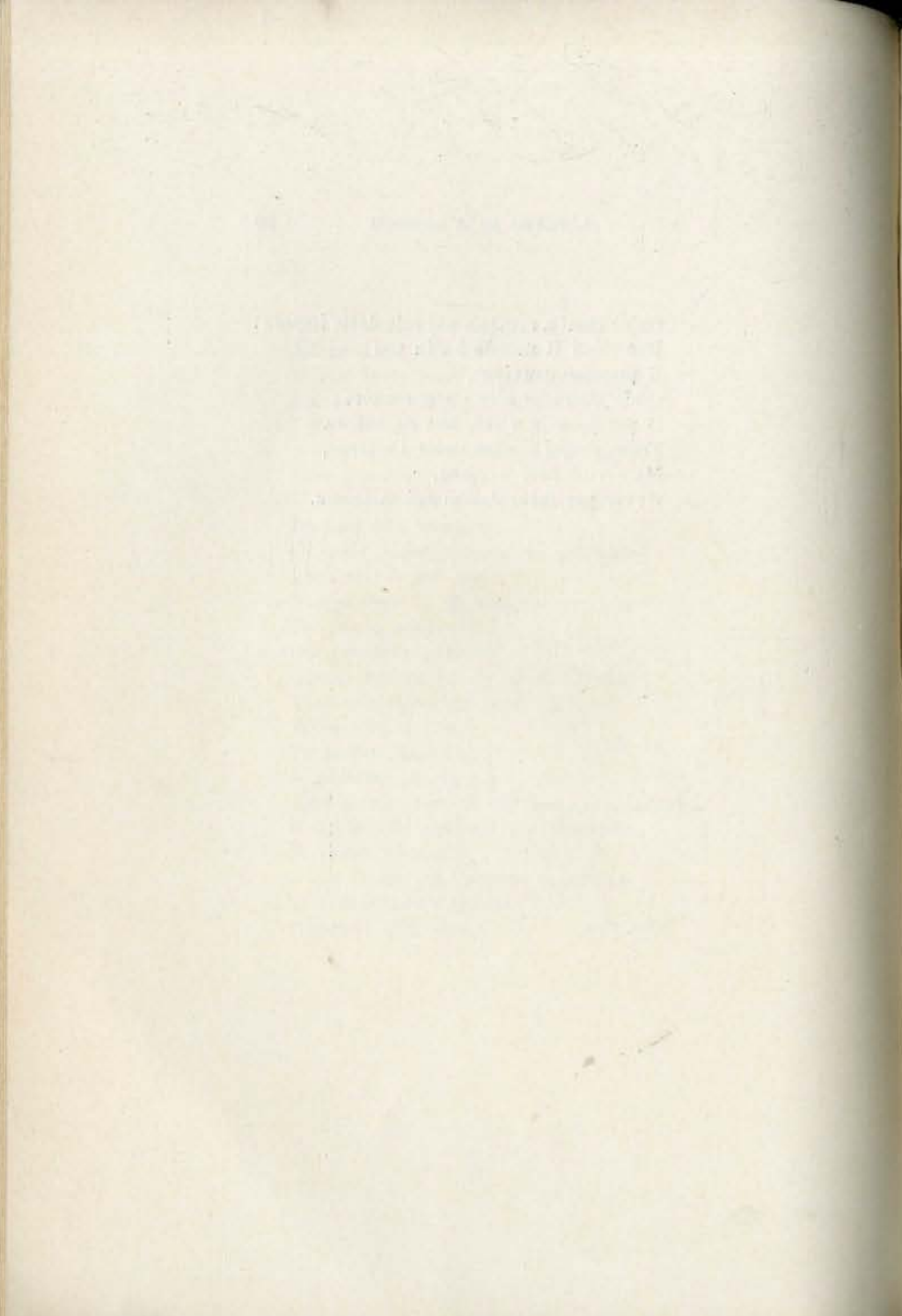
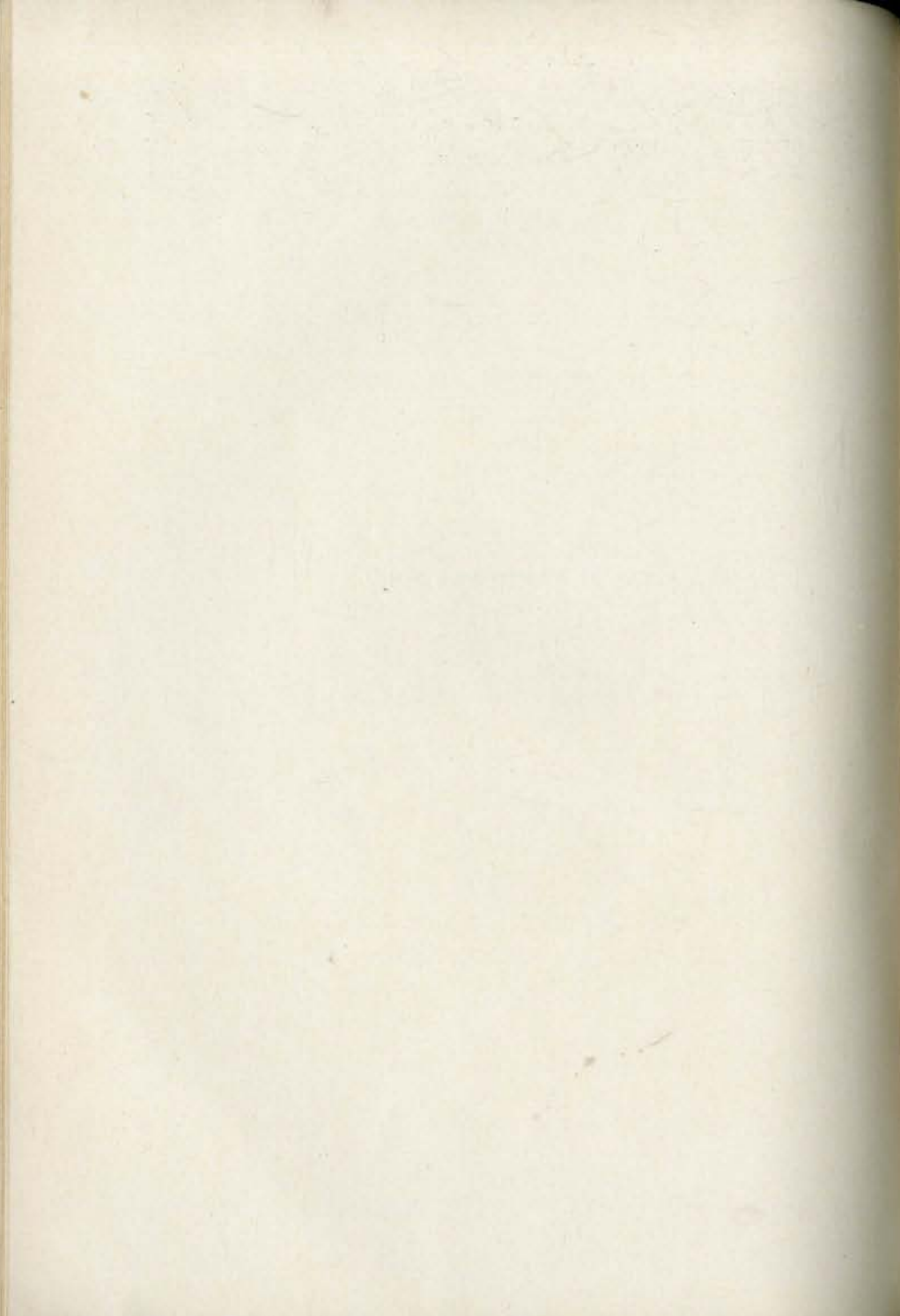
In mesta solitudine ed in duolo
    Noi passiam pellegrine in sulla terra,
    A ogni mortale in guerra
    Orbate di bellezza e senza amore,

Puro recando il verginal pudore
  Della zolla invernal sul freddo letto;
  Paghe sol del rispetto,
  Che la bellezza non conobbe mai.

Agosto 1903

L'EDERA E LA QUERCIA

Un'edera novella era salita
Fino agli eccelsi rami
Di gigantesca rovere montana,
E di lassù schernia,
Or con fine ironia,
Or con linguaggio aperto e provocante
Le sottoposte piante.
O simboli di forza, o quercie annose,
Ella dicea: come caduca e frale
È la vostra natura
Che par sì fiera in vista!
Al primo ventilar del boreale
Vi dispogliate delle vostre foglie,
Che l' alma terra accoglie:

Non io così, che di perenne verde
M'ammanto e la sua veste
Il mio fusto gentil giammai non perde.
Come del forte e gloríoso alloro,
Come del mite olivo
È il mio vegeto aspetto ognor giulivo.
Una giovane quercia
Che poco lunge avea le sue radici,
Rispose alla scortese:
— Onde deriva questa tua baldanza?
Qual util frutto mai
S'ebbe finor da te fuor che la vana
Petulante sembianza?
Cui giovaron giammai
Questo tuo verde o i lividi corimbi?
E se non fosser gli omeri possenti
Della sorella mia,
Tu saresti dannata
A strisciar per la via
Qual tristo cardo di noi quercie al piede,
E dal mondo negletta e disprezzata. —
E l'edera rispose:
— La fresca età, la poca esperienza
Ti fanno ancora ignara
D'alcune utili cose,

Ch'or tieni a mente e per mio detto impara:
Due modi il mondo ha in uso
E praticar conviene,
Onde salire in alto stato e onore;
O per propria virtù, che da natura
Forza derivi a conquistar l'altezza,
Ma ciò di rado avviene,
Ovver per fatto dell'altrui stoltezza.

Nov. 1902.

IL VENTO DEL NORD

Nella notte invernale
Gelida e tenebrosa,
Sopra città silenti
Sopra campi deserti
E biancheggianti di recente neve
Passa invisibil forza,
Che tutto scuote e sforza
Con rabbia rüinosa,
E una minuta polvere gelata
Sbatte sui vetri e scroscia,
Mentre un suono s'effonde di päura
Sulla morta natura,
Pari a lungo lugùbre urlo d'angoscia.

Chiusa in sè stessa e sola,
Ode la vigilante anima mia
Le voci della notte e chiede al vento:
— O freddo vento del settentrïone,
Che cerchi mai, che brami?
Che chiedi tu col lungo tuo lamento?..

— Destatevi, o mute città di dormienti,
Scuotetevi, o selve, dai tronchi gementi;
Io sono l'affanno, la trepida cura,
Io sono la febbre dell'egra natura,
Che mai sulla terra posare non so,
Finchè la mia bella trovata non ho.

Io vengo da lidi lontani, lontani,
Da mari ghiacciati, da gelidi piani,
Cercando una dolce, tranquilla dimora,
Che il giorno di tinte soavi colora;
Ornata di rose, baciata dal sol,
Per ivi fermare lo stanco mio vol.

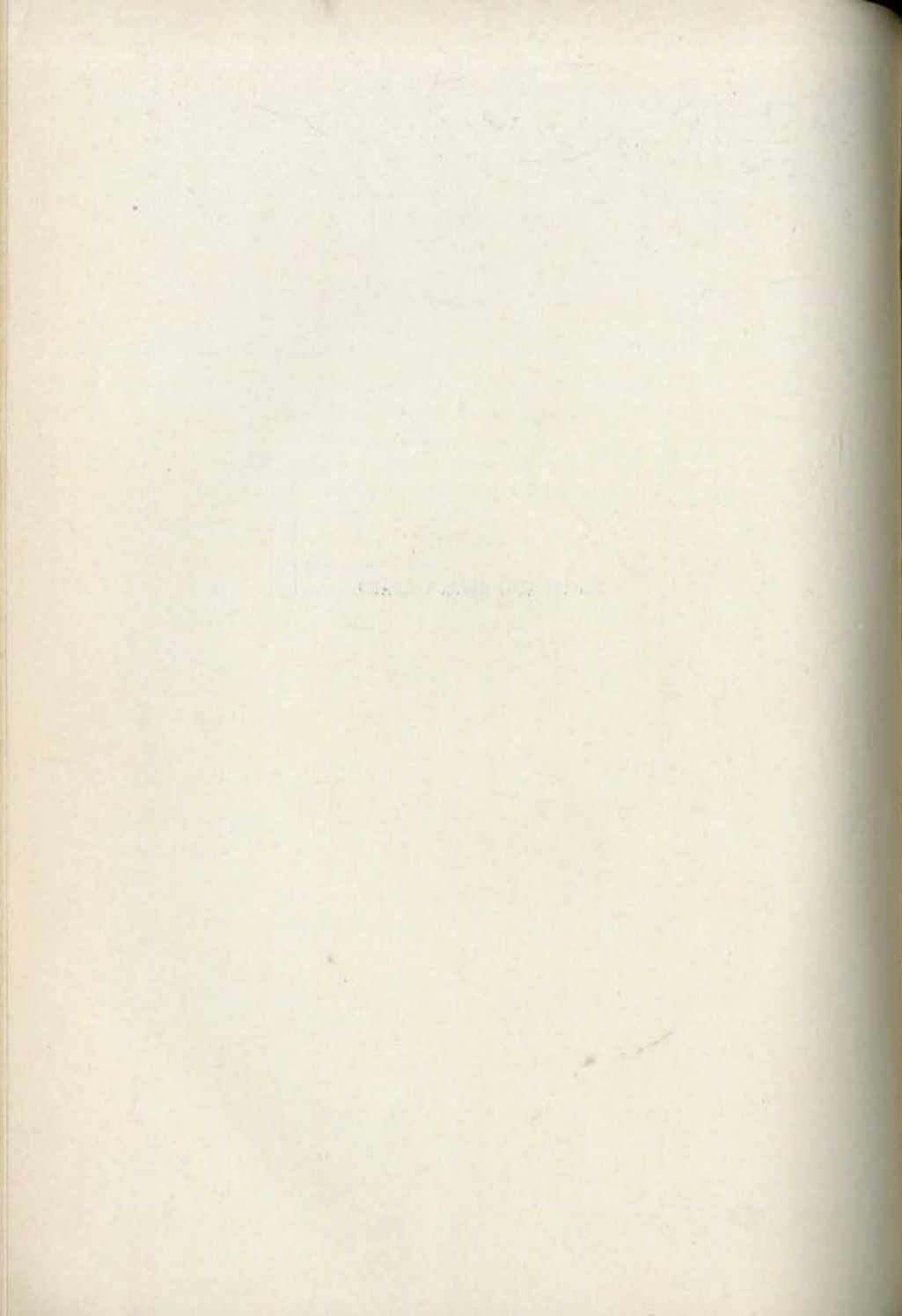
È là dove alberga la vergine eletta,
Dell'egro mio cuore l'amica diletta,
Ha rorido il crine, novella la vesta,
Di mille vaghissimi fiori contesta;
Ha visto taluno riflettersi quà
Il magico raggio di tanta beltà?...

Destatevi adunque, città di dormienti,
Scuotetevi, o selve, dai tronchi gementi;
Fra queste che oscillan sì deboli mura,
Fra gli aridi steli dell'erma pianura,
Non forse l'amabil tuo nome s'udì?
Gentil Primavera, deh dimmi, sei qui? —

Nella notte invernale
Gelida e tenebrosa,
Così continua il vento
Il suo lungo lamento;
E frattanto l' assorta anima mia
Pensa che forse invano

Per lei ritornerà la primavera,
E invan la lusinghiera
Speme risorgerà col novo sole;
E della vita nella notte folta
Un'altra voce ascolta,
E un cenno di lontano
Vede misterïoso
Annunzïante il dì del suo riposo.

Gen. 1903.

IL CANTO DEL CERRO

Un tizzo verde in sugli alari fumiga,
E per la chiusa stanza
S' ode leggero un lamentevol sibilo
Vanire in lontananza :

Quasi il diresti un pio sospir, un gemito
Dell' ultima agonia ;
Quel tizzo verde arcane istorie mormora ;
Ascolta, anima mia :

— Nacqui al bacio del sol in una fulgida
Alba mite d'aprile,
E alla carezza di soave zeffiro
Crebbi arbusto gentile.

La giovinezza mia tempeste e raffiche
Insidiâr sovente;
Sentii sul capo mio tuonar le folgori,
Urlare il nembo algente;

Pur non tremai, con erta fronte impavido,
L' ira del ciel sostenni,
E onor d' alpestre monte, solitario,
Forte cerro divenni.

Cura di montanine aure balsamiche
Fûr le mie chiome folte,
E spesso all' ombra nei meriggi torridi
Vidi le greggi accolte.

Così seguia degli anni il volger rapido,
Ma triste e isterilita,
Grave di tedio e duolo ineluttabile
Si conducea mia vita.

Il tronco giovanil sognava i tiepidi
Baci d'aure lontane,
Allacciamenti d'ellere ed i fervidi
Amplessi di lïane;

E giù nel piano invidïava ai salici
Le rame flessüose,
Agli olmi fortunati le pampinee
Innamorate spose.

Già disperava di me stesso e all'aure
Fidava i mesti accenti
Del mio dolor, che fûr creduti e parvero
Vano furor dei venti;

Quando una coppia d'augelletti garruli
Cercò securo e fido
Asìl tra le mie fronde e insieme a intesservi
Imprese il dolce nido.

Al cinguettio che salutarmi querulo
Soleva in sull'albore,
Le mie antiche speranze a me sembrarono
Rinnovellarsi in core.

Ma un dì fatale, in un istante trepido
D'angoscie e di paure,
A me d' intorno udii suonar terribili
I colpi della scure.

Erto il capo e le braccia formidabili,
Come titano in guerra,
Con funebre lamento e schianto orribile
Caddi prosteso a terra.

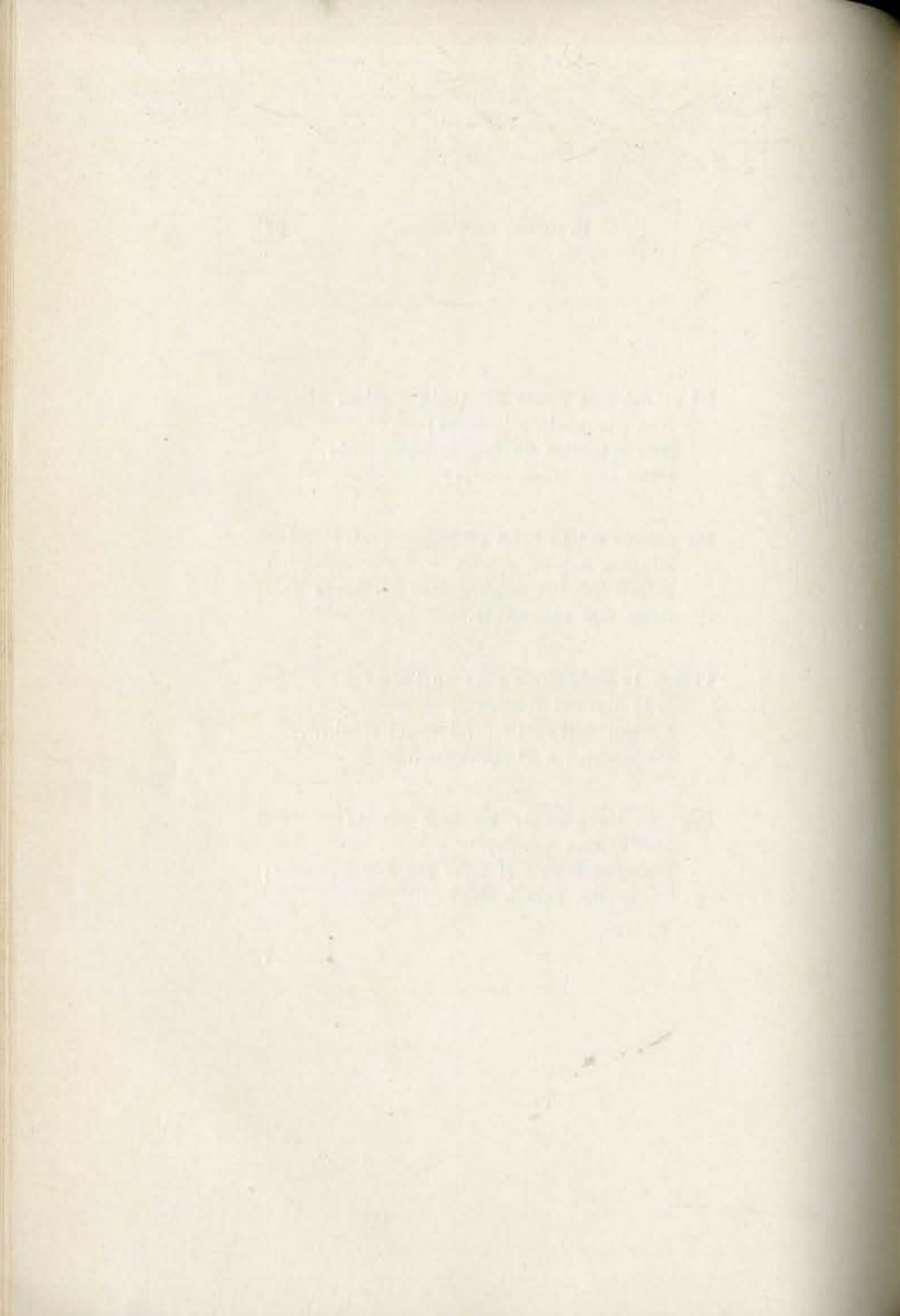
Ridotto in brani inanimato e lacero,
Al rogo fui dannato,
A intiepidir del crudo mio carnefice
L' albergo fortunato ;

Ed or del mio morir nel lento spasimo
Non piango la mia sorte;
Non maledico un fato inconsapevole
Della mia cruda morte;

Ma piango sol le dolci ed ingannevoli
Illusïon cadute,
E dell'amor le vagheggiate e trepide
Gioie non conosciute.

Piango le montanine aure purissime
E le alpestri fragranze,
I sogni dell'aprile,.... i sogni rosei.....
D'amori..... e di speranze... —

Dopo un lieve sospir, un fioco gemito
Dell'ultima agonia,
L'arcana istoria il tizzo più non mormora;
Sei mesta, anima mia?.....

Dic. 1899.

LA MORTE

Und doch ist nie der Tod ein ganz willkomm'ner Gast.

GOETHE.

Un giorno, al famigliar desco sedendo,
Io vidi a me dappresso
Una triste figura
Dalla sembianza oscura,
Che mormorando mi venia sommesso:
— Quanti che lieti stanno
Seduti or qui, doman più non saranno? —

Deh dimmi, o fattucchiera,
Le domandai, fra questi
Cotali io pur sarò?..
Sorrise e in atto strano
Fè cenno con la mano
Come per dir: Non so,
Poi ratta dileguò.

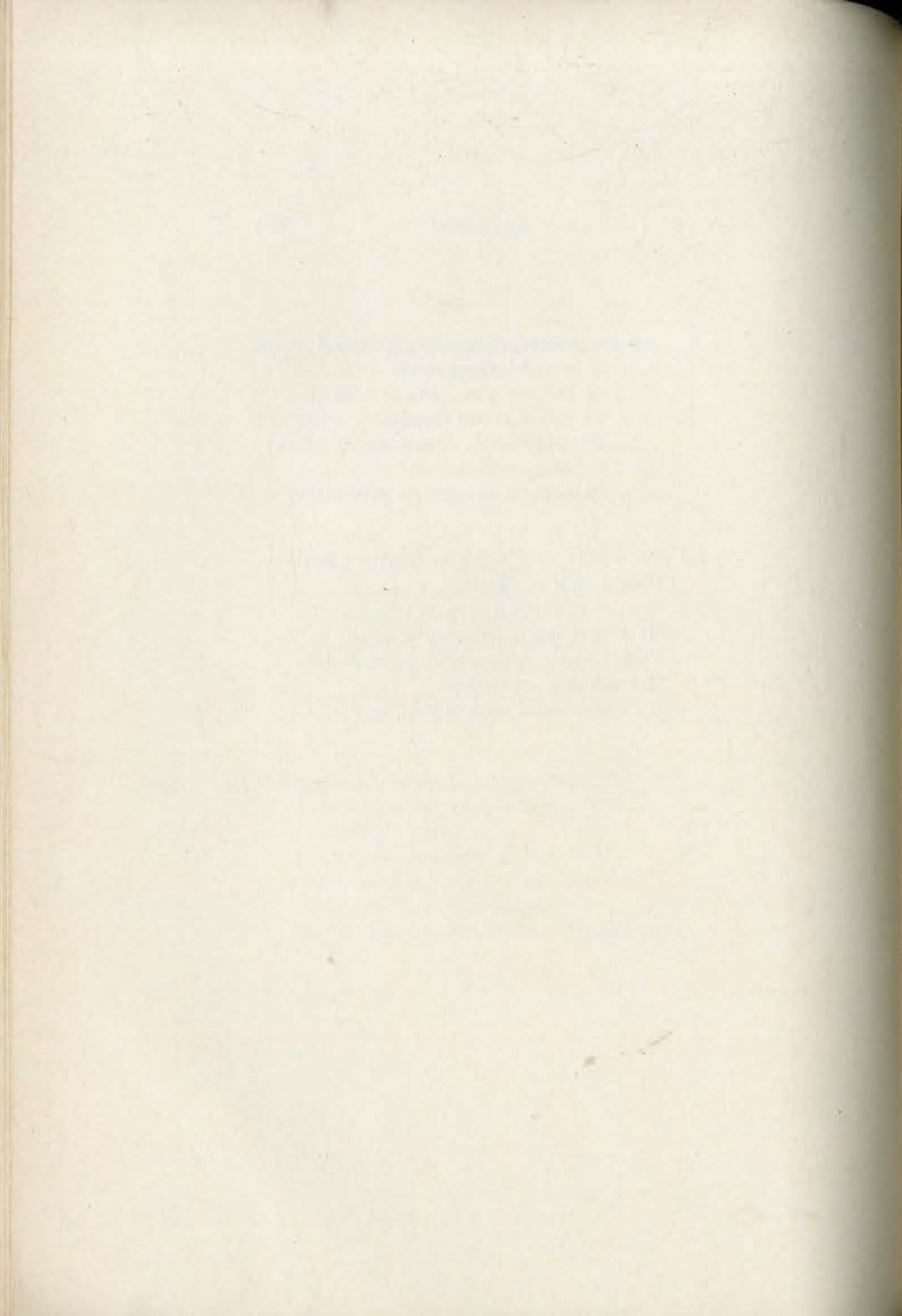
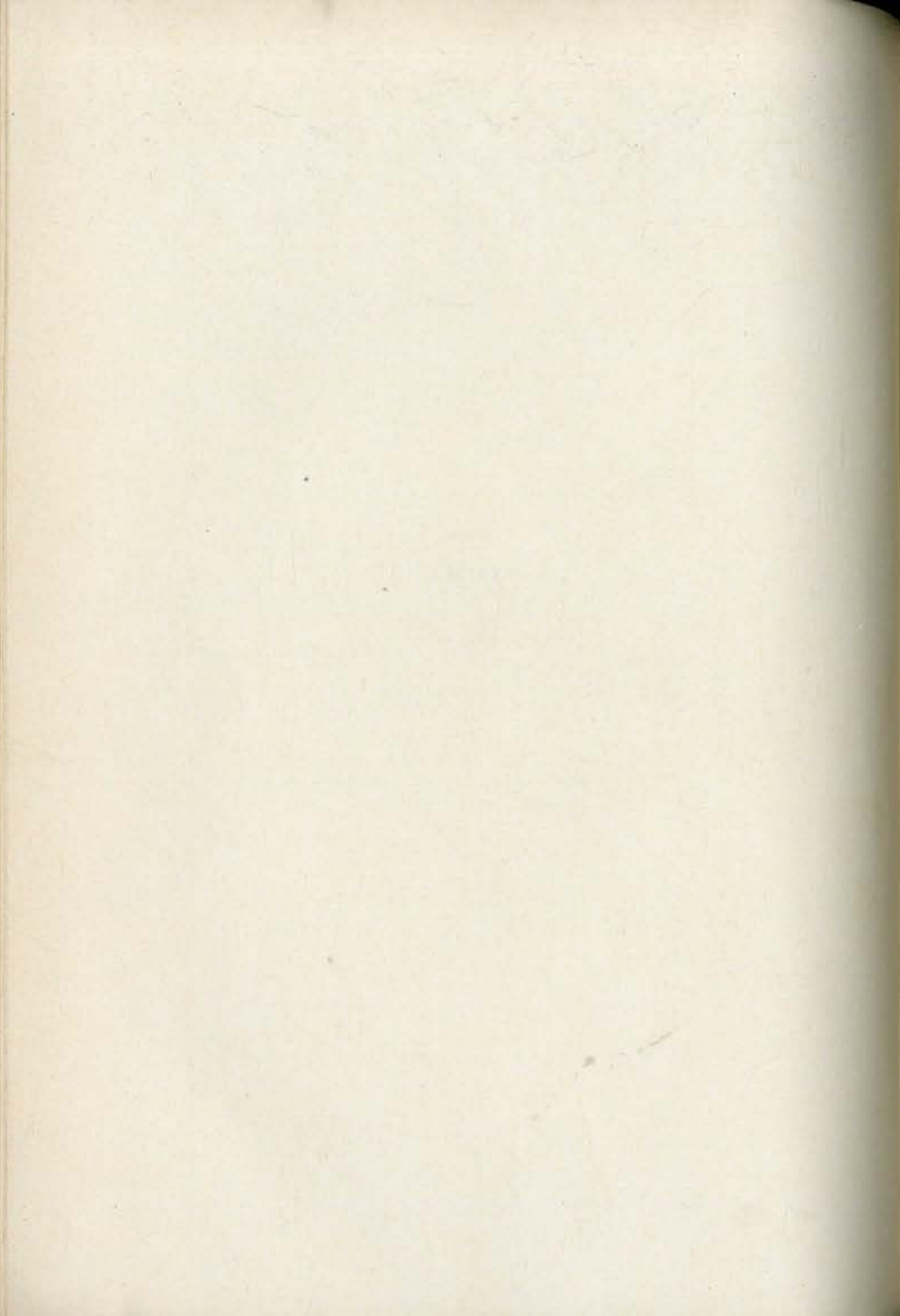
Seguendo un giorno un funebre convoglio,
Io vidi a me dappresso
Quella stessa figura
Dalla sembianza oscura,
Che mormorando mi venia sommesso:
— Quanti che mesti or vanno
Piangendo altrui, doman più non saranno? —

Deh dimmi, o fattucchiera,
Le domandai, fra questi
Cotali io pur sarò?
Sorrise e in atto strano
Fè cenno con la mano
Come per dir: Non so,
Poi ratta dileguò.

Folleggiava una notte il carnevale,
E io vidi a me dappresso
Una tetra figura
Dalla maschera oscura,
Che mormorando mi venia sommesso:
— Quanti folli non sanno
Che un'altro carneval non rivedranno? —

A un lembo prestamente l'afferrai
E le volsi preghiera:
— Benchè una larva il viso
Ti celi e il rio sorriso,
Pur ti conosco, o bieca fattucchiera;
Or dì, perchè tu sei
Sì costante in seguir i passi miei? —

Ed ella a me: — Finchè in diletto e gioia
Passi i tuoi dì beato,
Sempre m'avrai d'accanto;
Ma se nel duol, nel pianto
Volgeranno i tuoi giorni, a te da lato
Mai più non mi vedrai,
E l'amica fedel ricercherai. —

Ott. 1903.

LA FIUMANA

Va la corrente del gran fiume e attinge
Lontane plaghe ignote,
Ignara delle origini remote,
Della china fatal che la sospinge.

Cantan dappresso ai margini le ondine
Con murmure sommesso,
Cullate delle stelle al pio riflesso
In un sogno di pace senza fine:

— O dolce notte, che pietosa un velo
Sull'orbe ampio distendi,
Perchè sempre nel seno a noi raccendi
Le folgoranti immagini del cielo?....

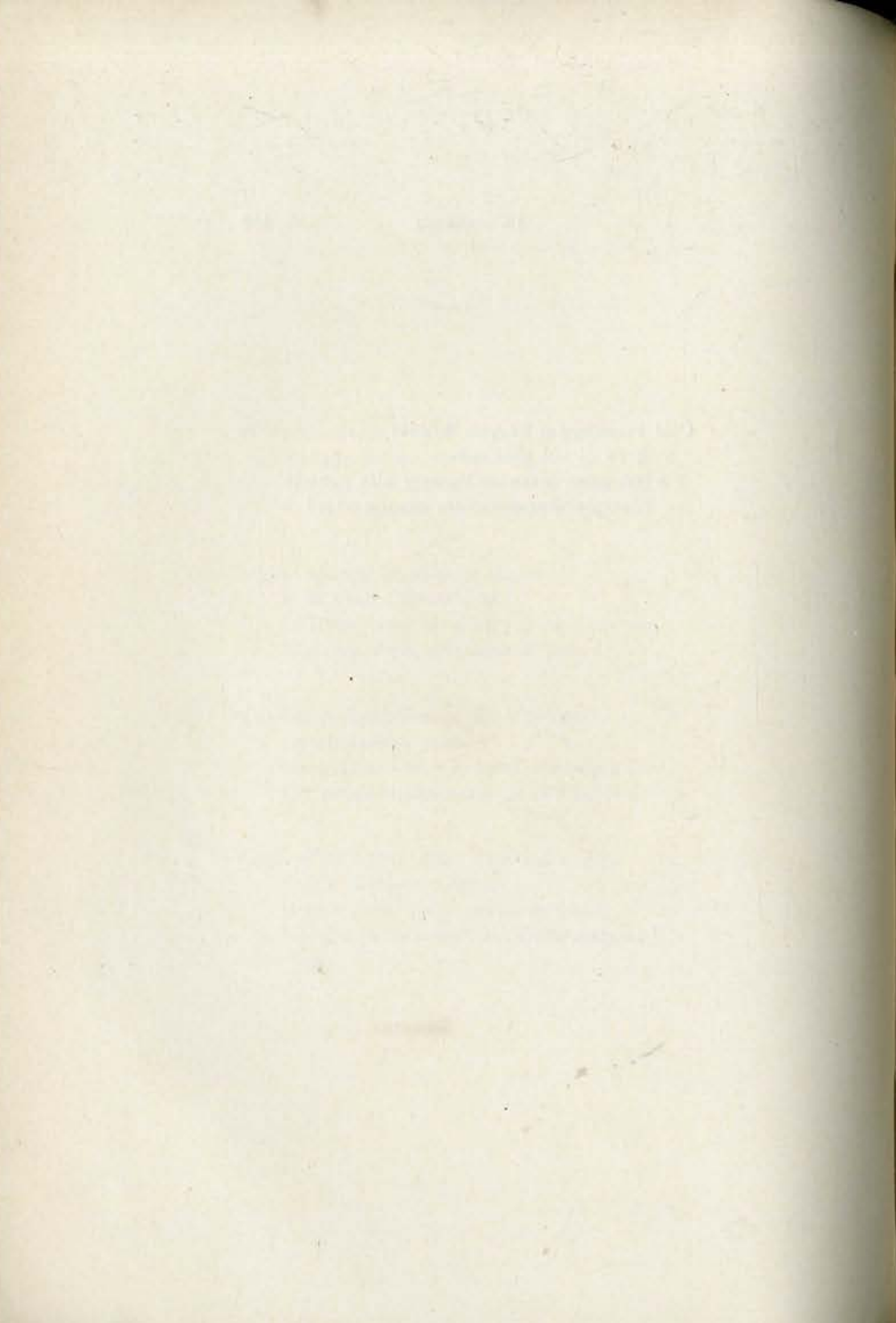
O vaghe stelle, che il silente raggio
Sempre su noi specchiate,
Che mai col pio splendor ne dimostrate?
Forse una meta del mortal vïaggio?

Dolce lusinga di celeste amore
È la vostra sembianza;
Cantiam, sorelle, adunque la speranza,
L'eterno della vita amabil fiore! —

Tal suona delle ondine ad alta notte,
La misteriosa voce,
Ma giunte alfine innanzi all'ampia foce,
Un gorgo immensurabile le inghiotte!

Cessa d'un tratto allor l'ambito e caro
Sogno di cielo e tace
Il mormorio nella profonda pace,
Nel grave cadenzar del flutto amaro.

Così trascorre e va per infinite
Rive di sol gioconde
Del gran mare dell'essere alle sponde
L'ampia fiumana delle umane vite!

Sett. 1903.

TRAMONTO D'AUTUNNO

Et jam summa procul villarum culmina fumant
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

VIRG.

Fiammeggia il sole in sull'occaso e scende
Dietro Appennin fra nuvole di fuoco,
E sul fiume e la valle a poco a poco
L'ombra lieve del vespero si stende.

Degli ardui monti su l'eccelse cime
Posa un ultimo raggio imporporato,
Pari a tenero sguardo appassionato
D'un congedo d'amor muto e sublime.

Fiso lo sguardo sul morente raggio
La villanella inconsciamente arresta
Sul vago labbro lo stornello e mesta
Pensa ai bei canti del fiorito maggio.

Quando sui campi s' indugiava il sole
A render l'opre più proficue e liete
E tra i fieni novelli e le discrete
Ombre l'amore concedea parole.

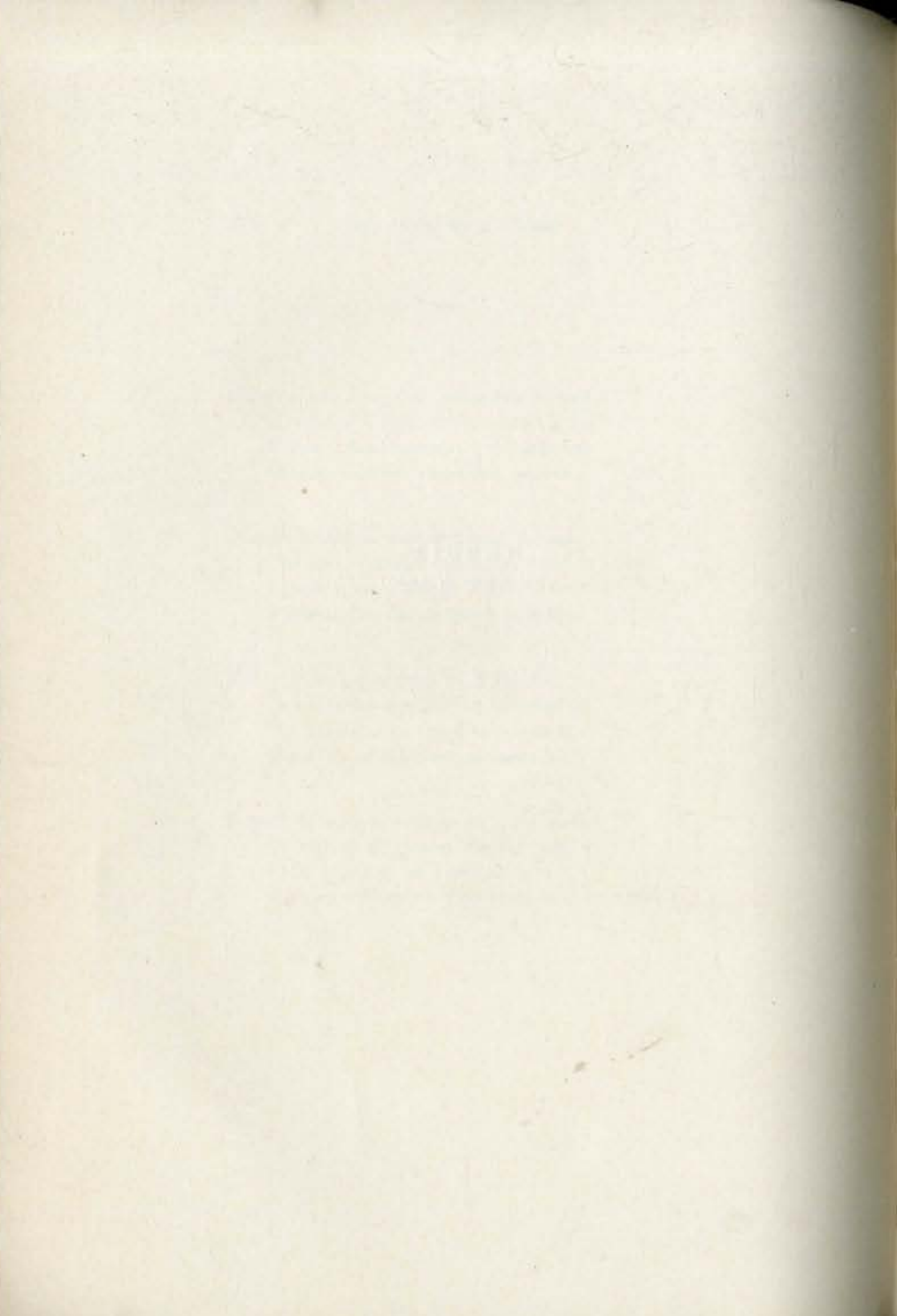
Contro l'ultimo ciel di croco e rosa
Vestono i monti un tenue velo azzurro,
E non d'aura sospir e non sussurro
Turba l'ora del vespero pensosa.

Nel mistero, che pare si diffonda
Dal silente crepuscolo autunnale,
Un sentimento trepido m'assale
Talor di solitudine profonda;

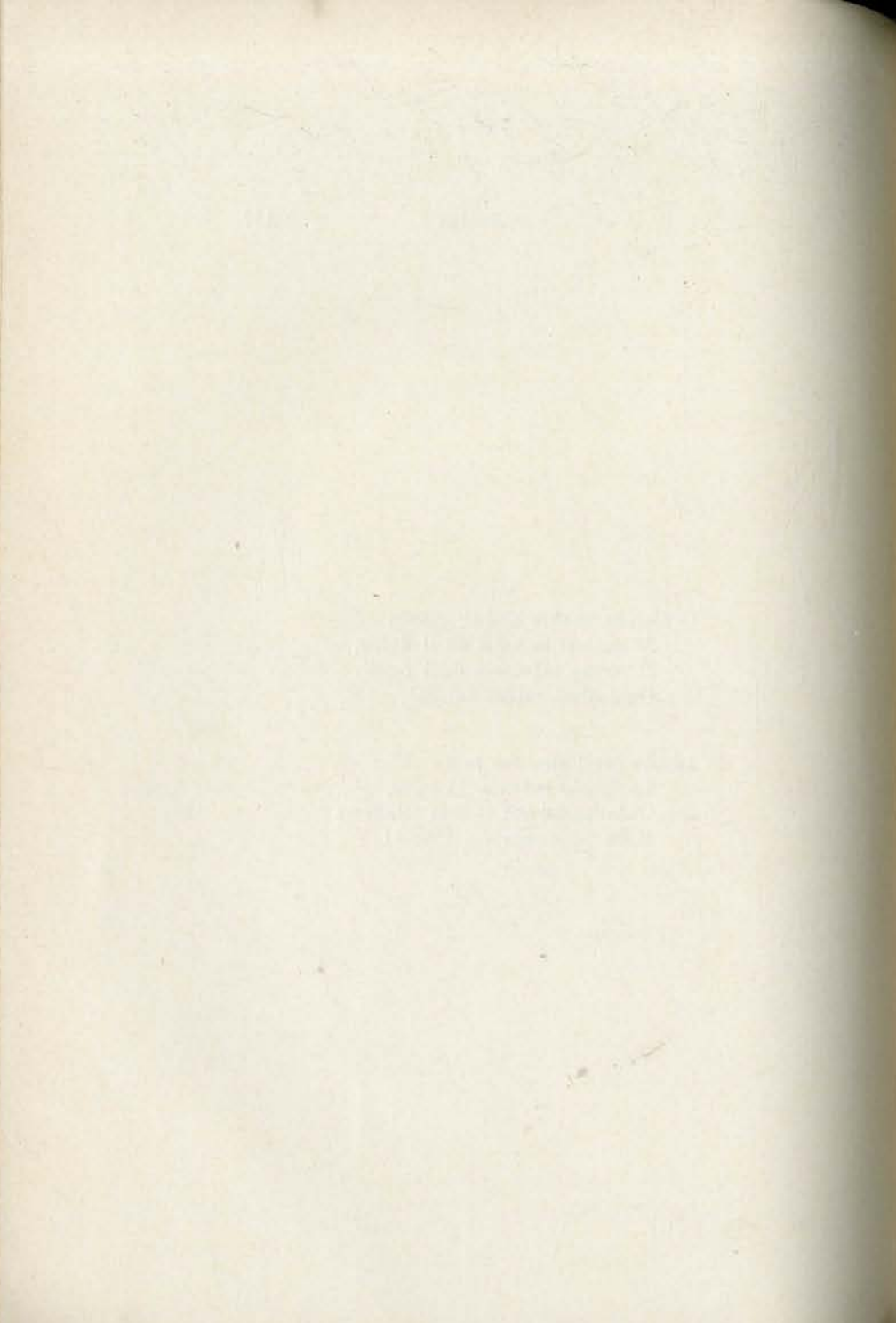
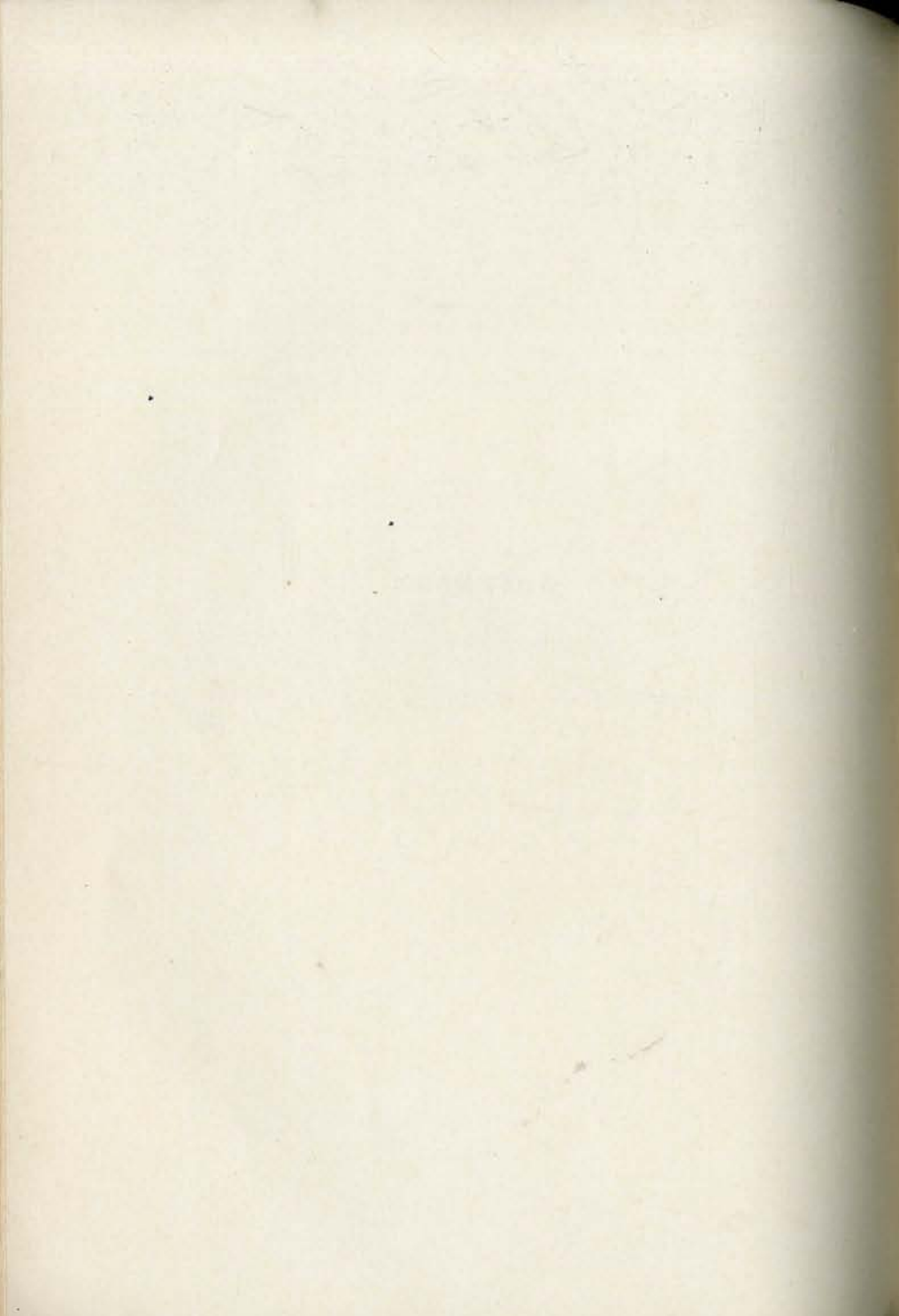
E mentre scende arcana in ogni senso
Un'ombra di gentil malinconia,
Vede sopra di sè l'anima mia
Discender l'ombra d'un tramonto immenso!

Nov. 1896.

NEBBIA

(Dal tedesco di Lenau)

O torbida nebbia che al guardo
M'ascondi la valle ed il fiume,
Il monte selvoso e ogni lume
Ogni almo saluto del Sol,

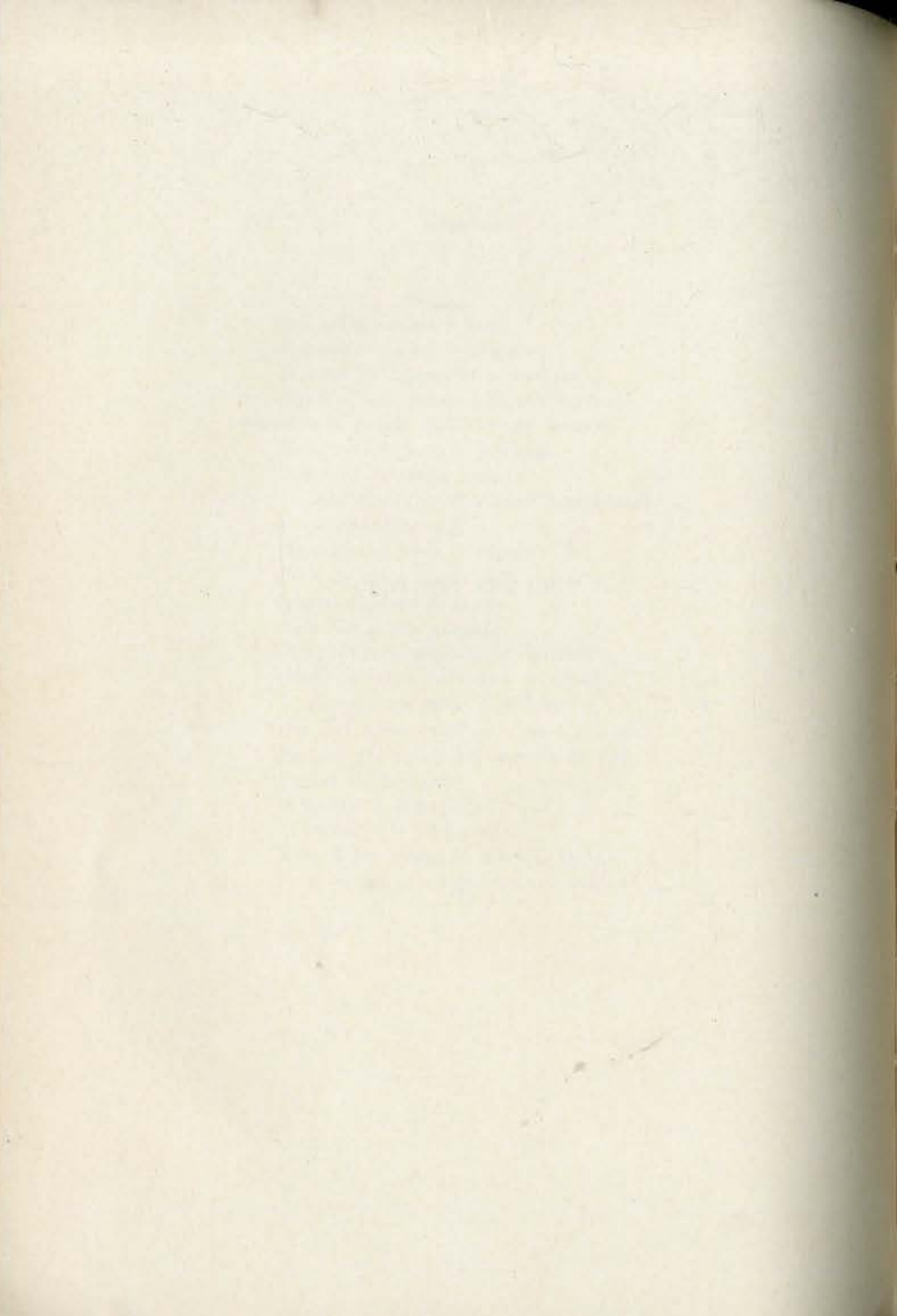
Involа per l'atra tua notte
Lo spazio infinito, la terra,
Quest'ansia che il core m'afferra
E fin la memoria del duol!

Nov. 1903.

NOVEMBRE

Grigio è il ciel di novembre,
Ed una nebbia gelida, funesta,
Quasi minuta pioggia,
Penetra e incombe sul deserto piano.
Fioche voci angosciose
Si levano col vento e si ridesta
Pietosamente umano
Il sentimento delle morte cose.
Ischeletriti pioppi
Dagli stillanti rami
Van sussurrando fra di lor parole:
— Addio, fulgido sole,
Che abbandoni la terra isterilita,
Piangiamo insiem fratelli
La grande dipartita.

Sui campi tristi e muti
Urgono il verno e il gelo;
O dolci dì fuggevoli e perduti,
Per voi son queste lacrime del cielo! —
Incontro il grigio della bruma immota
Rare lodole passano cantando
Fra loro in triste nota:
— *Addìo, addio*, di nostri lieti giorni
O pallida dimora;
Quando più vivo il raggio
Sarà del sol, più fulgida l'aurora,
Quando securo il solco
Sarà nel nuovo maggio,
Ci rivedremo ancora, *addìo. addìo*. —
Geme la terra lacrimosa e chiede:
— Son giunte omai l'estreme
Ore del viver mio? —
Ma per gli umidi solchi ecco si vede
Passar l'agricoltore
Gittando il novo seme;
Lo sente ella ed accoglie,
E in dolce sogno di novella speme
In se stessa si chiude e si raccoglie.

Nov. 1902.

VOCI DEL CIMITERO

La cingallegra

Nel seno impenetrabile
Del secolar cipresso
Il dolce nido intesso
E canto ognor così.

Qui, dove dolce è l'äere
E più dal sol s'allegra,
Passa la cingallegra
I suoi ridenti dì.

O verde solitudine
O gaudïosa pace,
Dove sparvier rapace
Giammai mostrarsi ardì,

Chi di più lieto e placido
Soggiorno fortunato,
Di questo invïolato
Ridente asil gioì?

Il tarlo delle croci

Da lunghi anni addento e rodo
Questo legno un dì già sodo,
Ch'a mio albergo e nutrimento
Lieta sorte destinò,
E da sol, da pioggia e vento
Fido ognor mi riparò.

Rodi, rodi acuto dente,
Rodi assiduo e pazïente,
Chè se tutto consumato
Il buon ceppo alfin sarà,
Tosto in traccia d'altro stato
Me n'andrò di quà e di là.

La zappa

Presso l'urna superba,
Dove per poco io fui dimenticata,
Veggo rinascer l'erba,
Onde la terra intorno
Fu pur dïanzi già da me mondata.
Chi ti semina adunque, o erbetta molle,
Che in così brevi giorni
Sempre fedel ritorni
A rivestir le vigilate zolle?
Nella vicenda eterna
Qual genio o qual possanza ti governa?

I fiori

Fragranze e pollini
Spiriamo placidi
Nè mai d' insidia
Timor c' incoglie,

Chè sulle fertili
Zolle dei tumuli,
Giammai degli uomini
Destiam le voglie.

Risplendi, o fulgido
Sole, ed i calici
Ne schiudi al tiepido
Bacio d'amore ;

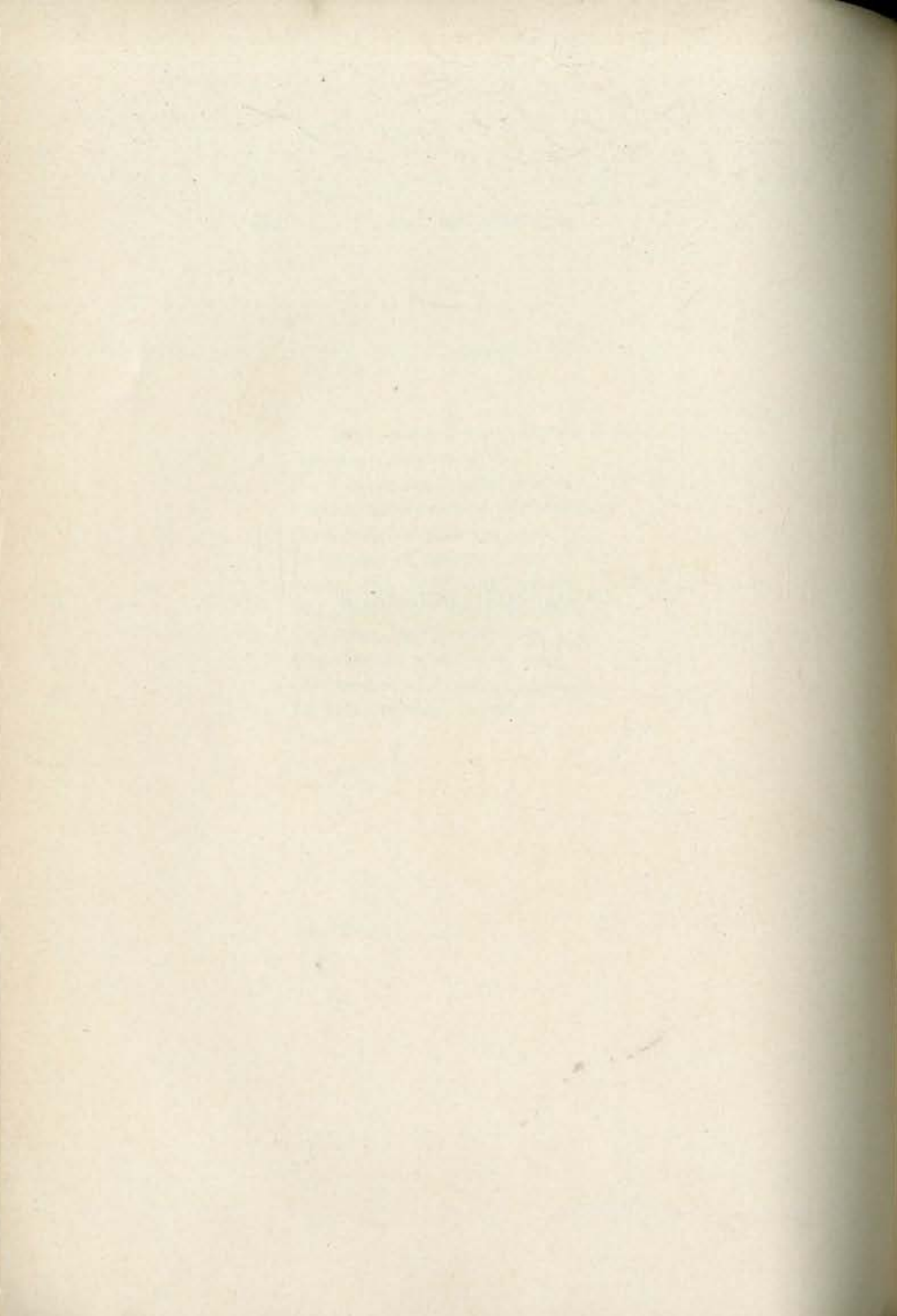
Tutto che s'agita
Nel mar dell'essere,
Sotto il benefico
Raggio non muore.

L' edera dei monumenti

Germoglia, rameggia, virgulto gentile,
Ascondi pietoso gli emblemi di morte,
Le sculte speranze di fulgida sorte,
Le ignote virtudi d' un volgo civile.

Cancella, cancella, col vento e la piova
Gli sterili segni di postuma lode;
Il Tempo, sol Nume, che preci non ode,
Qui tutto distrugge, qui tutto rinnova.

Coro

Quel campo, cui provvido il sole
Anemoni edùca e vïole,
Ha l'uomo con mesto pensiero
Sacrato al silenzio e al mistero,
Scrivendo su tutte le porte:
La morte, la morte, la morte !..
Invan, chè dagli archi sonori,
Dai cippi, dall' urne, dai fiori,
Dall'erbe, dall'umili croci
Prorompono a mille le voci,
Che cantano in nota infinita,
La vita, la vita, la vita!

Sett. 1903.

LA CANZONE DEL MARE

Dall' onda — profonda,
Che s'agita al vento,
Dai tetri riflessi
D' opale e d' argento,
Si sente — possente
La voce levare:
— Venite, la patria
Dei liberi è il mare. —

Venite, o voi, che il sospirato asilo
Chiedete degli oppressi,
Cui l' animo fiaccato
Non fu ancor da servaggio umile e duro;
Nel mio libero regno interminato,

Che mai conobbe ignavi,
Non son catene o schiavi;
Venite, o voi, cui l'avvenire è oscuro!
Fin da quel dì remoto,
Che quest'antica sede
Sentì le ambasce convulsive, ardenti
Dei suoi primi elementi,
Io mi composi questo mobil letto,
Ove fremente aspetto
Dell'agitante sole il giorno estremo.
Mia sola amabil cura
È da quel giorno l'astro solitario,
Consolator delle serene notti,
Il cui tranquillo raggio,
Quasi tacito omaggio,
Scende e nell'alta pace
Del mio seno si specchia e si compiace.
Quest'onda irrequïeta che si volge
E viene e va con istancabil lena
Entro i lontani lidi,
Sempre a quell'astro amato
Il dïuturno palpito rivolge.
Eppure avvien che ancora
Il volubil sembiante alcun condanni,
E all'amor m'assomigli,

Per le dolci lusinghe ed i perigli,
Per la fede mentita e i disinganni;
Oh si dilegui al vento
La mendace sentenza!
Di libertà sempre novel desio
Commosso ha il seno mio,
Ed ancor fia per lunghe età lontane
Unica legge e guida
Di mia vita mortal secura e fida.

Dall'onda — profonda,
Che s'agita al vento,
Dai tetri riflessi
D'opale e d'argento,
Si sente — possente
La voce levare:
— Venite, la patria
Dei liberi è il mare. —

Al mio facil governo un popol muto
Docilmente obbedisce,
Ed io Nume pietoso ognor ne ascondo
Nel regno mio profondo
Le feroci battaglie e i miti amori.

Sfidando i miei furori,
Mi percorre con piede ardimentoso
L'uom, ch'a sua possa soggiogarmi intende;
E benchè antico e destro
Di servitù mäestro,
Invano ognor s'adopra invan pretende
Gittar su me con gli abborriti segni
Del dominio l' impronta.
O ch' io terso risplenda
Del celeste sorriso e la tranquilla
Solennità dell' infinito accolga
Nel pacifico seno,
O da furor commosso,
Con facile vicenda,
Il dorso in tempestosa ira sconvolga,
D'alto idëal sereno
Sublime ispiratrice,
La mia vista le grandi alme consola.
Un giorno alla mia scuola
Solenne e sapïente,
Un ligure fanciullo,
Dai neri occhi pensosi ed errabondi,
Dall'anima fremente,
Virtù novella attinse,
E a cercar nuovi lidi e nuovi mondi

Una fragile prora ardito spinse
Pe' vietati miei regni;
Ed un nizzardo marinar coi segni
Della vittoria nel fatale aspetto,
Cui generoso il petto
Di libertà nel sacro foco ardea,
Vide e sentì del mio solcato gorgo
Nell' infinita pace
Rispecchiarsi l'immensa anima audace.

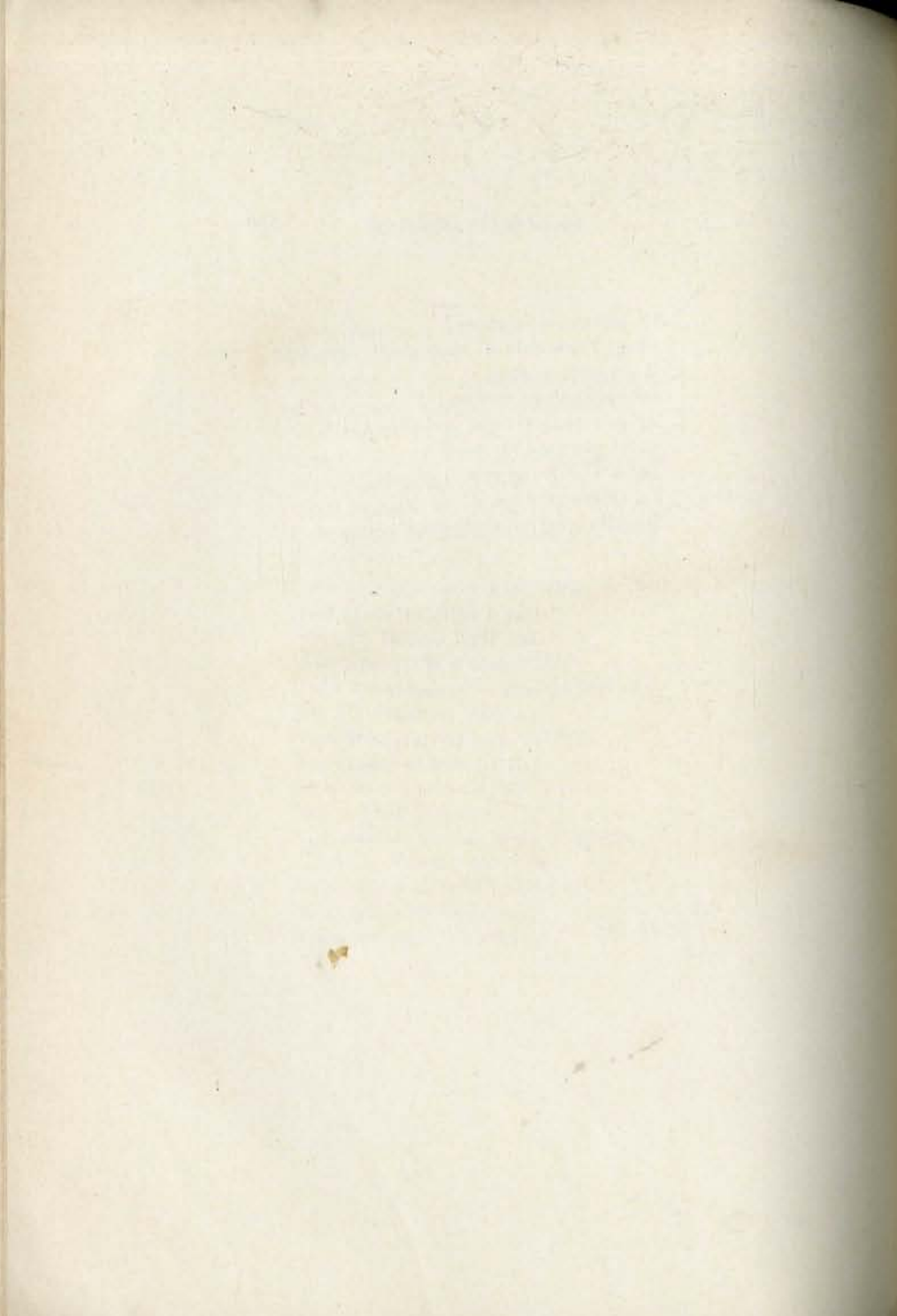
Dall'onda — profonda,
Che s'agita al vento,
Dai tetri riflessi
D'opale e d'argento,
Si sente — possente
La voce levare:
— Venite, la patria
Dei liberi è il mare. —

E tu, plaga gentile, a cui il sorriso
Schiudono l'arti e i fiori,
E consolata di vetusti allori,
Siedi negletta fra le tue marine,
Non senti? Una novella aura di pace

Spira dalle tue sponde,
Ove solo s'effonde
Il suon delle tranquille acque azzurrine.
A quest'aura t'ispira e l'operoso
Voler ancor tu guida,
Siccome un dì, che cento navi e cento
Sopra quest'onde io vidi
Ratte agitarsi al vento,
E ricercare per lontani lidi
Liete fortune e glorie;
Oggi non più; tutt'all'intorno or tace
In neghittosa pace;
Non più vedo le flotte
Numerose tener sole l'impero
Delle Tirrene e dell'Adriache sponde,
Che già d'ardenti lotte
Risonâro e di canti di vittoria.
Meste città silenti
Or si specchian sull'onde,
Pari a belle dormenti,
Sognanti un secolar serto di gloria.
Perchè?.. Perchè non torni
Plaga felice ai nobili ardimenti
Di quegli antichi giorni?
Desio non più ti punge

Di fortunose imprese?
Porgi l'orecchio al suon della mia voce
E l' invito cortese
Benignamente ascolta:
Al mio seno ritorna un'altra volta,
Corri siccome un tempo,
Bella e superba con il piè veloce
La libera marina,
E delle genti tornerai regina.

Dall'onda — profonda,
Che s'agita al vento,
Dai tetri riflessi
D'opale e d'argento,
Si sente — possente
La voce levare:
— Venite, la patria
Dei liberi è il mare. —

Ott. 1893.

L'ADDIO DEGLI EMIGRANTI

Adieu, patrie!
L'onde est en furie.
Adieu, patrie,
Azur!

V. Hugo.

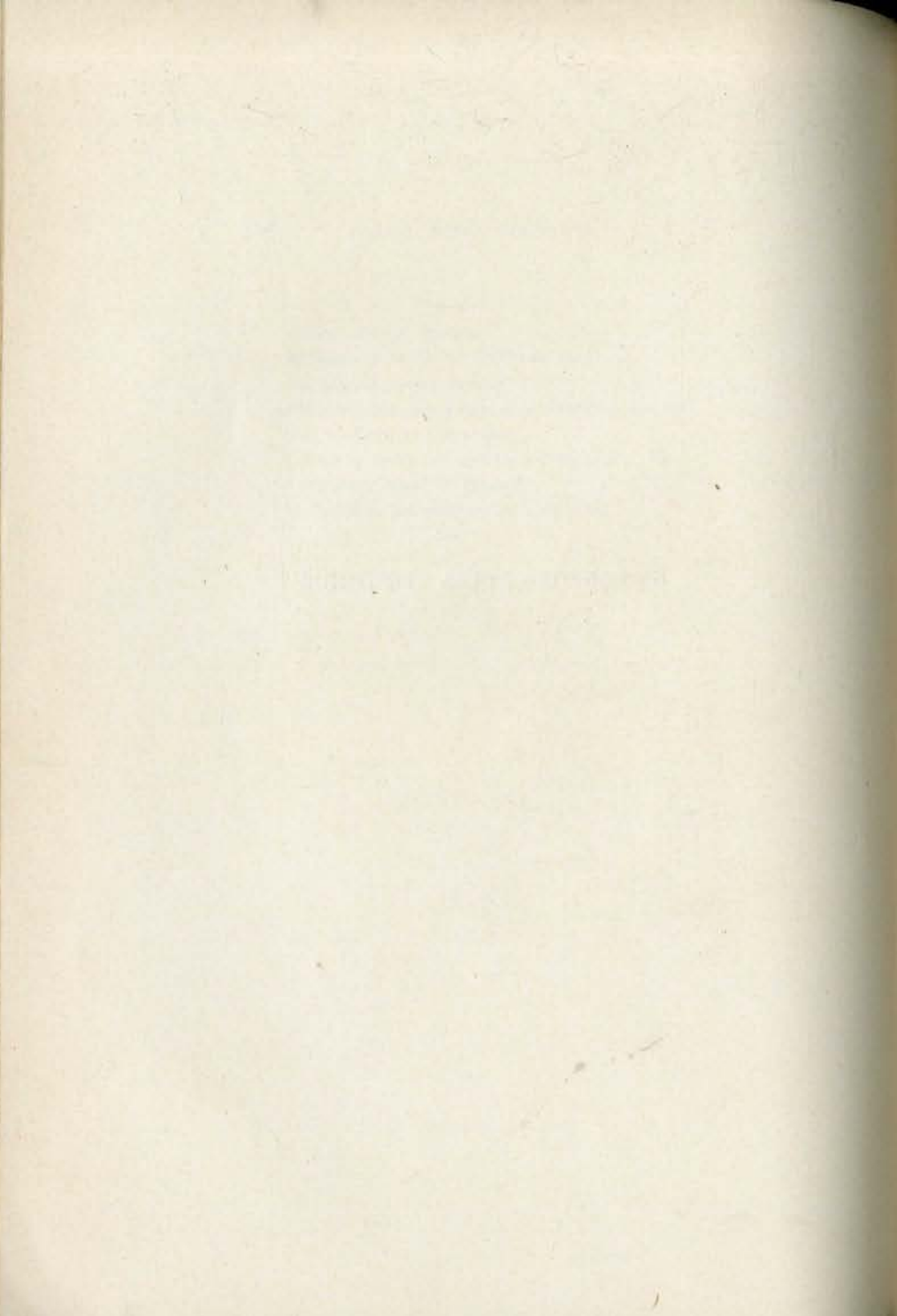
Laggiù, laggiù nell'orizzonte ignoto,
Dove il mare col cielo si confonde,
V'ha un angolo remoto,
Che i derelitti da fortuna accoglie.
Come appassite foglie
Unitamente sollevate al vento,
Partono a cento a cento
Le pellegrine squadre
Su rapidi navigli;
Parton d' Italia i figli,
Chiedenti il seno di più grata madre.
Dall' alte prore allor si leva un canto,
Che mesto si diffonde
Sopra le placid'onde,

In suono di speranza e di compianto:
— Amato suol natio,
Finchè sparir veduto
Non t'avrem fra le brume all'orizzonte,
Ritti quì sopra il ponte
Accennar ci vedrai l'ultimo addio.
Addio, madre diletta ed infelice;
Per incerte fortune,
Del mar fremente in seno
T'abbandonan fidenti i figli tuoi,
Che più nudrir non puoi,
Ma il cor d'affetto pieno
Ti saluta commosso e benedice.
Addio campo, addio prato,
E deserto abituro,
Che foste per lunghi anni
Già testimoni dei sofferti affanni,
E dove il pan sudato
Ben sovente fu scarso e mal sicuro.
Addio valli ridenti,
E verdeggianti piani
Ove cadder pugnando i nostri padri
Entro i solchi crüenti onde salvarvi
Da rio servaggio e vile;
A che tanti cimenti?

A che fu sparso il buon sangue gentile,
Se dovevamo un giorno abbandonarvi?
Ma infinito è l'amore,
Che tra gli affanni nasce e nel dolore!
Addio per sempre amata terra e cara!
A te, qual sia lo stato,
O triste, o avventurato,
Che l'oscuro destino a noi prepara,
Verrà il pensier costante,
Come sospiro di lontano amante.
Quest' uniforme moto,
Che sotto il piè ci freme,
Ci trascina or nell'ombra dell' ignoto;
Pur ne lusinga una lontana speme.
Come ai ben noti nidi
Tornan le rondinelle a primavera,
Forse così una sera
Stanca di nostra vita
Tornar ci rivedrai da stranei lidi;
Toccando il suolo amato,
Noi bacierem la sponda
Sacra col cor tremante,
E una cocente lacrima sul ciglio
Condenserà la gioia impetüosa,
Siccome in questo istante,

Triste, muta, pietosa
Spreme la stilla il doloroso esiglio.
Ma già le dense brume
Più non lascian veder che bianche spume;
Già vediam noi sparire
L'amata terra all'ultimo orizzonte ;
Volgiamo omai la fronte,
O fratelli, guardando all'avvenire !

Sett. 1899.

LA CANZONE DELLA TESSITRICE

Le mie canzoni se le porta il vento
    Ad una ad una e van lontane tanto,
    Vanno tanto lontane in un momento
    E tutte all'amor mio volano accanto;
    Ma il vento fugge via così veloce,
    Che l'amor mio non sente la mia voce.

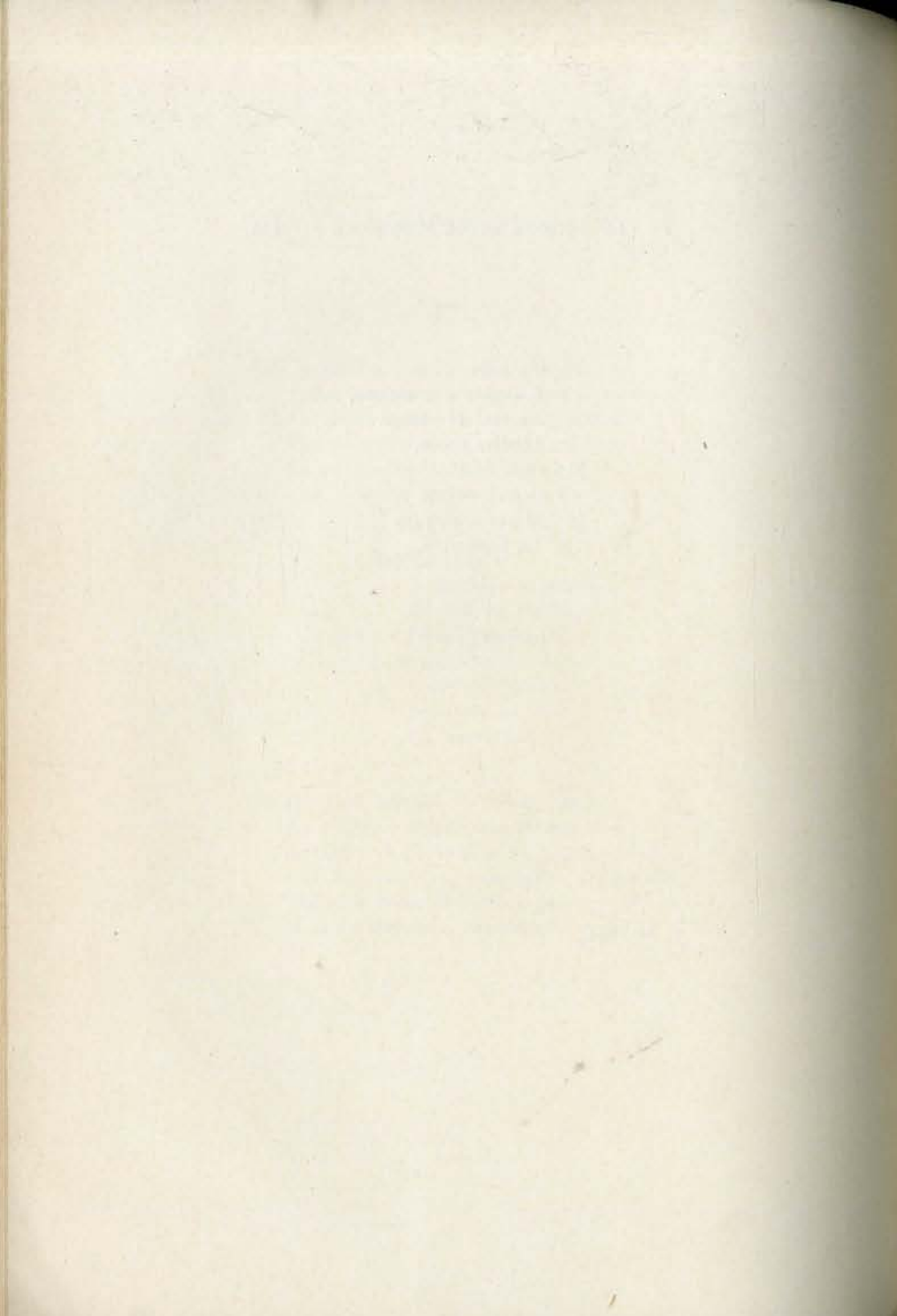
Rapida vola
    A dritta e a manca,
    Nè mai si stanca
    L'agile spola,
E in un felice
    Sogno cullata,
    Canta affannata
    La tessitrice.

Una barchetta placida venire
Vedo con bianche vele sopra il mare,
La lunga strada non la può smarrire,
Chè la speranza mia la sa guidare;
La sa guidare la barchetta bruna,
Che l'amore mi porta e la fortuna.

Rapida vola
A dritta e a manca,
Nè mai si stanca
L'agile spola,
E in un felice
Sogno d'amore,
S'allieta in core
La tessitrice.

Quando sarà tessuto il bianco lino,
Lo voglio misurar con la mia mano,
E tagliarvi le fasce a un bel bambino,
Che dee venir, m'han detto, di lontano;
Che dee venir di certo o prima o poi,
E il bel bambino rassomiglia a voi.

Rapida vola
    A dritta e a manca,
    Nè mai si stanca
    L'agile spola,
E in un felice
    Sogno delira
    Mesta e sospira
    La tessitrice.

Nov. 1903.

LA SERENATA DEGLI ELEMENTI

Scire licet, caeli quoque item terraeque fuisse
Principiale aliquod tempus clademque futuram.

Lucrezio.

Rien n'est beau que le vrai.

Boileau

Coro

Quà venite, o fratelli, e armonïosa
Voce leviamo alterna;
Una canzone eterna
Frema degli astri al tremulo fulgore,
E al nostro ingenuo alunno,
Che d'orgoglio nudrito,
Va lieto e imbaldanzito,
Pieno di sogni e di speranze il core,
In questa notte fulgida, stellata,
A vicenda cantiam la serenata.

Il fuoco

Questo lieve tepor, che ti serpeggia
Per le pulsanti arterie, un tenue avanzo
È di quell' igneo immensurabil gorgo,
Ond' io dapprima corruscante avvolsi
Nelle confuse origini la terra;
Dessa a te lo trasmise allor che il primo
Germe fecondo di gentil tua specie
Nel suo seno materno ebbe ricetto.
Ma come spento egli sarà nel breve
Volger d'etadi, che a caduche membra
Solo è concesso, invan l'antico errore
Di che l'alma pascesti, o di te stesso
L' angosciosa pietà süaderanno
D'esistenza immortal vana una speme;
Chè di natura solo eterno è il moto
Non le lievi sue forme o le sembianze.

Sogna, o figlio, a te natura
Diede in sorte un breve istante,
Mentre intorno ti spaura
Con sue voci eterne il ver,
Ma tu il fuggi vaneggiante
Della vita sul mister.

La Terra

Foglia o fiore leggiadro, arbore o frutto,
Poichè trascorsa è la stagion propizia
Di lor breve esistenza ognor tu vedi
Tornar con immutabile vicenda
Al mio seno materno, alla comune
Loro essenza primiera; altri germogli,
Novelle forme di diversa vita
Sorgono intanto dalle morte cose;
Ma non fiore gentil, che il prezïoso
Calice schiuda all'amoroso bacio
Del sole, non possente arbore eccelsa
Vagheggiaron giammai nel chiuso spirto
Di lor vita mortal più degna sorte.
Tu solo antico pellegrino il petto
Credi a immortal speranza e una celeste
Felicità nel pensier fatuo accogli.

Sogna o figlio, a te natura
Diede in sorte di sognare,
Mentre intorno ti spaura
Con sue voci eterne il ver,
Ma tu il fuggi chè più care
Son le larve del pensier.

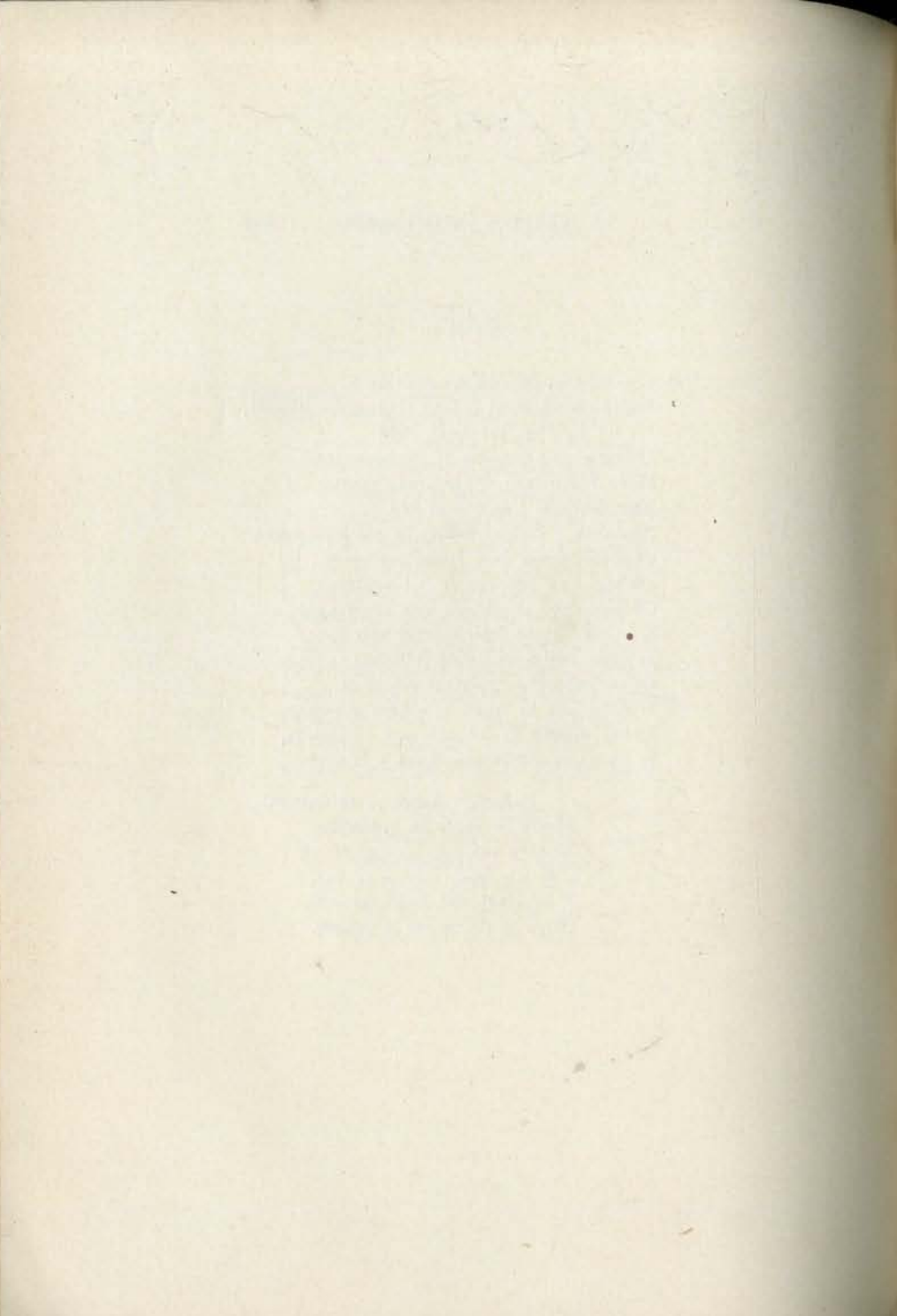
L'Acqua

Siccome terso e picciolletto speglio,
Che i circostanti aspetti riproduce
In fedele sembianza, il tuo cervello
Vede e riflette ogni terrena cosa;
Ne discerne le semplici sostanze,
E da quest'alta facoltà ingannato,
Umil gli sembra il tutto e a lui soggetto,
Sì che di quello assai maggior s'estima,
E più chiaro destino a sè promette.
Anch'io talor quando propizia spira
L'aura così che appena increspa l'onda,
Nel mio tranquillo seno anch'io rifletto
Come in lucido speglio il cielo e gli astri;
Freme di gioia il liquido elemento
Ai seducenti aspetti eppur nïuna
Stima maggiore all'esser suo ne viene.

Sogna, o figlio, a te natura
Diede in sorte un dolce errore,
Mentre intorno ti spaura
Con sue voci eterne il ver,
Ma tu il fuggi chè nel core
Chiudi un mondo lusinghier.

L'Aria

Talor, conquiso dall'effuso azzurro
Degli eterei miei campi il guardo estolli,
Ed un' ignota fortunata sede
L'orgoglioso pensier ti rappresenta,
Dove raggiunto il sospirato porto
Eternamente l'anima si bei.
Sgombra l' insano ardir, la pia menzogna
Cancella omai dall' ingannato core!
Da me sola procede il bel zaffiro,
Ch'estasïato il guardo tuo vagheggia,
E al par di te cosa mortal son io;
In limitata zona agita il flusso
Quest'azzurrina spirital sostanza,
E dove più lo spiro mio non giunge,
Quivi raggio di sol più non risplende,
E vacua notte interminata è il cielo.

Sogna, o figlio, a te natura
Diede in sorte la speranza,
Mentre intorno ti spaura
Con sue voci eterne il ver,
E non sai che nulla avanza
Oltre il duolo od il piacer.

IL CANTO DEL GRILLO

. . . . A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa . . . . .

LEOPARDI

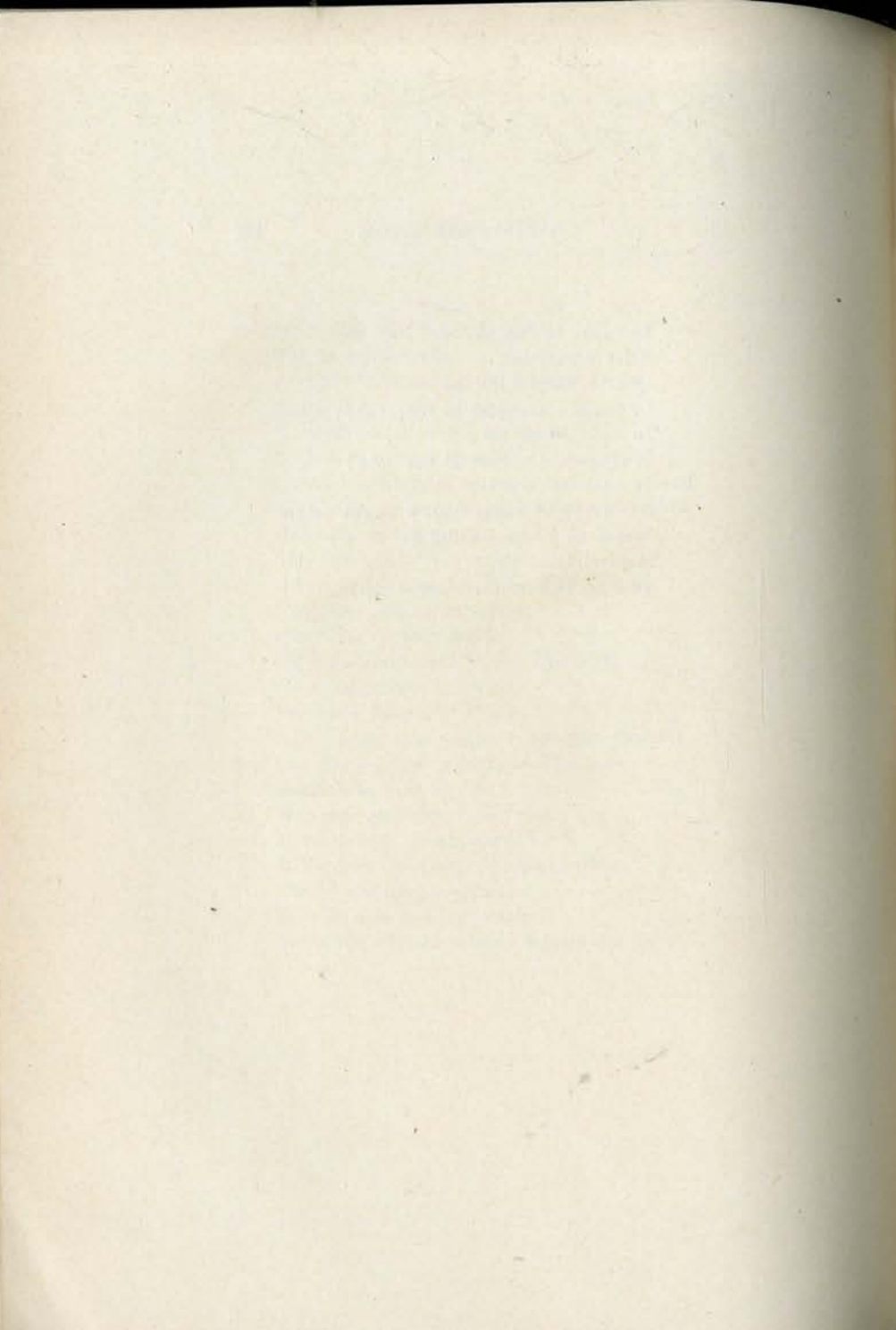
Rien n'est vrai que le beau . . . . .

A. DE MUSSET

— Odio del dì la luce,
Che il tristo ver m'apprende,
Ma come il ciel s'accende
Di mille e mille fulgide facelle,
Io canto le serene
Aure silenzïose,
Che le dormenti cose
Carezzano aleggiando lene lene.
Al mite raggio delle vaghe stelle
Scendono i sogni all' alma;
Piena di arcani incanti,
Di sussurri, di fremiti vaganti
È la notturna calma;
In quel felice oblio
Söavemente cullasi il cor mio.

O luccioletta, che vagando vai
Per la celeste via,
Scendi un istante e dalla siepe ascosa,
Sopra il mio cor ti posa
A illuminar l'oscura anima mia!
So ben che un verme sei
Con ali di farfalla ascose e brevi:
T'ho visto in sul meriggio allor che il Sole
Offendea dardeggiando gli occhi miei;
Che importa a me se lievi
I tuoi vanni non son? Se falsa immago
È questa ond' io m'appago?
Quale un'errante stella,
Che di subita luce il ciel rischiari,
Or m'apparisci, o bella;
Per quel fulgor io t' amo,
Altro saper non voglio e più non bramo.
Per ciò che vago al guardo si dimostra
Bella è la vita nostra,
Non per quel che di lei
Il tristo ver ne apprende!
Per questo io fuggo la dïurna luce,
Che il disinganno adduce;
Ma come il ciel s'accende
Di mille e mille fulgide facelle,

Io canto le serene
Aure silenzïose,
Che le dormenti cose
Carezzano aleggiando lene lene;
In quel felice oblio
Söavemente cullasi il cor mio! —
Per la notturna calma,
Allor che al raggio delle vaghe stelle
Scendono i sogni all'alma,
Il piccioletto grillo
Va così ripetendo il flebil trillo.

Ott. 1902.

IL CANTO DELLA SELVA

E forse sua sentenzia è d'altra guisa
Che la voce non suona . . .

DANTE.

Oh! voyez! la nuit se dissipe
Sur le monde qui s'émancipe,
Oubliant Césars et Capets,
Et sur les nations nubiles,
S'ouvrent dans l'azur, immobiles,
Les vastes ailes de la paix!

V. HUGO.

Un dì remoto, allor che una possente
Vita effondea la giovinetta terra,
E più ardenti splendeano i primi soli,
Era il mio seno impenetrabil fatto
Da sigillarie eccelse e licopodi,
Da gigantesche felci e da ben mille
Altre piante selvagge insiem frammiste,
Che in varia specie ma in egual temperie
Ad un tempo accogliea d' Iside il regno.
Ancora il raggio del fiammante sole
Era ignoto al mio seno e un fioco lume
Solo scendea fra mezzo i secolari
Tronchi ed i rami saldamente intesti.

Confuse voci uscian dal denso ed atro
Fogliame: suono d'agitati arbusti,
Fremito d'ali di vaganti augelli,
E scroscio di nascoste acque cadenti;
Ma sovra tutte dominava orrendo
L'alto ruggir di päurose belve,
Che nel mio seno nascondean gli atroci
Lor misfatti di sangue. L'usignuolo
Non ancor gorgheggiato aveva i dolci
Suoi colloqui d'amore; una feroce
Forza, sola, sovrana possedea
La selvaggia natura, e anch'io ben spesso
A sua voglia soggiacqui, allor che il vento
Con la tiranna inesorabil possa
E con la furïosa ira l'eccelse
Cime scotendo e inutilmente un varco
Tentando fra le dense ombre materne,
I più deboli rami disvellea,
E con urlante voce di trïonfo
Lungi portava nella sua ruina.
Ma come prima una silicea scure
Penetrò cauta fra gli intatti ed aspri
Recessi, e i rovi e le tenaci piante
Si diradâro, i vïolati asili
Abbandonaron pavide le belve,

E rifugio cercâr nelle caverne
Silenzïose ove secure e salve
Fosser d' insidia e dall'acuto strale,
Che pur da lunge le colpiva a morte.
Allor del fuoco la novella luce
Primamente brillò sui discoverti
Sentier; stupiti riguardâr gli augelli
L' insolito splendor dagli alti rami;
Allor dalle abbattute arbori uscîro
Con rozza arte composti i primi altari.
Lunghe etadi seguîro e la mal doma
Verginità del seno mio ricetto
Fu ancor di scellerate opre nascoste;
Complici di delitto e di rapina
Furon l'ombre ancor folte e risonâro
Spesso di voci minacciose e roche,
Miste al singulto dei morenti estremo.
Ma venne un dì che il penetrato asilo
Orbar mi vidi d'altri fusti eccelsi,
Ch' ira feroce ad innalzar traea
E patiboli e roghi onde s' afflisse
L'umana specie, cui funesta un'êra
Volgea d'errore e di civili colpe.
Armi fûr preste a sanguinose lotte,
E fecondaron le native glebe

D'ossa fraterne; una gentile alfine
Età nova seguia, che più diserto
Ancor ridusse il mio dischiuso grembo.
Ai foschi lampi di brunite scuri
Caddero insiem roveri annose ed elci,
E faggi immani ed elevati abeti,
Ad apprestar pacifici strumenti
Dell' industri fatiche e lieto il sole
Vide per le secure ampie contrade
I lenti aratri e gli agili navigli.
Ed anche a me fra i diradati rami
Sorrise alfine il divo raggio e il suolo
Già tenebroso, all' insüeta luce
Tremò di gioia e di novelle erbette
Si ricoperse e d'odorati muschi.
Non più i tronchi fra lor, siccome un tempo,
Fatti feroci dal bisogno estremo
Del vital nutrimento, e biechi e torvi
Si guatâr, ricercando in sul conteso
Terren l'umore, ma disposti in savio
Ordine aperto, natural sembianza
Ebbero e senso di civil famiglia.
Venner gli augelli a rallegrar canori
Le penombre discrete e i dolci nidi
A comporre fidenti, chè timore

Mai più non ebber di rapina atroce;
Venner gli amanti a favellar parole
Non ancor note a me, che la dolcezza
Avean d'arcana melodia divina;
Appresi allora del linguaggio ascoso
Il novissimo accento e coi profumi
Delle folte e recenti erbe silvestri
Tutto invadesti il mio selvaggio seno,
O amore! O fonte di perenne vita!
O delle cose universal sospiro!
Non più del vento la nemica forza
Tentò l'antiche offese e l'alte cime
Soffrîro oltraggio di divelti rami,
Chè fra i sentier dischiusi insinüando
L'audace volo e fra i gagliardi tronchi,
Assai perdè la natural possanza,
E il folle ardire ed il furor selvaggio
Domò savio consiglio; e allor che a sera,
Stanco dall'opre, l'alpigian ritorna
Col pesante fardello in sulle spalle
Al ricovero alpestre, ode talvolta
Pe' miei sentieri, un mormorar solenne:
— Non più ministra di nefanda strage
Brutal forza sei tu, cieco strumento
D'efferato poter, non minacciosa

D'altre ruine o di sciagure a questa
Folla d'antiche e di novelle piante
Benedicenti al sol che le rischiara;
Passâro i giorni del terror; costretta
Con mite legge al mio voler, t'ascolto
Gemer fra questi tronchi: Pace! Pace!

Febbraio 1903.

LE DUE ISOLE

Les exterminateurs, ...sans le droit,
Je les hais, mais surtout je les plains. On les voit,
A travers l'âpre histoire où le vrai seul demeure....
. . . .
Fuir dans l'ombre entourés de spectres éternels.

V. Hugo.

I.

In mezzo ai flutti del sonante Atlantico
Una scogliera desolata appar;
Oscure rupi al ciel le cime adergono
Di fiero stuolo di giganti al par.

Raro risplende ma funesto e torrido
Su quelle balze maledette il sol;
Spinti da furïose algide raffiche,
Vi ferman solo gli alcïoni il vol.

Fuggon pel grigio ciel, fuggon le nuvole
A preparar le rabbie all'uragan,
Contro gli scogli che l'onde schiaffeggiano
Eterno oltraggio canta l'Oceàn.

Passa tonante sopra gli alti culmini
Un urlo orrendo d'odio e di dolor;
È pianto secolar d'umane vittime,
Sacrate di fortuna al cieco error.

Vien dal Baltico mar, vien dalle gelide
Steppe, dal franco suol, l'urlo feral,
La voce accoglie di percossi popoli,
Imprecanti a una vana ombra fatal.

A mezzanotte, sugli scogli adergesi
Una sembianza minacciosa e sta;
Di steril Gloria ell'è tetro fantasima,
Che tributo di lacrime sol ha.

II.

Vaga si mostra a fior dell' onda e specchiasi
 Un' isoletta nel Tirreno mar ;
 Plaudono l'acque a lei d'intorno e un murmure
 S'ode lungo le sponde risonar.

Ride sui lidi sinüosi e i margini
 Con le più vaghe sue ghirlande april,
 Fin da quel dì che sull' arene inospiti
 Lo condusse una man ferrea e gentil.

Vien dal Siculo mar, dall'Alpi Retiche,
Dai trïonfati campi di Dijon,
Dal sacro Lazio, dall' estreme Americhe
E si diffonde sopra l' acque un suon :

Un concento esso par d' arpe e di flauti
Vagante per la notte sideral ;
È canto trïonfal d'eroici spiriti,
Benedicenti a un fulgido idëal.

Cresce il concento più d' appresso all' isola ;
Un faro irradia un vivido splendor ;
Tacciono l'acque per incanto immobili,
Va sovr'esse un immenso inno d'amor.

A mezzanotte, sullo scoglio adergesi
Una sembianza radïosa e sta ;
Scorgon da lungi stupefatti i nauti
Nel miraggio seren : la Libertà.

Novembre 1903.

GLI EROI SENZA GLORIA

Vivat the innumerable unknown heros
equal at the greatest known heros.
WALT WHITMANN

Dalle stelle

Fra mille e mille rutilanti sfere,
Per l' infinita notte risplendenti,
Siamo anche noi d' antichi soli spenti
Avanzi oscuri, ignote stelle nere.

Come fantasmi od agili chimere,
Del mister fra le cieche ombre fuggenti,
Dello spazio solchiam le vie silenti,
Nè alcun occhio mortal ci può vedere.

Eppure un dì fummo lucenti e belle,
E per il lungo secolar vïaggio
Brillâr le nostre vivide fiammelle.

Or chi mai noverar potrà il trascorso
Tempo che il ciel godea del nostro raggio?
Chi mai saprà di noi: le leggi, il corso?

Dalle montagne

Siam fiorellini nati in mezzo al gelo,
Sulle vergini cime immacolate;
Siamo ignote beltà non desïate,
Nè colte ancor da alcun amante anelo.

Dal dì che ci drizzammo in sullo stelo,
Ci vider solo l'albe imporporate,
I crepuscoli d'oro e le stellate
Notti vibranti un'armonia di cielo.

Abbiam fratelli che in lontane prode
Godono insigne universal favore,
E vanno lieti ognor d'umana lode;

Ma queste nostre vergini bellezze
Quale speranza mai non pur d'onore
Ma sol di nome avran su queste altezze?

Dalle glebe

Noi siamo i cuori delle afflitte genti
Dal destino percosse, e condannate
A chiedere col braccio alle sudate
Glebe la vita fra travagli e stenti ;

Delle madri noi siam cuori dolenti,
Madri dal seno esausto, estenuate,
Sopra le culle povere affannate
In sospiri ed in lacrime gementi.

Le facili virtù che nei palagi
Han lieta stanza e menzognere scuole,
Colgono inconscie fra ricchezze ed agi

E lode e fama e van pel mondo esposte ;
Deh ! quando alfine saran note al sole
E celebrate le virtù nascoste ?...

—

Dai campi di battaglia

Larve guerriere siam, meste, vaganti
D' Italia per le miti aure serene,
Cui dai campi e dal mare ancor proviene
Di lutti una diffusa eco e di pianti.

Siamo gli oscuri eroi senza compianti,
Senza speme d'onore o d' altro bene,
Migrati qui dall' infocate arene
E tuttora di sangue rosseggianti.

Dal dì, che spenti in disperata guerra,
Ci vide il sole, un desiderio pio
Ci ricondusse nella patria terra.

A noi la gloria non baciò le chiome,
E siamo eroi del duolo e dell' oblio;
Chi dirà mai di noi l'oscuro nome?

Novembre 1902.

HELVIA RECINA [1]

Altas turreis ruere et putrescere saxa.

LUCREZIO

Precipita da gioghi ardui e da balze
 Del petroso Appennin la rïottosa
 Onda spumante del Potenza e il verde
 Corso fra un alternato ordin di colli
 Al mare Adriaco digradanti avvia;
 E come a valle si dilaga, a tergo
 Lascia un tumulto d' agitati ordigni
 Foggianti in regolar forma la bianca
 Carta fedele del pensiero amica;
 Lascia un rumor d'assidue mole intente (2)
 A franger delle biade il nobil seme,
 Ond' ebber singolar vanto i piceni

Cólti ogni tempo. Va la mormorante
Onda flüente placida fra l'ombre
Dense de' pioppi delle liete rive,
E giunta più che a mezzo il corso ov'ampia
Si schiude la convalle e una corona
Fanno d'intorno i verdeggianti colli,
Sbatte, gorgoglia incontro a gravi ed aspri
Macigni avanzi d'abbattuto ponte.
Si mostrano colà sulla sinistra
Sponda e gli aperti circostanti campi
Ruderi oscuri di vetuste moli,
D'infranti templi e fòri e terme ed archi
Sorgenti in forma di roman teatro.
Quivi sorpreso agl' insüeti aspetti,
Il passo indugia il vïator che l'orme
Scopre d'illustre civiltà remota,
E seco pensa al lento ed infinito
Andar del tempo e all'immutabil fato
Che cose e vite in suo poter travolge.
Quivi sovente il cauto agricoltore
L'aratro arresta e gli aggiogati buoi,
Poichè vede balzar dalla rimossa
Gleba inusati arnesi e umane forme
In sulla pietra o sul metallo impresse,
Onde pria si provò l'arte de' padri;

Tosto dischiude alla speranza il petto,
Lauti guadagni vagheggiando e in mente
Confuse istorie pauroso evòca.
Fiorian le sacre primavere e i campi
S' aprivan lieti alle votive offerte
Dei primi frutti e de' novelli nati,
Quando dapprima de' Sabini il forte (3)
Seme frequenti fe' l'alme contrade
Predilette dal sole, ove già un tempo
Le nomadi fermava antiche sedi
La pelasgica gente. (4) Ivi gagliarda
Dalle remote origini primeve
Crebbe una stirpe che, nell'armi invitta,
Pria sostenne il furor delle legioni
Vittorïose, ma, sommessa alfine,
Alla gloria di Roma il generoso
Sangue e le balde giovinezze offerse. (5)
Un tumulto venia dal Trasimeno
Minaccioso d' armati allor che il primo
Fronte delle legioni, ove raccolto
Era il fior dei piceni (6), a sforzo estremo
Qual improvviso turbine, che i campi
Cupo flagelli e l' alte messi abbatta,
Contro l' oste barbarica proruppe;
All' impeto piegarono scomposte

L'africane falangi e sgominato
Tremò al feroce vincitore il petto.
Così fioriva in mille ardui cimenti
Per molte etadi la virtù picena;
Ma dei clivi sonanti erano alfine
Gli echi già stanchi a ripercuoter l'alto
Fragor di Marte e disertate e sole
E di difesa improvvide e d'aiuti
Le terre e le cittadi, allor che oppresse
Dal Gotico furore, una ruina
Sugl'italici lari alta s'addusse. (7)
Vider gli estremi abitatori i campi
Abbandonati e le dirute mura
Fumar morbi ed esizio infin che oscuro
Sull'ampie solitudini si stese
E dominò per lunghi anni l'oblio.
Tu sola fra le molli ombre de' pioppi
Onda sonante del natio Potenza
Scorri ancor come un tempo e modulando
Vai di natura la solenne voce
Sul volger vario degli umani eventi.
Torvi all'intorno in desolato aspetto
Stanno i memori avanzi ed una folla
Varia di tristi parassite piante
L'aride mura invade e fra tenaci

Avvolgimenti infausti fiori edùca.
Ivi sovente, allor ch' Euro commosso
Attraverso i cadenti archi sospira,
Fiede al pietoso peregrin l'orecchio
Qual fatidica voce un mormorio:
— O come stanche della inerte vita,
S'ergono ancora al sol l'austere moli
Per quest' uberi valli, a cui cotanto
Favor d'agresti doni ancor benigna
Cerere assente! O lento aratro vieni,
Vieni d'appresso a queste oscure basi
E con l'assiduo dente le consuma!
Fa che il ritorno alle feconde zolle
Per te s'affretti, che un desio supremo
Di rugiade, di molli erbe e di fiori
Nel vile e secolare ozio ci strugge!
O terra, o madre, ch'al tuo sen ne chiami
Con patetica voce; maledetta
Per ogni tempo sia l' antica mano
Che da te ne divise!

O peregrino,
Che vai con curïoso occhio guatando
Queste sparse ruine, a che cotanto
Stupor nell' oblïosa anima aduni?
Sì grande è questo a te spettacol novo?

Perchè non volgi intellettivo un guardo
Nel chiuso campo del tuo cuor ? Ben altri
S'adergon ivi giganteschi avanzi
Di trapassate età.
                    L'odio selvaggio
Primo tu vedi, che crudeli un tempo
Fè l'uno all'altro della terra i figli !
Deh, il feroce chi fu, che primo invenne
L'armi omicide, onde per lunghe etadi
Fumâr le zolle di fraterno sangue ?
Eppur s'adopra ancor nelle sonanti
Operose officine il multiforme
Ingegno degli umani ad apprestare
In varie fogge i bellici strumenti !
Al sinistro baglior del liquefatto
Metallo s'affaticano concordi
I figli del lavoro ; ahi, quando fia
Ch'alle ben conscie mani e di se stesse
Pietose la ferina opra repugni ?
Vedi l'insano error, che dopo tanta
Fuga d'etadi ancor le menti ingombra
Ed i pavidi cuori ; altari e templi
A lui s'adergon mäestosi al pari
Dei caduti delubri e ancor fidenti
Traggon le turbe ai rinnovati riti ;

Dappoichè la speranza, che di verdi
E perenni lusinghe si riveste,
Assai meglio che il ver, che il päuroso
Sembiante austero di ragion, l'inconscie
Anime trepidanti ognor seduce.
Qual granitico scoglio, in bieco aspetto,
Sta solo e immane l'egöismo; indarno
Destasi il rombo di civili lotte
A lui d' intorno che inconcusse ed alte
Giustizie invochi, o supplichevol voce
Di fedeli amistanze o di pietadi,
Chè mai non giunge su quell'ardue cime
Il fuggevol rumore. Altri nefasti
Ruderi oscuri delle origin prime
S'appresentano al guardo, o peregrino,
Che il noverar saria penoso e vano.
Vedi tu colaggiù dentro un novello
Solco un lucente aratro? Una speranza
Vaga ci alletta che in non tarda etade
Ei ne pareggi alle materne zolle,
Ed al bacio del sol di nuovo verde
Vesta le nostre inaridite arene;
Ma gli avanzi spettrali, che nel chiuso
Del cor ti stanno, qual pietoso aratro
Potranno mai sperar livellatore? —

A queste voci querule che vanno
Confusamente per la valle al vento,
Talor un' indistinta eco solinga
Par che risponda di lontano: Amore!

Novembre 1902.

1). Poco lungi dalla città di Macerata, e precisamente sulla sponda sinistra del fiume Potenza, esistono tuttora numerosi avanzi dell'antica Recina che, dall'Imperatore romano Helvio Pertinace restaurata e dotata di anfiteatro e d'altre grandi pubbliche opere, assunse anche l'appellativo di Helvia.

2). La mola o macina, antica insegna della città di Recina, come ne fanno fede le monete rinvenute in quelle rovine, figura anche oggi nello stemma di Macerata.

3). I Sabini discesi primi in queste terre, erano giovani nati in tempo di primavera sacra: orti sunt a Sabinis voto vere sacro.

PLINIO.

4). Ante, ut fama docet, tellus possessa Pelasgis.

SILLIO ITALICO.

5). La legione duodecima, soprannominata la *fulminatrice*, era formata in gran parte di Recinesi, come si legge nelle antiche iscrizioni di Macerata; e dall'ardire della gioventù picena, vantò Marco Giunio Dittatore l'unica salvezza di Roma: Cohortesque ex Agro Piceno et Gallico collectas ad ultimum prope desperatae reipublicae auxilium.

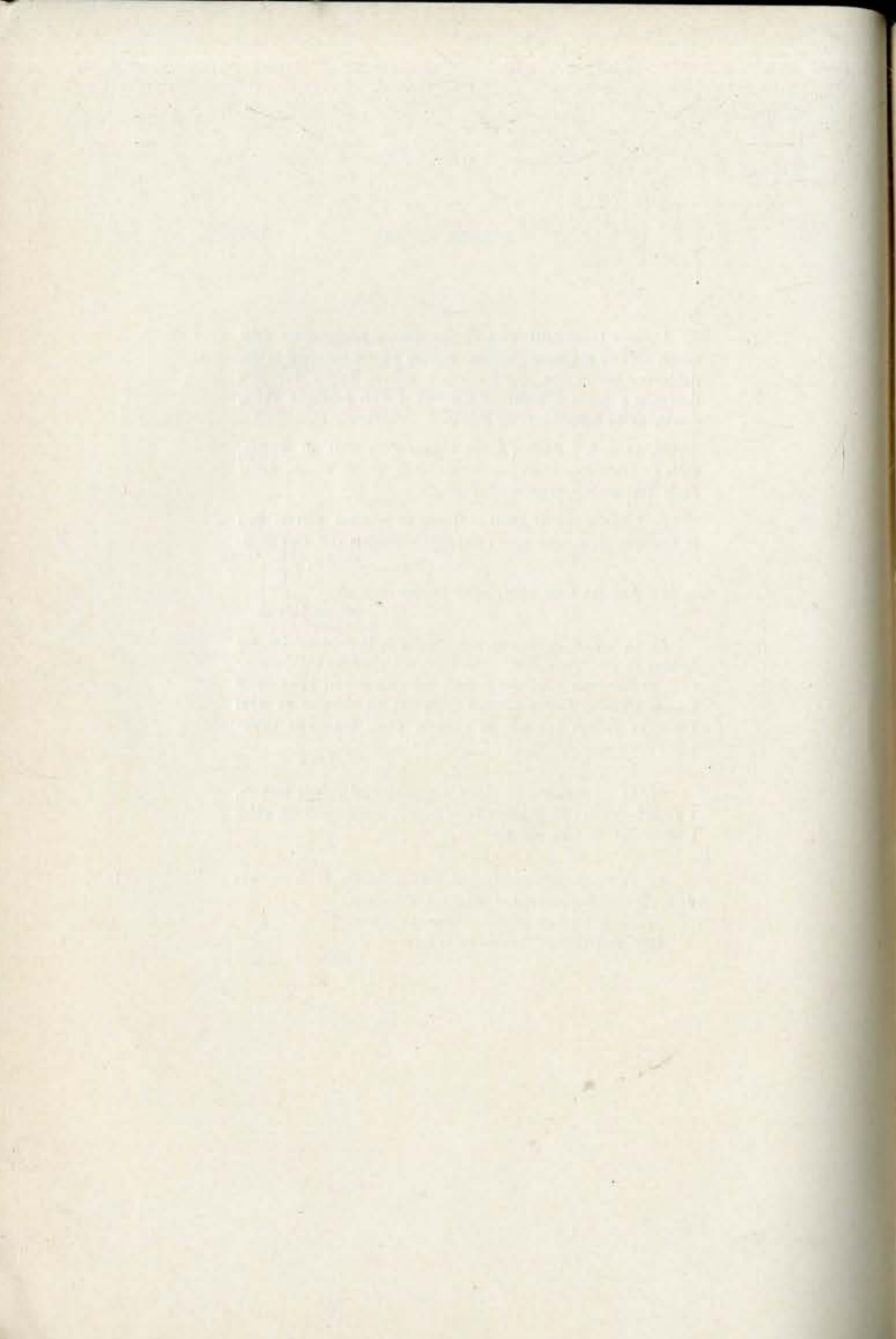
T. LIVIO.

6). La gioventù picena veniva anteposta, qual milizia perduta, a tutto l'esercito: Haec prima frons in acie florem juvenum, pubescentium ad militiam habebat.

T. LIVIO.

7). La tradizione attribuisce ai Goti di Alarico la distruzione della città di Recina insieme all'antica Urbisaglia:

Temporibus primis prostravit Alaricus urbem,
Dum ruit Italicos Gothica turba lares.

PANFILO.

ALLA LUNA

. . . . . denn alles was entsteht,
Ist werth, dass es zu Grunde geht.

GOETHE.

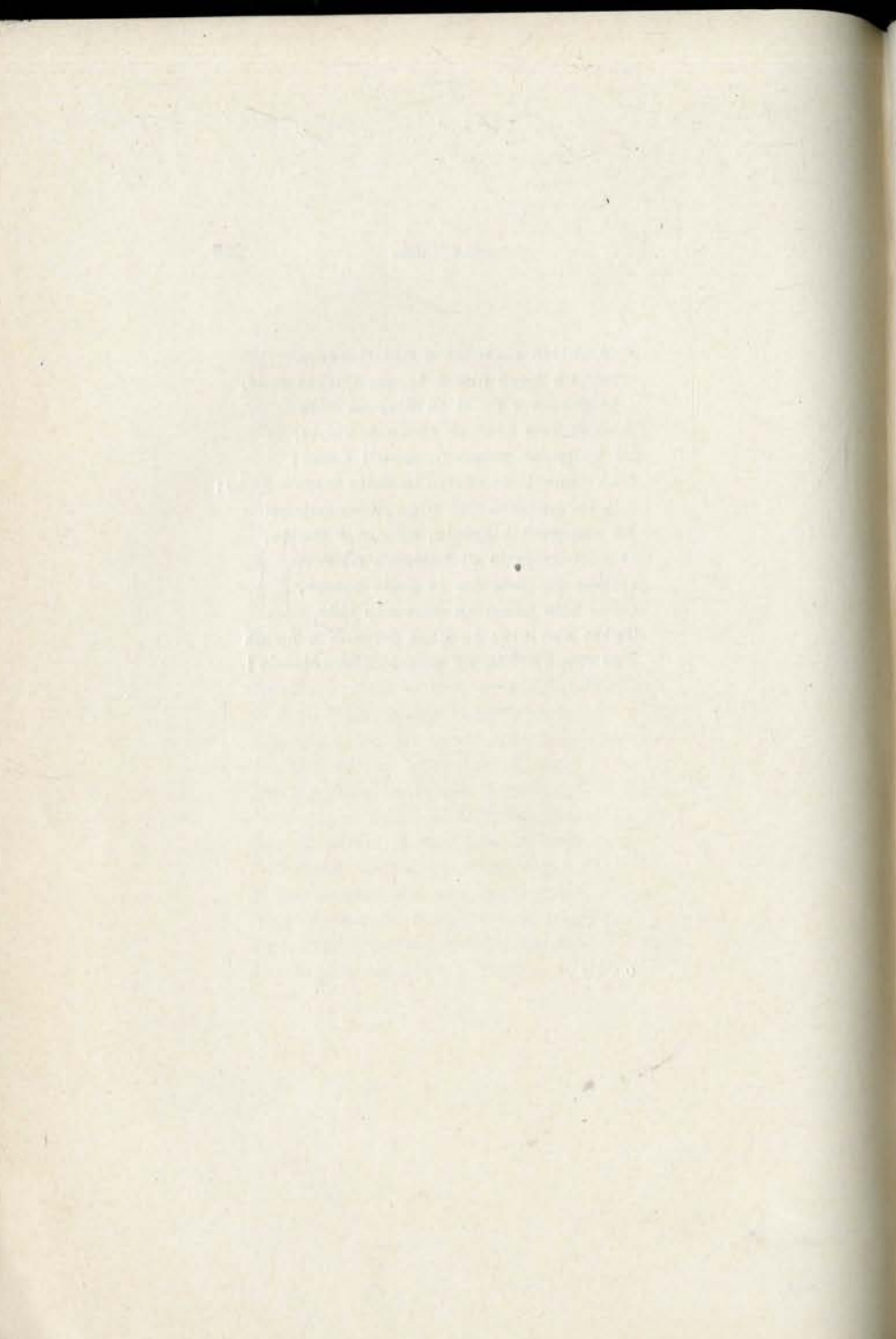
O diletta ai riposi dei mortali
Silenzïosa luna, spettatrice
Delle terrestri scene, il raggio tuo
Chiaro s'effonde per le valli e i poggi
Di perenne verdura incoronati,
D'onde la vespertina aura vivace
Trae sussurri indistinti e le fragranze
Lungi trasporta a consolar di lieta
Carezza i campi desolati e soli;
Ma più diffuso e immacolato scende
Per gli alpestri recessi, in sulle vette
Scintillanti di neve, o per le chete
Fontane e le tranquille onde marine;

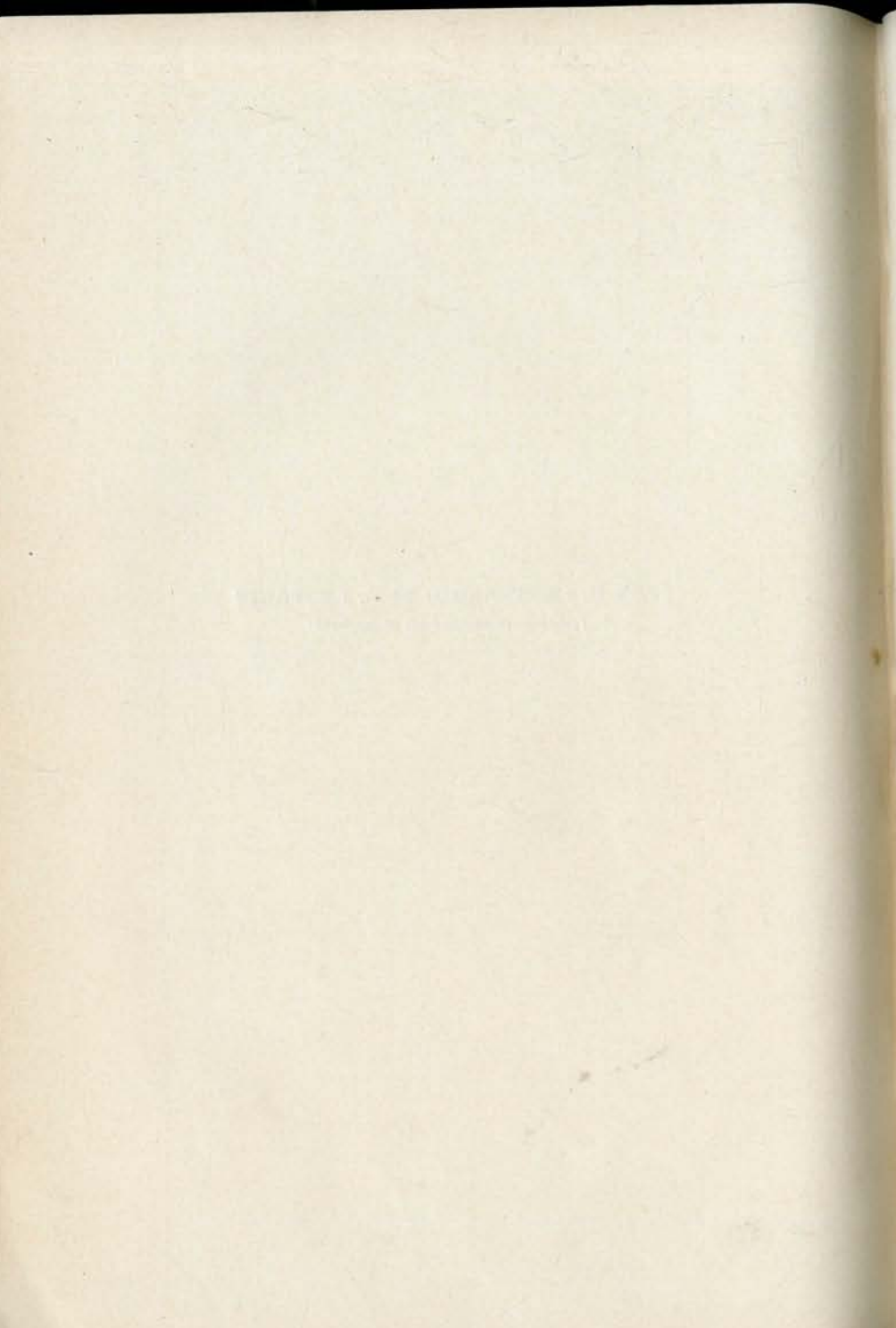
Splendono l'acque inargentate ed hanno
Vivi bagliori e fremiti possenti,
E per tutto l'immenso äer sereno
Veste la notte il gran manto di luce.
Gloria il candido raggio amene ville,
Gravi e vetuste moli ove il sorriso
Folgorante del cielo e l'uman genio
Gareggiaron d'eccelse opre e leggiadre.
Per le socchiuse imposte il divo lume
Dolcemente s'insinua a far più lieti
Nelle dorate alcove e fra le molli
Coltri i patrizi sonni; liberale
Sorride ancor alla capanna alpestre,
E allor che sulle cime ardue, silenti,
Tra un ondegggiar di larici e d'abeti
Di fantastiche forme si compiace,
Curïoso ricerca ove, commesse
Al dolce sonno le dogliose cure,
Il semplicetto mandrïan raccolga
Larga messe di sogni al cor presaghi.
Il tuo disco novello attento spia
Il cauto agricoltore e ne deriva
Norma a conoscer se propizio il tempo
Sia di gittar nello squarciato seno
Della terra aspettante il picciol seme.

Te dell'ampio oceàn moderatrice
Saluta il navigante, allor che assiso
Sull'alta poppa, alle ridenti piagge
Muto sospira e un fervido l'assale
Desio di patria e del paterno tetto.
Lieta la terra al raggio tuo, sopita
D'erbe e di fior sotto odorata coltre,
A te tramanda per le vie celesti
Della notte nel placido sospiro
Tesori di fragranze e d'armonie.
Dalle convalli, dai ridenti poggi
Cui dolce dono di Lïeo consola,
Un tripudio di cantici a te sale;
Non quale un dì sulle sonanti rive
Dell' Ismeno ed Asopo una selvaggia
Turba al cielo levava a sè implorante
Propizio il Nume; ma gioconda un'eco
Di pastorali estive opre notturne
E di rustiche danze e di canzoni.
Ma tu veleggi fra le nubi, o luna,
Sogguardi la terrestre umana sede,
Nè ti commovi al viver nostro e segui
Placida e bella l'immortal vïaggio.
Così tu seguirai per infinita
Di secoli vicenda ad allietare

Questo vano sognar d' uomini e cose;
E finchè amore in suo sacro governo
Terrà l'alme gentili e il mobil flutto
Palpiti immensi avrà, fiori la terra,
A te per il sereno etere udrai
Il lieto e salutante inno salire.
Anche la Musa, che d'ascosi veri
Va ricercando un' invisibil traccia,
A te si volge desïosa e chiede:
— Perchè, luna gentil, di tutte cose
Tanto sospiro aduni eppur sì muta
E quasi inconscia resti? A che s'adopra
Questo tuo lungo e vagabondo errare?
Perchè tu sola al mio pregar ti nieghi,
E d'un lieve sospir la risonanza
Segreta a me per tanto aere non viene?
Te non allieta mormorar di rivi,
Per ubertose valli discorrenti,
Non ombre molli di frondosi boschi,
Non di zeffiri il vol, non le fragranze
De' campi dall'april rinnovellati;
Il tuo povero ciel non ha rugiade,
Non vicenda di tempo e non stagione;
Una tomba sei tu, fredda, vagante
Per la siderea notte e il divo sole

Per antico costume a noi ti svela.
Giusto è bene che a te, da questa sede,
Che forme e modi di diversa vita
Ancora con alterno ordin tramuta,
Si volga un senso di gentil desio;
Chè quanto ha spirto in sulla terra e moto:
Elette membra che orgogliosa ostenti
La progredita specie, arbore o frutto,
O fiore insigne di bellezza od erba,
Germe fecondo fra le zolle ascoso,
Onda che gema su percosso lido,
Tutto che vive in qual fortuna o forma
Per comun fato ad una tomba intende!

Ott. 1895.

PER IL CENTENARIO DI G. LEOPARDI

(celebrato in Recanati nel giugno 1898)

Quale in vago giardino,
Tra una novella d'erbe e ramoscelli
Rifiorente famiglia,
Gracile fiorellino,
Ch'all'auretta primiera
Ma ingannevol d'aprile,
Il germoglio gentile
Sollecito concede,
E fidando malcauto alla leggera
Carezza allettatrice,
Tosto s' ingemma e cede
All' invito così di primavera;
Se torna il nembo e suo cieco furore

Eolo fuori disserra,
Al primo soffio impetüoso atterra
L'esil novello fiore
Che tramanda l'olezzo ultimo e muore.
Tal sugli albori dell'età volgente,
Nell'april della patria, in fra un'eletta
Di vaghissimi ingegni, il tuo fioriva
Innanzi tempo, o mesto
Cantor della sventura,
Cui scortese natura
In debil corpo e frale
Legò spirto immortale; e già l'incerta
Pel secolo novello orma träendo,
Di fervide speranze e di desio
Lusingatrice ardita,
Ti sorridea la vita, [1]
Quando del caro immaginar tuo primo
Si compiacquer le Grazie
E l'Elleniche Muse pellegrine,
Da remoto confine [2] a te volando,
Con verecondo viso
Consentìr l'immortale attico riso.
Come d'Ellenia un giorno
Le più illustri cittadi udiano il canto
Fiero di lor pöeti,

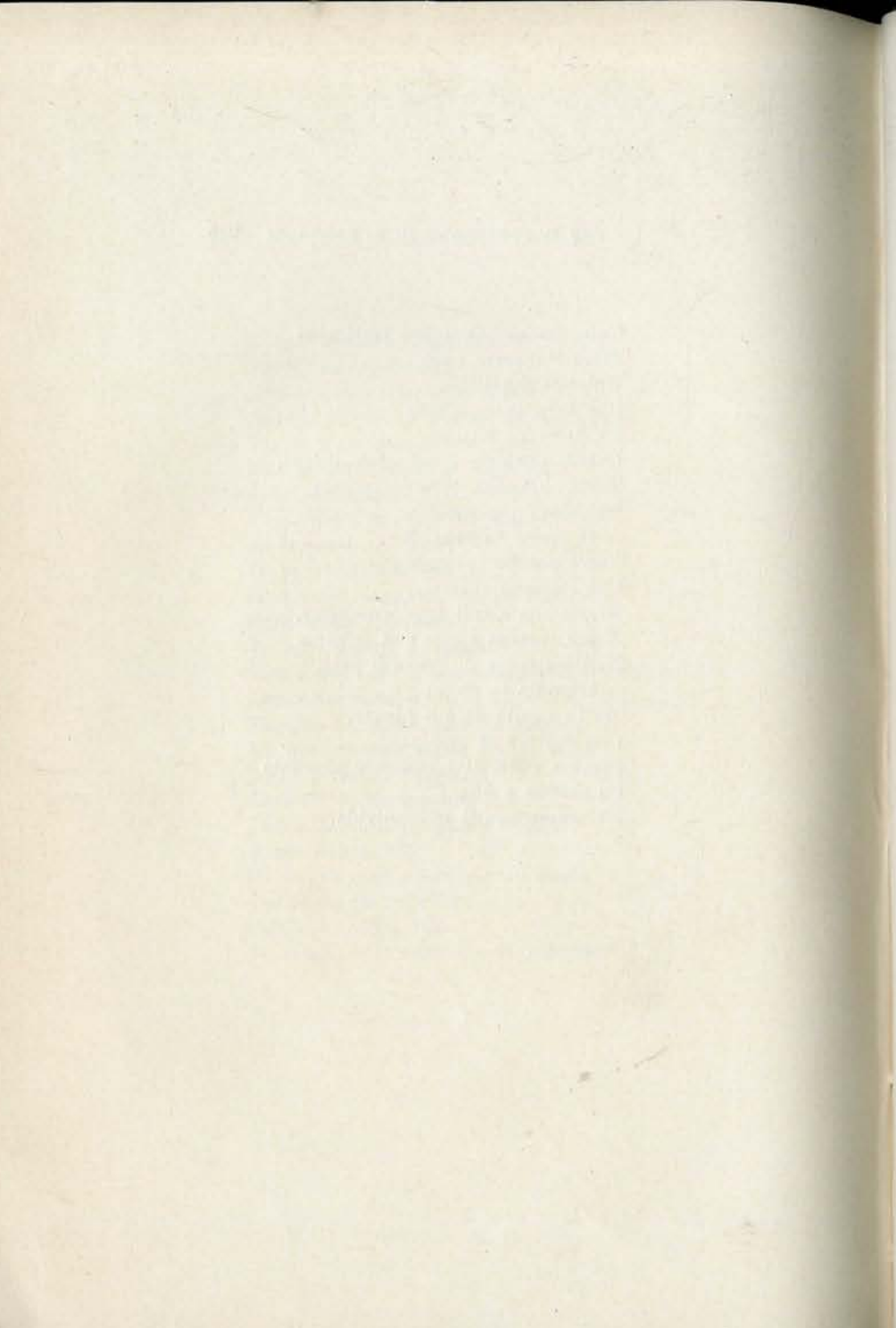
Che le bollenti, giovinette schiere,
E le turbe guerriere
Alto chiamava della pugna ai campi;
Correvan quelle a gara
All'appello dell'armi e della gloria,
E Messene e Megara
Pianser per gravi lutti; [3]
Nel tumulto maggior della vittoria
Sofocle adolescente,
Bello siccome un dio, guidava il coro
Intonando il pëana;
Così l' Itala gente,
Quale appello di guerra, il concitato
Tuo canto primo [4] udiva onde sperasti
Rinnovellar gl'illustri esempi e i fasti
Dell'antiche virtudi;
Invano, ahimè, chè il dissüeto invito
Non ripercosse un'eco
Sui cuori da remota era giacenti;
Ma da quel dì che cieco
Malor afflisse inesorato il fiore
De' tuoi giorni ridenti,
Come lusinga di pietosa speme,
Morte sola t'arrise,
Funebre Musa al tuo guancial s'assise,

E una dolente lamentosa lira
Rinnovare s'udia
La mesta di Simonide armonia. (5)
Ebber gl' ingegni peregrini in sorte
Condur simile a morte
La vita tormentosa ed obblïata,
E per rara ventura
Viver dopo discesi in sepoltura. (6)
O tuo verace antiveder, o invitta
Ne' dïuturni affanni alma sdegnosa!
Ma qual senso novello oggi commove
La materna tua terra?
Dove e a che move questa
Gente varia, festante e a che s'appresta?
Verdeggia un lauro ed alti
Sonar i canti della lode io sento
Con insolito accento.
O pöeta infelice è tuo quel lauro,
Che già t'apparve in vista
Sol di vano desio;
Son per te questi plausi ed il natio
Borgo selvaggio nel tuo nome esulta!
Cangiò l'uman giudizio ed un'adulta
Plebe or ti piange ed il suo antico errore
Va lamentando e condannando a prova,

Nè più l'odio rinnova
Le consüete offese;
Ahi, vano pianto inver, vano lamento,
Chè al tardo onor men dura
Non appare oggimai la tua sventura.
Vaghe stelle dell'Orsa, o simulacro
Inalterato dell'eterno vero;
Come l'uman pensiero,
Ch'error vario disvia
Per vicenda di tempo o di costume,
Voi giammai non cangiaste
E il vostro gemmeo lume
Splende ancor come un tempo
Sull'antico giardino,
Che ancor verdeggia e flebile sospira
Dalle memori piante,
In suon pietoso di solingo amante.
Ivi sovente ascoso un usignuolo,
Quando per le gioconde
Piagge l'april rinnova
E ramoscelli e fronde,
Narra alle vaghe stelle
Le tenere querele, e a tarda notte,
Allor ch'alta la luna
I tetti e gli orti solitari invade,

E ogni rumore è spento
Per le deserte strade,
Ch'adducono alla tacita dimora,
Sembra talor che al sussurar del vento,
Tra la commossa fronda
Una mesta canzone si confonda.
Invan tu chiederai,
Pöeta della morte e del dolore,
Ai presenti, ai futuri
Di te giusta sentenza;
Chè il felice mortal, che da fortuna
Sortì gioia e contento,
Ed a null'altro è intento
Che a secondar di sua ventura il corso,
Inorridito ognora
Fuggirà dalla tua lùgubre scuola;
Ma qual trepido augel, che le fatali
Armi e insidie fuggendo,
Lascia i boschi malfidi,
Lascia le valli perigliose e vola
A più securi lidi;
Se di sua specie solitario un canto
Pur di lontano ascolta,
Subito a quella volta
Lo stanco volo affretta e si consola;

Tale, finchè pel mondo pellegrina
Mova l' incerto passo
Un'alma derelitta,
Che fieramente afflitta
Da nemiche fortune,
Chieda conforto a suo crudo dolore,
Tosto chiamata dalla dolce nota
Del söave tuo canto,
A te mesto cantore
Verrà per suo soccorso ;
Chè l'umano contento,
Diviso con altrui talor s'accresce,
E più intensa rïësce e si sublima
Nell'esultanza di concordi petti
A tripudio la gioia ;
Ma in quella vece il pianto,
Che figlio è di sventura,
Sembra s'allevii e rassereni alquanto
Se pïetosa e fida
Un'anima gentil lo condivida.

Maggio 1898.

1) L'infermità non cominciò a manifestarsi che oltre il quattordicesimo anno di età, mentre sana, benchè gracile, erasi dimostrata fin allora la sua complessione.

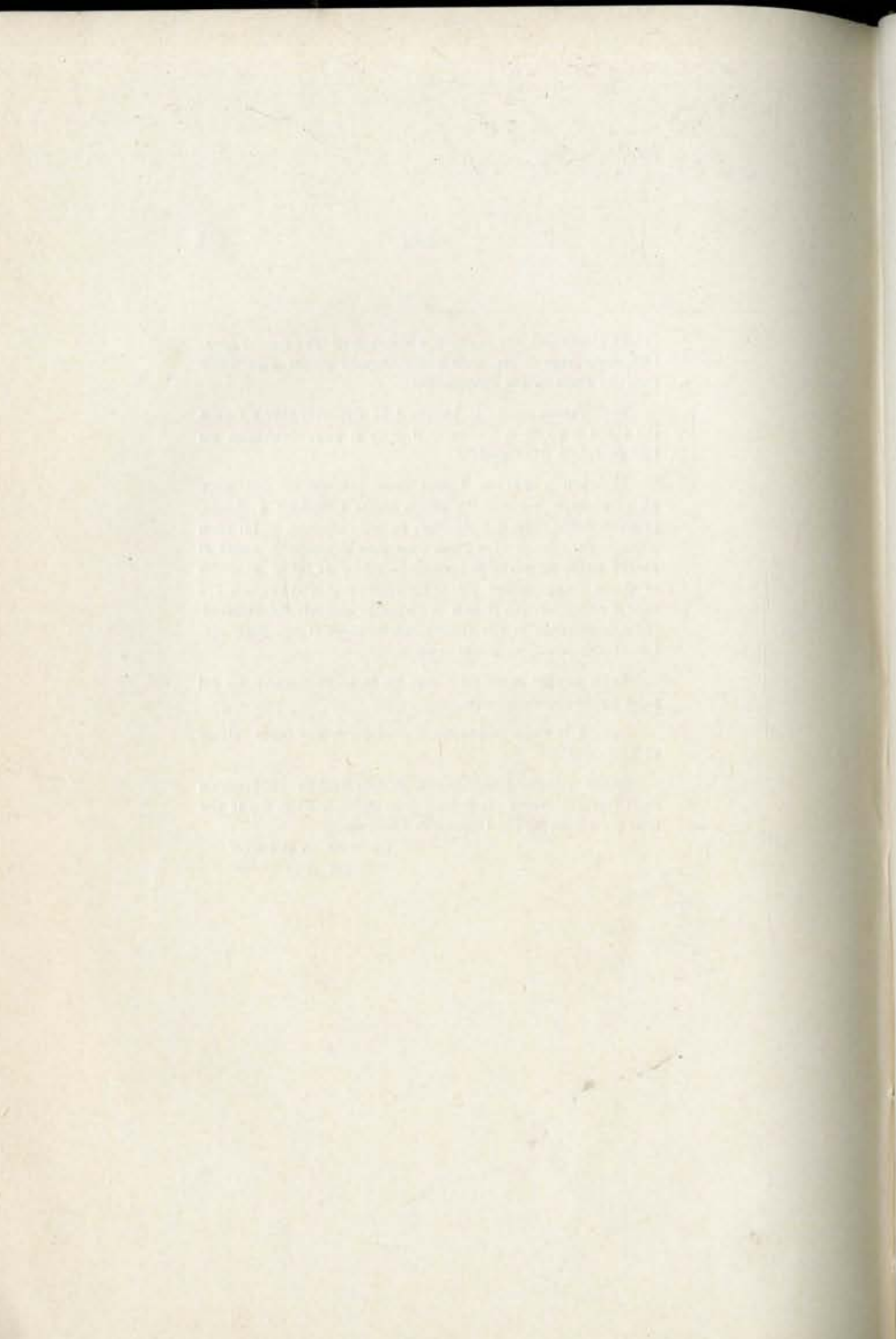
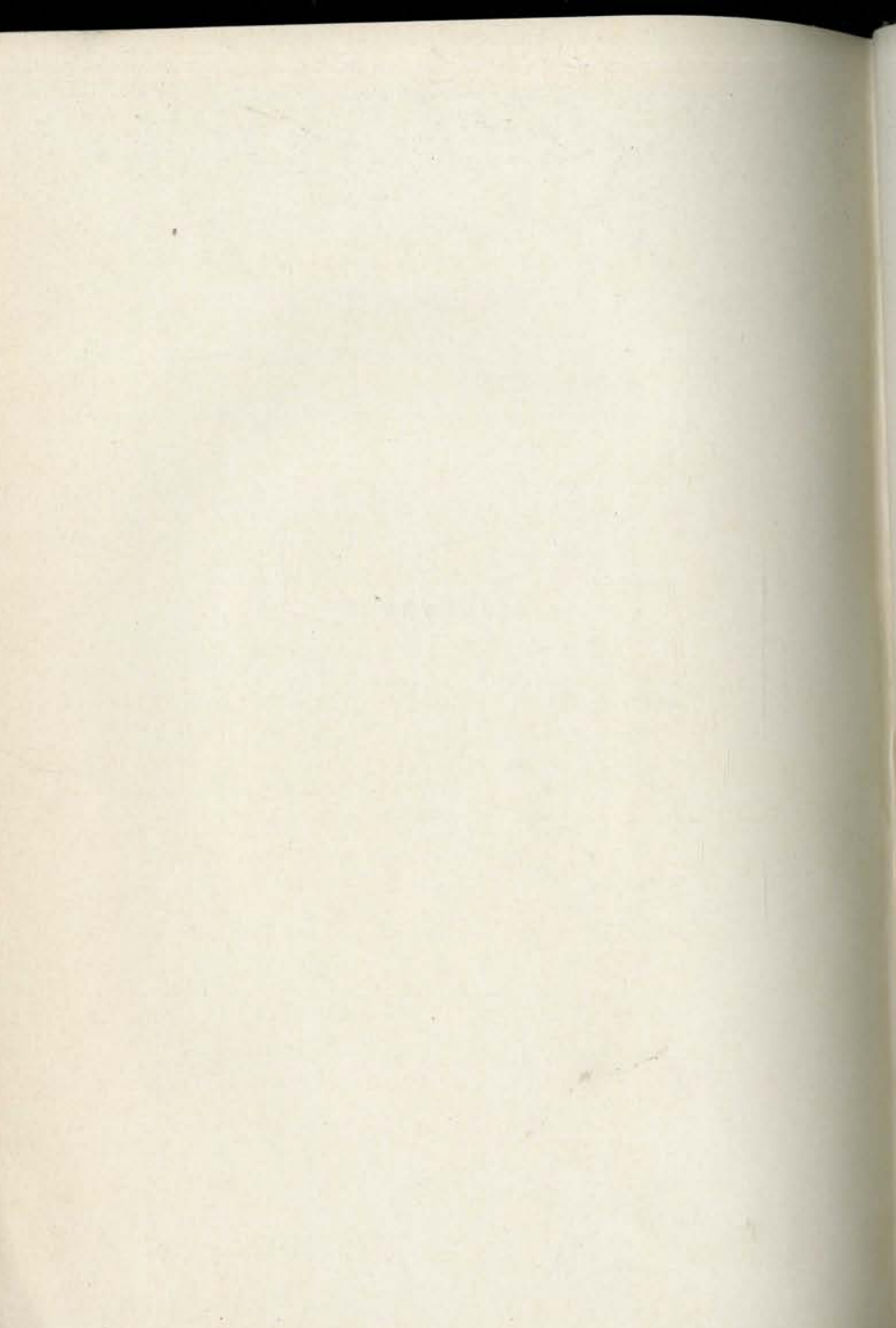
2) Il Foscolo moriva in Londra il 10 settembre 1827 e l'unico che avesse il diritto di ereditarne il nome di poeta italo-greco era fuor di dubbio il Leopardi.

3) A tutti è noto che il poeta Tirteo infiammò coi suoi canti gli animi degli Spartani alla guerra contro i Messeni; e Solone, prima di dettar leggi agli Ateniesi, fu poeta elegiaco; di lui narra Plutarco che, contro il divieto, sotto pena di morte, di parlar di guerra, fingendosi pazzo, si presentò in piazza in abito di araldo ed al suo canto ispirato gli ardenti giovani d'Atene corsero alle armi e riconquistarono l'isola di Salamina occupata dai Megaresi. Nella celebrazione di tale vittoria Sofocle guidò il coro degli adolescenti che cantarono ignudi il peana.

4) Le canzoni patriottiche sono fra le prime composizioni del poeta per ordine cronologico.

5) Cioè le elegie propriamente dette che furono fra le ultime ad essere composte.

6) Gli scrittori grandi... non di rado negletti nel consorzio degli uomini... hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti.

Leopardi — Il *Parini ovvero Della Gloria*.

LICENZA

Prima che queste voci,
Da cui deriva un'onda
Mesta ma pur profonda,
Di sospiri, di lacrime e speranze,
Osassero levarsi a ridestare
Le lievi risonanze,
Chiesi alla Musa mia: Povera Musa,
Che di calcar non usa
Sei le strade frequenti e perigliose,
Dove t'avvii così grama e soletta?
Qual novo ardire alletta
Oggi l'incauta mente?..

Non temi ir fra la gente
Così dimessa in vesta anzi negletta?
Ed ella mi rispose:
— Da te chiedo licenza, o Signor mio,
Sol per breve momento;
Lascia che un poco anch' io
Il vario sentimento
E le città degli uomini conosca.
Questo modello antico
Di mia negletta vesta
È la difesa mia;
Chi guarda per la via
Il logoro mantello del mendico?
Forse così nessuno
S'accorgerà del mio nascosto andare;
Ma se avverrà ch' io senta
L' odio del volgo e l'onte,
A te ritornerò, dolce Signore,
Per serrarmi contenta
Di nuovo nel tuo cuore;
Nè più ti lascerò fino a quel giorno
Non lontano e fatale,
Che la gelida fronte
Accoglierà posata in sul guanciale
L'ultimo bacio mio consolatore!

INDICE

INDICE

I.	Introduzione . . .	*Pag.*	7
II.	Alla metrica . . .	»	11
III.	Canto notturno dell'usignuolo	»	15
IV.	Campanula arvensis .	»	21
V.	Maggio	»	25
VI.	Ideale	»	33
VII.	Mia madre . . .	»	37
VIII.	Le biblioteche . .	»	41
IX.	Nuvole	»	45
X.	I due orologi . .	»	49
XI.	Primo maggio . .	»	53
XII.	Il castello della Rancia	»	57

XIII. L'invito dei fiori . . *Pag.* 63
XIV. Il fior del biancospino . » 69
XV. Bellezza e rispetto . » 75
XVI. L'edera e la quercia . » 81
XVII. Il vento del Nord . » 87
XVIII. Il canto del cerro . » 93
XIX La morte . . . » 101
XX. La fiumana . . . » 107
XXI. Tramonto d'autunno . » 113
XXII. Nebbia . . . . » 117
XXIII. Novembre . . . » 121
XXIV. Voci del cimitero . . » 125
XXV. La canzone del mare . » 133
XXVI. L'addio degli emigranti » 143
XXVII. La canzone della tessitrice » 149
XXVIII. La serenata degli elementi » 155
XXIX. Il canto del grillo . » 163
XXX. Il canto della selva . » 169
XXXI. Le due isole . . . » 177
XXXII. Gli eroi senza gloria . » 183
XXXIII. Helvia Recina . . » 189
XXXIV. Alla luna . . . » 201
XXXV. Per il cent. di G. Leopardi » 209
XXXVI. Licenza . . . . » 219